

Milano, coltivazione urbana e percorsi di vita in comune. Note da una ricerca in corso¹

Francesca Cognetti, Serena Conti

Politecnico di Milano, Dipartimento di Architettura e Pianificazione
(francesca.cognetti@polimi.it; serena.conti@gmail.com)

L'articolo porta alla luce una rappresentazione di Milano fatta di piccole aree legate al tema della agricoltura urbana e di 'spazi per la cura' all'interno della città. Sono progetti di diverso tipo che hanno in comune l'idea di legare la pratica della coltivazione con la costruzione di percorsi di vita in comune. È quindi centrale una riflessione che interpreta l'orticoltura come dispositivo per 'coltivare altro': sistema per la promozione e l'inclusione sociale, strumento per praticare forme di dissenso, piattaforma per il rafforzamento di legami, spazio comune della vita quotidiana. In questo senso la definizione inglese community gardens, che pur pone un'enfasi forse eccessiva sugli aspetti comunitari, sembra apparentemente più appropriata per indicare questo tipo di esperienze legate a forme di partecipazione sociale e di relazione con il territorio nuove

Parole chiave: community garden; orti urbani; Milano

L'agricoltura in città non è certo una novità. Negli Stati Uniti i primi programmi a sostegno della coltivazione ad orto di aree urbane abbandonate risalgono alla fine dell'Ottocento. Da allora, le città americane sono state ciclicamente il terreno fertile per la crescita di giardini impreveduti, frutto della voglia di fare e di guardare al di là del presente dei loro giardinieri impropri, ma anche – in tempi e proporzioni differenti – della capacità delle amministrazioni di sfruttare l'integrazione di un ambito informale nella composizione delle loro politiche (Pasquali, 2008; McDonbald, 2009; Harris, 2010).

Seppur con una storia in genere più recente e in parte con risonanza minore, iniziative simili sono diffuse in molti altri paesi. I *community gardens* inglesi sono il modello a cui si ispirano buona parte delle esperienze europee; in Francia la recente organizzazione dei *jardins partagés* recupera e aggiorna la tradizione dei *jardins ouvriers* (Uttaro, 2009); in Argentina, dopo l'apice della crisi del 2001, la coltivazione urbana è sfruttata come strategia integrata di crescita sociale ed economica (Calori, 2009; Cognetti e Cottino, 2009).

Ad un primo sguardo, in Italia, il fenomeno sembra ricostruibile principalmente attraverso la composizione di fatti isolati riconducibili alla pratica più consolidata degli orti urbani. Negli ultimi anni, però, la diffusione e soprattutto la differenziazione delle pratiche di agricoltura urbana, assieme al dibattito che le riguarda, stanno assumendo proporzioni che lasciano intravedere il potenziale passaggio da un campo punteggiato di episodi alla maglia più fitta di un fenomeno urbano di portata rilevante².

A Milano, accanto a poche esperienze consolidate, negli ultimi anni si sono moltiplicati i progetti dedicati all'agricoltura urbana: orti di quartiere legati ad associazioni di promozione sociale, orti didattici coltivati nelle scuole da gruppi di genitori e alunni, giardini terapeutici, aiuole e spazi abbandonati trasformati da gruppi di giardinieri occasionali, piccoli orti per l'auto-produzione in spazi sociali, ma anche aree orticole integrate in numerosi parchi urbani.

Storie diverse tra loro, spesso legate a doppio filo a un contesto, a un passato e ad obiettivi propri. In questo senso la definizione inglese *community gardens*, che pur pone un'enfasi forse eccessiva sugli aspetti comunitari, sembra apparentemente più appropriata per indicare questo tipo di coltivazioni della traduzione italiana corrente: *orti urbani*. In molti casi, infatti, non si tratta di orti in senso proprio, ma di esperienze che mettono in relazione secondo proporzioni anche molto variabili la pratica della coltivazione con la costruzione di percorsi di vita in comune.



Il giardino 'playground' tra via Torricelli e via Conchetta
Fonte: foto tratta da <http://playground.noblogs.org/>

L'immagine che risulta dalla composizione di questi episodi restituisce una sorta di mappa di vuoti, un mosaico di ritagli di spazio aperto che interferiscono con l'organizzazione del costruito, alludendo a modelli di pianificazione che non rientrano pienamente nelle distinzioni funzionali assodate e lasciano intravedere un altro spazio dell'abitare.

Spazi coltivati, spazi in comune. Una tassonomia

Ciascuna esperienza milanese di coltivazione urbana porta con sé l'intreccio di vari significati e contenuti e può essere osservata e rappresentata da diversi punti di vista, che la ricerca sta indagando. Un primo tentativo di lettura del disordine naturale di queste storie considera l'idea di rintracciare in esse un carattere dominante, a partire dal quale comporre un piccolo catalogo. Quella che abbiamo iniziato a costruire è quindi una breve tassonomia, da sfruttare come una prima mappa per orientarsi (Weick, 1997), consapevoli che le sue voci sconfineranno l'una nell'altra a seconda della prospettiva d'osservazione adottata. Si tratta di una ripartizione parziale e *in fieri*, che ha il valore di uno spunto per intraprendere riflessioni più ampie e complesse su alcune categorie di carattere collettivo, legate a stili di vita che in vario modo potremmo definire in comune, al di là delle molte esperienze di orticoltura urbana nelle quali l'accento è maggiormente posto sulla dimensione della coltivazione personale, intrapresa, in forma abusiva o autorizzata, per soddisfare esigenze proprie³. Una prima categoria individuata fa appunto riferimento alla dimensione della vita comune e della quotidianità di piccole comunità urbane. «L'orto del mio quartiere»⁴, sulla scorta dei *community gardens* anglosassoni, può essere considerato un modello piuttosto consolidato: alla base di questo tipo di iniziative si trova l'idea di una sinergia di effetti di rigenerazione dello spazio urbano e di potenziamento del senso di appartenenza e di responsabilità di chi vi partecipa.

Facendo leva sull'accessibilità connaturata a questo tipo di attività e sulla dimensione della prossimità, i giardini e gli orti di comunità assumono esplicitamente la coltivazione come strumento di aggregazione e integrazione sociale in ambiti territoriali circoscritti. In questo gruppo rientrano gli esperimenti in cui orticoltura e giardinaggio sono dichiaratamente finalizzati al recupero di aree in disuso, di spazi simbolici e di riconoscimento, o ad una riqualificazione locale ad ampio spettro; ma anche gli orti didattici, in cui l'impegno per la formazione di bambini e ragazzi diventa un'occasione d'incontro per popolazioni locali diverse. Spesso queste esperienze si collocano in spazi in origine appartati, come giardini scolastici, cascine abbandonate, piccole aree intercluse, che, anche attraverso la pratica dell'orto, vengono aperti al quartiere e alla città.

Il riuso degli spazi è un carattere che le coltivazioni di quartiere hanno in comune con le esperienze che incontriamo alla voce «L'orto sul retro»⁵, in cui includiamo i progetti in qualche modo vicini alle note pratiche di *guerrilla gardening*.

La definizione *guerrilla gardening*, consolidatasi a partire da alcune esperienze statunitensi degli anni '70, indica iniziative di dissenso che usano il verde come fatto rivendicativo e dimostrativo. In Italia la pratica della *guerriglia verde* si diffonde solo in anni recenti⁶ maturando caratteri specifici. A differenza di quanto avviene in altri paesi, dove assume le forme di un vero e proprio movimento antagonista⁷, a Milano e nelle principali città italiane il movimento è costellato di episodi disordinati, che non si preoccupano di mescolarsi con esperienze dal carattere meno dissenziente.

L'idea che guida le iniziative è di base molto semplice: la cura degli spazi trascurati della città diviene il manifesto politico di una possibile via per la trasformazione di quegli stessi spazi e di altri di natura affine. Queste iniziative di giardinaggio improvvisato lavorano su e per il lato 'B' della città, cercando non solo, e non tanto, di riportarlo sul fronte pubblico, quanto di farne un

traino immaginario verso una direzione di cambiamento. Non a caso il terreno privilegiato degli attacchi verdi sono le frange dello spazio urbano, spesso anche in prossimità di spazi sociali autogestiti. «Gli edifici hanno un fronte e un retro, malgrado gli sforzi degli architetti di trasformatli in sculture a tutto tondo» (Lynch, 1992, p. 58).

Il retro è il luogo dove la vita si esprime più facilmente, perché la sua posizione più celata gli permette di sottrarsi al rispetto dell'ordine che regola il fronte pubblico; sul retro quindi si realizza un legame più diretto tra lo spazio e il suo uso, svincolato in buona parte dai condizionamenti della ripartizione funzionale dell'ambiente costruito (Conti, 2010).

Le iniziative di *guerrilla gardening* sfruttano appieno questo intrinseco potenziale delle zone d'ombra, la parziale, temporanea sospensione di alcune forme di controllo, rende il rifugio abituale una possibilità di pratiche non concesse altrove, ma anche terreno fertile e riserva di materiali per la sperimentazione di nuovi assetti organizzativi.

Nella categoria «L'orto per altro»⁸ comprendiamo i progetti in cui il lavoro della terra è finalizzato al raggiungimento di obiettivi di altra natura. La coltivazione è un'attività che non richiede particolari prerequisiti: non necessita a priori di particolari competenze tecnico-teoriche – mentre, al contrario, favorisce l'apprendimento contingente e sperimentale – né comporta di per sé l'adesione a specifici orientamenti ideali o l'appartenenza a determinati gruppi sociali. Queste prerogative di accessibilità e semplicità operativa fanno dei progetti di coltivazione dei potenziali dispositivi di attivazione di percorsi diversi rispetto alla semplice attività di coltura.

A ben vedere questo carattere molteplice appartiene trasversalmente ad ogni esperienza di coltivazione urbana, ma alcune delle vicende considerate sfruttano più esplicitamente di altre l'efficacia del dispositivo-orto, privilegiando chiaramente la dimensione strumentale implicita in questo tipo di attività.

In questi casi l'orto e il giardino sono soprattutto l'occasione per fare altro. In questo raggruppamento si incontrano le iniziative che assumono intenzionalmente il coltivare come mezzo terapeutico o formativo, come i progetti dedicati al coinvolgimento e all'integrazione di persone provenienti da situazioni di disagio e di esclusione, ma anche, più in generale, i percorsi in cui la concretezza dell'orto e dei suoi prodotti è soprattutto funzionale ad altri obiettivi.

L'orto come dispositivo

Tentare la composizione di una tassonomia (necessariamente incompleta, provvisoria e di parte) che rifletta su ciò che ciascuna specificità porta con sé, ha il senso di chiedersi se il collage non casuale di queste esperienze possa restituire l'immagine di un possibile orientamento progettuale per la città. Non si tratta tanto di ragionare su questi esperimenti in termini di bisogni irrisolti e relative risposte potenziali, quanto piuttosto di raccoglierci in una visione d'insieme che fornisca un possibile scenario, con l'imprecisione di contenuto tipica di questo tipo di rappresentazione, ma anche con il potere evocativo che le è proprio.

Dopo questo primo tentativo di riflessione tipologica, quindi, possiamo cominciare a chiederci: cosa emerge dallo scenario milanese composto dal fiorire puntiforme di questi esperimenti di coltivazione urbana?



Dall'alto:
 – Il manifesto del movimento 'guerrilla gardening' italiano
 – Il risultato di un'azione di 'guerrilla gardening' a Milano
 Fonte: <http://www.guerrillagardening.it/>

Un primo e trasversale aspetto è la particolare qualità che fa di questo tipo di esperienze degli efficaci dispositivi, in grado di attivare attorno a sé una serie di effetti, indipendentemente dalla dedizione ad obiettivi specifici. La coltivazione è infatti un'attività che non richiede specifiche competenze: una volta avviata una traccia anche molto abbozzata, ogni giardino diventa un campo di sperimentazione su cui misurarsi ed apprendere liberamente, senza l'ansia e la fretta di dover far fronte a un obiettivo. Inoltre, non comporta l'afferenza a particolari orientamenti, tutt'al più ne guida la formazione a partire dall'esperienza concreta. Per questi motivi i progetti di coltivazione risultano contenitori poco discriminanti, aperti al cambiamento in corso d'opera e facilmente accessibili.

Inoltre, sebbene alcuni dei casi esplorati motivino le proprie attività facendo riferimento alla situazione socio-economica e alla necessità di trovare nuovi modelli produttivi, a ben vedere quasi mai la produzione è al centro delle preoccupazioni dei protagonisti. Più spesso i percorsi di costruzione di orti e giardini prestano attenzione a dimensioni apparentemente secondarie rispetto all'attività di coltivazione, quali ad esempio la costruzione di relazioni, il disagio sociale, l'educazione e la didattica, il dissenso.

Nonostante ciò, la disponibilità di un prodotto finito e visibile, l'avvio di una trasformazione che è anche territoriale (per quanto di dimensioni molto ridotte), e non solo di senso, sono il cardine che alimenta e tiene assieme i contenuti di queste sperimentazioni. La coltivazione della terra e i suoi risultati tangibili, infatti, acquistano l'importanza di un primo traguardo, richiedono cura e durata nel tempo, divengono un manifesto di azioni intraprese (e non di intenzioni). Da una parte, quindi, prevale un approccio incrementale legato a una sorta di *work in progress*, a un evento aperto e continuo legato all'esperienza pratica, a un'«opera in divenire» (Cognetti, 2010) e ad esperimenti di *bricolage* (Weick, 1997); dall'altra si sviluppa una capacità significativa, spesso anche in assenza di risorse economiche, di orientare il processo per ottenere un oggetto verde, segno tangibile e fruibile dell'azione. La concretezza di quell'oggetto restituisce il senso di appagamento tipico di un'attività artigianale (Sennet, 2008), che non è solo lavoro fine a se stesso, ritagliato dal *continuum* di una vita in uno spazio dedicato, né solo elaborazione teorica, al di fuori di quella stessa vita che ne è l'oggetto, ma un modo per praticare conoscenza.

Grazie a questa duplice valenza, che mette in tensione aspetti processuali e risultati tangibili, gli esperimenti di agricoltura urbana possono essere definiti dei progetti a portata di mano, in cui carica utopica e soddisfazione concreta convivono proficuamente.

In questo carattere di dispositivo, a cui diamo riconoscimento e centralità, sono le auto-rappresentazioni degli attori che ci sembra, a volte, sovraccarichino alcune dimensioni. Tra le dimensioni più spesso esaltate si trovano i temi della comunità locale e del legame con il quartiere.

Ai significati cui allude la parola quartiere e alla loro critica è riservata un'ampia letteratura⁹. Il senso comune identifica istintivamente con questa espressione una coincidenza tra delimitazioni spaziali e pratiche d'uso, la critica sottolinea proprio la precarietà di questa definizione e i rischi connessi al dare per scontata l'univocità di un'entità piuttosto vaga.

A ben vedere l'omogeneità a cui fa riferimento il senso comune



Dall'alto:

– L'orto de 'I giardini del Sole' al Parco Trotter

Fonte: foto delle autrici

– L'orto di quartiere dell'associazione 'Piano Terra'

Fonte: foto tratta da <http://piano-terra.org/>

non è un dato, ma un'attribuzione di senso che riguarda la relazione tra spazi e usi definita dalle diverse traiettorie di vita delle persone che vi partecipano, e dunque potenzialmente variabile in misura pari al numero delle singole esperienze. Al di là delle delimitazioni amministrative, persone diverse, che pur si intendono rispetto alla definizione generica di uno specifico luogo, difficilmente sarebbero in grado di tracciarne dei confini univoci e condivisi.

Eppure, tra le singole traiettorie vi sono delle evidenti sovrapposizioni, tant'è che le differenze tra un'idea di quartiere e l'altra spesso sono poco più che sfumature, che non impediscono di individuare un oggetto comune. In questa familiarità delle visioni individuali entrano in gioco fattori come l'accessibilità, la frequenza, la sovrapposizione storica di significati personali o tramandati, il semplice fatto che – se pur in forme diverse per ciascuno e per ciascuna fase della vita – spesso si ha a che fare ripetutamente con gli stessi materiali urbani.

Sono queste qualità che restituiscono un senso più immediato e una soddisfazione più palese all'occuparsi del proprio spazio di vita quotidiano, circoscrivendolo attorno alle proprie abitudini principali. I giardini e gli orti urbani pensati come luoghi di riappropriazione di spazi e relazioni sono certamente un dispositivo efficace, ma per dar ragione all'aspetto comunitario a cui alludono non possono trascurare il loro carattere parziale: non si tratta di un servizio da mettere a disposizione, ma di una forma di presa di posizione dei loro attivisti, una rappresentazione di un proprio punto di vista da confrontare con altri per la costruzione di un progetto comune di adozione di territorio. In questo modo l'orto pubblico urbano, così come lo intendono i suoi promotori, rappresenta uno strumento per il radicamento locale per una specifica comunità raccolta attorno ai soggetti che è in grado di attivare.

Un'ulteriore auto-rappresentazione è legata ai temi dell'opposizione politica e dell'antagonismo sociale. A noi sembra che il senso politico di molte di queste esperienze sia in realtà più leggero e ironico di quanto non si possa supporre: questi episodi di coltivazione urbana producono un certo effetto di straniamento, come qualcosa che appare plausibile e ragionevole, ma che in fondo non riesce ad essere ben inquadrato nelle logiche del senso comune e dell'immagine conosciuta della città. Ed è proprio questo spaesamento il *medium* del contenuto politico di queste iniziative; gli esiti delle azioni di guerriglia verde, per esempio, funzionano come una sorta di manifesto vago ed allusivo, che annuncia con un'immagine evocativa un programma di trasformazione.

Al contrario di quello che avviene per molte delle pratiche che sfruttano gli interstizi urbani, in genere interessate a quei luoghi nascosti proprio per mantenere la propria invisibilità, la coltivazione di aree dismesse e/o marginali gioca sul ribaltamento di questa condizione: da terreno escluso dai principali processi di costruzione e trasformazione della città a, come si diceva, luoghi-manifesto.

Infine, nelle retoriche di questi soggetti vi è spesso una presa di distanza da ambiti istituzionali e formali. A prima vista sembrerebbe che a Milano la coltivazione della città sia affidata quasi esclusivamente all'auto-organizzazione di singoli o piccoli gruppi. Nel modo in cui raccontano se stesse buona parte delle storie, il soggetto *pubblico* è sostanzialmente assente, oppure tratteggiato in modo generico come fastidioso antagonista.

Ma uno sguardo più attento permette di riconoscere forme di cooperazione tra soggetti diversi, che sembrano cogliere, a vari livelli, proprio il valore processuale delle attività di agricoltura urbana. Seppure non si possano annoverare esempi emblematici come quello dei *jardins partagés* parigini, a guardar bene, gli esempi non mancano. Molti dei progetti citati cercano di consolidarsi attraverso bandi indetti da enti e Fondazioni, frutto dell'intreccio di iniziative auto-organizzate e investimenti istituzionali di vario tipo. Gli stessi appezzamenti ad orto assegnati nei parchi della città sono il sintomo di un'attenzione crescente e diffusa al fenomeno.

A ben vedere, queste finestre verdi aperte sulla città lasciano intravedere nuove forme di partecipazione sociale e di relazione con il territorio, come una bozza di progetto capace di ripensare a interrelazioni e trasformazioni al di là delle retoriche consolidate. Lungo questa linea sembra quindi utile proseguire indagini ed esperimenti.

Note

1. Questo scritto rappresenta una prima e parziale restituzione di una ricerca intrapresa nell'ambito del progetto Prin 2008 «Il progetto di territorio: metodi, tecniche, esperienze», coordinato per l'unità di Milano dai proff. A. Balducci e G. Ferraresi. All'interno di questo contenitore, la ricerca in corso intende interrogare le esperienze di coltivazione urbana come possibili indicatori della composizione di una prospettiva progettuale inedita per la città. Seguendo questa traccia il lavoro in corso si sta sviluppando a ridosso di alcuni casi, cercando di ricostruirne una rappresentazione. L'articolo è esito di un lavoro comune delle due autrici, tuttavia la scrittura delle parti può essere così attribuita: a Cognetti il paragrafo conclusivo, a Conti l'introduzione e il primo paragrafo.
2. Il blog di recente fondazione «Ortodiffuso» (<http://ortodiffuso.noblogs.org>), dedicato alla promozione e alla messa in rete delle esperienze di coltivazione urbana, ha attivato un progetto di mappatura interattiva delle aree coltivate nelle città di Roma e Milano riportando circa 50 esperienze.
3. È questo in realtà il fenomeno maggiormente esteso se parliamo di esperienze di agricoltura a Milano nate dall'iniziativa di singoli o di piccoli gruppi. I casi visitati che ci sembra di poter includere in questo gruppo sono: gli orti comunali del Parco Alessandrini; gli orti di Via Chiodi; gli Orti Missaglia; gli orti del Bosco in città; gli orti comunali del Parco Nord. Per approfondimenti sul significato di queste esperienze si rimanda a Cottino, 2003. Per una ricognizione esaustiva ed aggiornata degli orti urbani a Milano ci riferiamo al lavoro di ricerca di Daniele Lamanna nell'ambito della preparazione dell'elaborato finale per il corso «Azione locale partecipata e sviluppo urbano sostenibile», Iuav, Venezia, a.a. 2010-2011.
4. Alla voce «L'orto del mio quartiere» troviamo: l'associazione Piano Terra; il *community garden* I Giardini del Sole; gli orti della Cascina Cuccagna; l'associazione di quartiere Ortinconca.
5. In questo gruppo abbiamo incluso: il movimento Critical Garden; il gruppo Landgrab; il movimento italiano Guerrilla Gardening; il giardino Playground; l'orto della Cascina Autogestita Torchiera.
6. Tra i primi ad utilizzare la definizione *guerrilla gardening* sono stati un gruppo di ragazzi milanesi, che gestiscono il sito di riferimento del movimento italiano. Il sito offre una buona panoramica delle esperienze italiane, condotte da singoli attivisti, da 'guerriglieri' occasionali, ma anche da gruppi organizzati (come il torinese Badili Badola, il collettivo bolognese Crepe Urbane, l'associazione romana 4 Cantoni o il gruppo milanese Landgrab).
7. In Inghilterra il movimento dei 'guerriglieri' verdi guidato idealmente da Richard Reynolds, gestore del sito di guerrillagardening.org/ e autore dei testi di riferimento del fenomeno, è organizzato retoricamente come un vero e proprio movimento di lotta.
8. Tra i casi incontrati, abbiamo associato a questo gruppo: la Cascina

Bollate; Il Giardino degli aromi; la rete delle Libere Rape Metropolitane; il progetto Libero orto; l'Orto in città.

9. Per la ricostruzione del dibattito sui significati che nella letteratura urbanistica e sociologica sono legati al concetto di quartiere si può fare riferimento a Cellamare, Cognetti, 2007; Borlini, Memo, 2008.

Riferimenti bibliografici

Borlini B., Memo F., 2008, *Il quartiere nella città contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano.

Bussolati M., 2011, *Rape metropolitane e non solo*, testo disponibile al sito: <http://www.arcipelagomilano.org/archives/10295>.

Calori A., 2009, *Coltivare la città. Giro del mondo in dieci progetti di filiera corta*, Terre di Mezzo Editore, Milano.

Cellamare C., Cognetti F., 2007, a cura di, «Quartieri e reti sociali: un interesse eventuale», *Asur Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 90, ottobre.

Cognetti F., 2010, «Un'idea di arte, un'idea di progetto. Pratiche artistiche, partecipazione sociale e ruolo dell'artista», *Territorio*, n. 53, pp. 49-56.

Cognetti F., Cottino P., 2009, «Da politiche settoriali di lotta alla povertà alla politica integrata del 'Progetto di Agricoltura Urbana'», in *Partecipazione oltre la parola*, Icei, Milano.

Conti S., 2010, *Tornare alla città. La vita urbana come occasione per l'organizzazione delle relazioni sociali*, tesi di Dottorato in Pianificazione Territoriale e Politiche Pubbliche del Territorio, Iuav, Venezia.

Cottino P., 2003, *La città impreveduta*, Elèuthera, Milano.

Harris P., 2010, «Detroit riparte dalla verdura», *Internazionale*, n. 860.

Lynch K., 1992, *Deperire. Rifiuti e spreco nella vita di uomini e città*, Cuen, Napoli.

McDonbald N., 2009, «As the Economy Struggles, Urban Gardens Grow», *Newsweek*, July (trad. it. <http://mall.lampnet.org/article/article-view/12471/0/214/>).

Pasquali M., 2008, *I giardini di Manhattan. Storie di guerrilla gardens*, Bollati Boringhieri, Torino.

Ruzza E., 2011, *Milano orti urbani, la storia*, testo disponibile al sito <http://ortiurbani.blogspot.com/2011/04/milano-orti-urbani-la-storia.html>.

Sennet R., 2008, *L'uomo artigiano*, Feltrinelli, Milano.

Uttaro A., 2009, *Dove si coltiva la città. L'esperienza dei jardins partagés parigini, tra interstizi, scarti e germogli di pratiche urbane emergenti*, testo disponibile al sito http://www.urbanisticatre.uniroma3.it/RICERCA/caudo_abitare_ferraro/12_Uttaro.pdf.

Weick K.E., 1997, *Senso e significato nell'organizzazione*, Raffaello Cortina, Milano.

I casi visitati

Orti comunali del Parco Alessandrini: <http://www.comune.milano.it/>.

Orti di Via Chiodi: info@crstofani.net.

Orti Missaglia: <http://www.ortimissaglia.com/>.

Orti del Bosco in città: <http://www.comune.milano.it/>.

Orti comunali del Parco Nord: <http://www.parconord.milano.it/spazi-e-attrezzature/170>.

Piano Terra: <http://piano-terra.org/wordpress/>.

I Giardini del Sole: <http://giardinidelsole.parcotrotter.org/>.

Cascina Cuccagna: <http://www.cuccagna.org/>.

Ortinconca: <http://www.ortinconca.it/>.

Critical Garden: <http://www.criticalgarden.com/>.

Landgrab: <http://landgrab.noblogs.org/>.

Movimento italiano Guerrilla Gardening: <http://www.guerrillagardening.it/>.

Playground: <http://playground.noblogs.org/>.

Orto della Cascina Autogestita Torchiera: <http://torchiera.noblogs.org/>.

Cascina Bollate: <http://www.cascinabollate.org/cms/index.php>.

Il Giardino degli aromi: <http://www.olinda.org/2005/giardino.htm>.

Libere Rape Metropolitane: <http://www.facebook.com/LibereRapeMetropolitane>.

Liberoorto: http://www.provincia.milano.it/diritticittadini/Altre_iniziativa/libero_orto.html.

Orto in città: <http://ortoincitta.blog.tiscali.it/>.

La terra della città

Dall'agricoltura urbana un progetto per la città

Premessa

Questo scritto rappresenta una prima e parziale formalizzazione di una ricerca intrapresa nell'ambito del progetto PRIN 2008 dal titolo "Il progetto di territorio: metodi, tecniche, esperienze", coordinato per l'unità di Milano dai professori Alessandro Balducci e Giorgio Ferraresi. All'interno di questo contenitore, la ricerca in corso intende interrogare le esperienze di coltivazione urbana come possibili indicatori della composizione di una prospettiva progettuale inedita per la città. Seguendo questa traccia il lavoro in corso si è sviluppato a ridosso di alcune storie, cercando di ricostruirne una mappa ragionata. La forma del lavoro che presentiamo in questa occasione ricalca le modalità della ricerca *in fieri*: nei box che intervallano il testo è riportato brevemente il racconto di alcune delle vicende visitate, con il valore esemplificativo di uno spunto attorno a cui cominciare a costruire riflessioni.

1. Le radici di una storia recente

Da Motor City a Farm City. Nel centro di Detroit, un tempo capitale dell'industria automobilistica americana, oggi emblema della crisi, crescono orti e frutteti. Il processo di deurbanizzazione causato dal declino dell'industria pesante ha lasciato nella città le scatole vuote delle attività produttive dismesse, gli scheletri bruciati delle case abbandonate, le vie desolate, un tempo animato passeggio commerciale e la popolazione più povera, quella che non si è potuta permettere di spostare la sua vita altrove.

Tra gli effetti più rilevanti di questo declino gli abitanti di Detroit devono fare i conti con una grande povertà alimentare, intesa in senso qualitativo, più che quantitativo. Per chi non può raggiungere i grandi centri commerciali nel suburbio, frutta e verdura fresche sono merce rarissima; in città i *food stamps*, distribuiti dal governo alle famiglie più povere per l'acquisto di alimenti, possono essere spesi solo tra gli scaffali di alcolici e scatolame dei *liquor store*, praticamente gli unici esercizi commerciali sopravvissuti nel centro urbano.

Mentre gli amministratori della città si impegnavano nella faticosa creazione di nuovi mercati attraverso investimenti pubblici e agevolazioni fiscali, *community organizer* e associazioni no profit mettevano a punto il Garden Resource Program, un programma di rigenerazione urbana e di innovazione alimentare basato sullo sfruttamento produttivo dei terreni urbani liberati dalle demolizioni.

Con l'estendersi del fenomeno l'*urban farming* è stato ufficialmente inserito nei dispositivi di pianificazione dell'amministrazione cittadina. A Detroit il futuro della città è affidato alla rinaturalizzazione della sua terra. (Coppola, 2008; Harris, 2010)

L'agricoltura in città non è certo una novità. L'avventura di Detroit raccontata nel riquadro è una delle ultime espressioni di una storia che parte da lontano. Negli Stati Uniti i primi programmi a sostegno della coltivazione ad orto di aree urbane abbandonate risalgono alla fine dell'Ottocento. Da allora, le città americane sono state ciclicamente il terreno fertile per la crescita di giardini improvvisi, frutto della voglia di fare e di guardare al di là del presente dei loro giardinieri *impropri*,

ma anche – in tempi e proporzioni differenti – della capacità delle amministrazioni di sfruttare l'integrazione di un ambito informale nella composizione delle loro politiche. Seguendo l'andamento sociale ed economico del paese, i programmi e i movimenti rivolti all'agricoltura urbana hanno posto l'accento di volta in volta sul carattere prevalente del momento: dal programma Potato Patches dei primi anni del Novecento, con il quale l'allora sindaco di Detroit mise a disposizione della fascia di popolazione più colpita dalla crisi economica di fine Ottocento numerosi terreni di proprietà comunale da destinare alla coltivazione di tuberi e ortaggi; alle iniziative dei periodi bellici a integrazione della produzione alimentare (Liberty Gardens, 1917-20; Victory Gardens, 1941-45), che una buona dose di retorica seppe rendere soprattutto importanti forme di coesione patriottica; ai movimenti auto-organizzati degli anni Settanta (come i diversi gruppi di *guerrilla gardeners*, attivisti armati di bombe di semi da *far esplodere* nelle aree incolte della città), che convertirono il dissenso rispetto alla scarsa qualità della vita urbana nella trasformazione a giardino di numerosi lotti abbandonati, ancora oggi integrati nel tessuto di molte città americane (Pasquali, 2008; Salaroli, 2007); fino ad arrivare – quasi a chiudere un ciclo – alla recente esperienza di Detroit descritta in precedenza, che ha fatto in qualche modo da apripista a progetti simili in altre città del paese (Harris, 2010; McDonald, 2009).

Se pur con una storia in genere più recente e in parte con risonanza minore, iniziative simili sono diffuse in molti altri paesi. I *community garden* inglesi sono il modello a cui si ispirano buona parte delle esperienze europee; in Francia la recente organizzazione dei *jardins partagés* recupera e aggiorna la tradizione dei *jardins ouvriers*; in Argentina, dopo l'apice della crisi del 2001, la coltivazione urbana è sfruttata come strategia integrata di crescita sociale ed economica.

Ad un primo sguardo, in Italia il fenomeno sembra ricostruibile solo attraverso la composizione di episodi puntuali e sporadici, in cui piccole esperienze individuali di resistenza di una tradizione contadina si alternano ad iniziative isolate il più delle volte ricalcate su modelli esteri. Negli ultimi anni, però, la diffusione e soprattutto la differenziazione delle pratiche di agricoltura urbana, assieme al dibattito che le riguarda, stanno assumendo proporzioni che lasciano intravedere il potenziale passaggio da un campo punteggiato di episodi alla maglia più fitta di un fenomeno urbano di portata rilevante.

A partire dalle grandi città, la coltivazione dei ritagli dimenticati dallo spazio costruito sta diventando anche in Italia argomento corrente. Il blog di recente fondazione "Ortodiffuso"¹, dedicato alla promozione e alla messa in rete delle esperienze di coltivazione urbana, ha attivato un progetto di mappatura interattiva delle aree coltivate nelle città di Roma e Milano; tra giardini condivisi, orti comunitari, orti regolamentati e interstizi urbani coltivati per entrambe le città sono riportate attualmente più di 50 esperienze.

2. Il collage di Milano

A Milano, accanto a (poche) esperienze consolidate ormai da qualche tempo (come gli orti di Via Chiodi, un complesso organizzato di parcelle orticole in affitto nel quartiere Barona, o il Giardino degli aromi, esperienza di coltivazione di piante aromatiche e officinali realizzata da un gruppo di donne nel parco dell'ex ospedale psichiatrico Paolo Pini), negli ultimi anni si sono moltiplicati i progetti dedicati all'agricoltura urbana: orti di quartiere legati ad associazioni di promozione sociale, orti didattici coltivati nelle scuole da gruppi di genitori e alunni, giardini terapeutici, aiuole

1 <http://ortodiffuso.noblogs.org/>. Si tratta di un'iniziativa di Mariella Bussolati, agronoma e attivista dell'orto di comunità "I giardini del sole" del Parco Trotter di Milano.

e spazi abbandonati trasformati in orti e giardini da gruppi di giardinieri occasionali, piccoli orti per l'auto-produzione in quasi tutti gli spazi sociali che dispongono di un pezzetto terra, ma anche aree orticole integrate in numerosi parchi urbani.

Storie diverse tra loro, spesso legate a doppio filo a un contesto, a un passato e ad obiettivi propri. In questo senso la definizione inglese *community gardens*, che pur pone un'enfasi forse eccessiva sugli aspetti comunitari, sembra apparentemente più appropriata per indicare questo tipo di coltivazioni della traduzione italiana corrente *orti urbani*. In molti casi, infatti, non si tratta di orti in senso proprio, ma di esperienze che mettono in relazione secondo proporzioni anche molto variabili la pratica della coltivazione con la costruzione di percorsi di vita in comune.

Il Giardino del Gianca

Un'ortensia, due oleandri, un piccolo ulivo, un alisso bianco, un cespuglio di bosso, ogni tanto un tavolino e un paio di sedie e qualche oggetto d'arredo; questo è il "Giardino del Gianca", come conferma un cartello plastificato appeso al ramo di uno degli alberelli. Un giardino abusivo.

Giancarlo è l'edicolante di piazzale Martini, una grande piazza alberata nella parte est di Milano; la sua edicola è una tappa quotidiana per molti degli abitanti della zona. Un quartiere soprattutto residenziale, animato dagli spostamenti routinari di persone prevalentemente anziane. Giancarlo fa parte a pieno titolo di questa piccola rete locale di scambi quotidiani, rispetto alla quale la sua edicola è un importante nodo catalizzatore.

Forse anche per questo Giancarlo si è sentito in diritto di arredare a propria misura il suo angolino, allestendo un giardino curato nel piccolo triangolo spartitraffico di fronte all'edicola.

«[L'ho fatto] per abbellire un po', era tutto spelacchiato; tanto qui vengono tutt'al più a tagliare l'erba una volta all'anno... È tutto abusivo, eh! Tutta roba di recupero, trovata per strada o regalata; anche quello là [riferendosi all'oleandro più grande] lo buttavano via; e il quadro: trovato nella pattumiera. Poi la gente arriva, vede qui e mi vuole regalare qualcosa; adesso mi hanno proposto una quercia, ma ho detto di no, diventa troppo grande, troppo evidente.» (4)²

Nella storia del giornalaio di piazzale Martini, pur microscopica, si possono rintracciare alcuni dei principali ingredienti che secondo combinazioni diverse compongono le esperienze di coltivazione urbana.

Da un certo punto di vista la si può leggere come un episodio di dissenso leggero e costruttivo: la rivendicazione di un po' di *bellezza* di fronte all'aiuola desolata, d'inverno vasca di fanghiglia e d'estate praticello spelacchiato. Perché qualcuno dovrebbe lamentarsi di un'operazione – pur formalmente illegale – che rende più piacevole un angolino di paesaggio quotidiano?

Seguendo questo spunto, si può dire che questa vicenda marginale parli anche di una forma di radicamento locale: rendere più belli e più vivibili i propri spazi di vita, perché, banalmente, sono gli spazi in cui si passa la maggior parte della giornata. Un ambiente più piacevole anche per gli altri, ma soprattutto per sé, tant'è che se gli si chiede come mai da un po' di tempo sono spariti il tavolino e le sedie che arredavano il giardino, Giancarlo risponde: «gli ho dovuti togliere, perché la gente si sedeva lì e non se ne andava più» (4).

Infatti, quel che forse più di tutto salta all'occhio di questo mini-giardino è che si tratta di uno spazio circoscritto, chiaramente delimitato e definito. Pur recintato solo in parte, il confine tra quel

2 La numerazione, qui e in conclusione dei frammenti di intervista seguenti, fa riferimento all'elenco delle interviste riportato in conclusione.

triangolo coltivato e ciò che gli sta attorno è marcato evidentemente anche solo dalla semplice differenza formale; e a togliere ogni possibile dubbio ci pensa un cartello, che a quello spazio *diversa* assegna un nome proprio. Con questa semplice operazione Giancarlo ha voluto ritagliarsi un proprio pezzo di città, affermando in questo modo la propria presenza.

Come il piccolo esempio improvvisato riportato nelle righe precedenti, ciascuna esperienza di coltivazione urbana porta con sé un intreccio di diversi contenuti. Nonostante ciò per ognuna di esse (soprattutto per le iniziative più strutturate) si può rintracciare un carattere dominante, a partire dal quale è possibile distribuirle in una sorta di piccolo catalogo, pur sapendo che le sue voci sconfineranno l'una nell'altra a seconda della prospettiva d'osservazione privilegiata.

Le specificità sono evidenti anche ad uno sguardo superficiale: azioni dimostrative, orti strumentali a progetti sociali, esperimenti per una gestione più soddisfacente delle proprie risorse, piccole coltivazioni per appagamento personale, ...; ogni carattere specifico rimanda a un corpo di desideri e aspettative, dai più semplici ed immediati (come il ritagliarsi uno spazio di evasione dalla routine) ai più articolati e indiretti (come il veicolare messaggi rispetto a cambiamenti politico-organizzativi auspicati). Ma soprattutto ogni azione è già di per sé un *progetto in fieri*, che di quei desideri e aspettative prova a farsi carico direttamente.

Nei paragrafi che seguono si prova a ragionare su alcuni dei caratteri secondo i quali è possibile distinguere le varie esperienze. Si tratta ovviamente di una ripartizione molto parziale, che ha il valore di uno spunto per intraprendere riflessioni più ampie e complesse. Ciascun paragrafo è ripreso in conclusione del testo con una brevissima scheda che riassume i tratti fondamentali del gruppo preso in considerazione ed elenca le storie incontrate che ne fanno parte.

2.1 Il mio orto: coltivare per affermarsi ed affermare

Gli orti del Parco Alessandrini

«Come mai avete messo queste recinzioni così alte?»

«Perché qui venivano a rubare... zingari, ragazzi... Beh, in realtà non è che prendessero granché; entravano, stavano qui, calpestavano e distruggevano... dei dispetti più che altro. Abbiamo chiesto al Comune di mettere cancelli più alti, ma niente; così abbiamo dovuto mettere queste recinzioni autonomamente, che sono anche brutte, perché ognuno le ha fatte a modo suo.» (9)

Gli 80 orti predisposti ed assegnati dal Comune di Milano nel Parco Alessandrini, in zona est, a ridosso dell'ortomercato, sono circondati da un triplo ordine di cancellate: l'alta recinzione che racchiude l'intero parco, quella attorno all'area attrezzata per gli orti (una griglia metallica di un paio di metri) e quelle singole che circondano ciascun appezzamento. Sull'ordine più interno, originariamente alto poco più di un metro, ciascun ortista ha installato un'ulteriore chiusura, che nella maggior parte dei casi, oltre all'accesso, ostruisce quasi totalmente anche lo sguardo.

La recinzione è un requisito quasi obbligatorio per gli orti urbani. Anche nei casi in cui non assume la forma paradossale degli orti del Parco Alessandrini, anche per progetti che dichiarano un'esplicita vocazione comunitaria, lo spazio coltivato è circoscritto, magari facilmente accessibile, ma

comunque chiaramente – e fisicamente – distinto dal *resto*.
Questa necessita di distinzione può essere letta in modo ambivalente.

Alle coltivazioni ad orto in area urbana è associato istintivamente un valore positivo in senso diffuso: già per il solo fatto di esistere pare che questi spazi rappresentino un ineluttabile guadagno condiviso, un vantaggio per tutti.

Su questo presupposto Claudio Cristofani si è guadagnato (suo malgrado) una discreta notorietà. Cristofani gestisce da alcuni anni gli Orti di Via Chiodi, nel quartiere Barona, a sud ovest della città. Architetto, interessato per professione e per vocazione all'organizzazione dello spazio urbano, ha cominciato la sua avventura per caso, quando ha deciso di far fruttare un terreno di proprietà della sua famiglia attraverso la realizzazione di orti-giardini regolamentati. Oggi su quel terreno ci sono 130 appezzamenti di 75mq circa, che Cristofani affitta a 360 euro all'anno. Lui li definisce *giardini familiari* (non *urbani*), sottolineando in questo modo la natura del servizio che la sua iniziativa promuove: mettere a disposizione delle singole famiglie lo spazio per svolgere attività normalmente escluse dalla vita in città; una natura che sottintende un'idea di città – che il promotore degli Orti di Via Chiodi dichiara apertamente – in cui lo sviluppo del complesso urbano e il profitto dei singoli non siano affidati unicamente allo sfruttamento immobiliare (Tarozzi, 2009) (2).

Ma al di là delle prospettive di crescita urbana auspiccate da Cristofani, che vantaggio comportano esperienze come questa o come gli orti gestiti dal comune nei parchi cittadini in termini relazionali? Chi ne trae un vantaggio effettivo dal punto di vista di possibilità d'uso della città? Se al posto degli orti del Parco Alessandrini ci fosse un semplice boschetto di betulle per il semplice frequentatore del parco non sarebbe forse pressoché indifferente?

Guardate da questa prospettiva le coltivazioni urbane sembrano rappresentare un valore aggiunto solo per chi ne usufruisce direttamente, per le famiglie (o i gruppi ascrivibili all'interno di una definizione omogenea), appunto, che hanno l'occasione di accedervi.

In quest'ottica la recinzione rappresenta una forma di sottrazione ed esclusione, che può assumere il carattere un po' ideologico della difesa di una proprietà privata, come per gli orti del Parco Alessandrini, o la forma *soft* dell'individuazione dei confini di un servizio, come avviene per gli Orti di Via Chiodi.

All'interno di quei confini l'orto è uno spazio personale, dedicato, come una stanza a cielo aperto, arredata a proprio gusto, proprio come in un appartamento. I limiti che lo racchiudono, che siano accennati o inequivocabilmente marcati, sono le pareti che delimitano un modo di vivere, «un proprio stile di cura» (Cottino, 2003, p. 82). Come ogni operazione di demarcazione, infatti, la delimitazione di una porzione di terra per usi propri corrisponde ad un'affermazione di identità, che si esprime soprattutto per differenza, nel rapporto inclusione/esclusione.

Diversamente considerate, però, quelle stesse delimitazioni possono assumere un senso diametralmente opposto. Come le idee di Cristofani rispetto a un potenziale sviluppo urbano lasciano intravedere, quei confini individuano luoghi che si sottraggono all'omogeneità delle forme e degli usi correnti, ancor più tenendo conto della sostanziale marginalità di questo tipo di iniziative. Spazi in cui succede qualcosa di *speciale*, terreno dell'*a-normalità*, stralciato dall'ordine delle definizioni consolidate. È come se questi esperimenti disegnassero dei ritagli nella mappa della città che le normali operazioni di lettura non sono in grado di rappresentare. Si tratta di *buchi* che interferiscono con l'organizzazione dello spazio costruito, alludendo a modelli di pianificazione materiale della città che non rientrano nelle distinzioni funzionali assodate. Ma ancor più a monte si tratta di discontinuità rispetto ai tempi e all'organizzazione urbana nel suo complesso, che lascia intravedere *un altro spazio dell'abitare*, in antitesi rispetto alla moderna tendenza alla specializzazione articolata attorno alla distinzione tra spazi e tempi del consumo e della riproduzione e spazi/tempi della produzione (Tosi, 2004).

Da questo punto di vista le iniziative di agricoltura urbana rappresentano delle *eterotopie* (Foucault, 1994): luoghi che si mantengono in relazione con ciò che li circonda contraddicendone i presupposti. Lo spazio che ritagliano nella mappa urbana non è un vuoto, ma un pieno ancor più denso ed emergente di ciò che ne rimane fuori, un contenitore di immaginari oltre i confini della *norma*. La recinzione, allora, non rappresenta più (solo) il limite inclusivo di un ambito privato, ma la sottolineatura di una frontiera (Cottino, 2003, pp. 129-136), un confine di senso che circonda una potenziale apertura verso nuove configurazioni.

2.2 *L'orto del mio quartiere: coltivare come strategia di radicamento locale*

Sulla scorta dei *community gardens* anglosassoni l'*orto di quartiere* può essere considerato un modello piuttosto consolidato; alla base di questo tipo di iniziative si trova l'idea di una sinergia di effetti di rigenerazione dello spazio urbano e di potenziamento del senso di appartenenza e di responsabilità di chi vi partecipa.

L'associazione Piano Terra

Sul retro del cantiere di una scuola media in ristrutturazione si coltiva un piccolo orto sinergico dalla forma sinuosa. Ci troviamo nel quartiere Corvetto, nella zona sud-est della città.

Roberto e Claudia hanno cominciato a sperimentare la coltivazione biologica lontano dalla città, grazie alla disponibilità di alcuni appezzamenti di terreno della famiglia di lei, vicino a Verona prima e a Chiavari poi. Forti di questa esperienza, nel 2008 elaborano assieme al comitato genitori della scuola elementare del loro primi due figli un progetto di orto didattico. La preside e gli insegnanti della scuola di via Vallarsa accolgono il progetto con entusiasmo, mettendo a disposizione un angolo del giardino della scuola. In poco tempo i bambini di via Vallarsa possono sperimentare nel cortile della loro scuola tutto il ciclo produttivo di piante da orto e aromatiche, dalla semina alla trasformazione del raccolto.

Il successo di questo piccolo esperimento porta ad intravedere la possibilità di ampliare l'esperienza. Si costituisce così l'associazione Piano Terra, che a partire dall'orto didattico gestito dai genitori della scuola di via Vallarsa comincia ad occuparsi dell'organizzazione di corsi, seminari e laboratori.

Il fulcro di queste attività è un nuovo orto, realizzato sul retro della scuola media di via Oglio, una struttura compresa nello stesso complesso scolastico dell'elementare di via Vallarsa, da qualche tempo dismessa in attesa di essere ristrutturata e convertita in centro per la formazione professionale. In questa sede la dirigente scolastica mette a disposizione dell'associazione l'intero giardino e una piccola aula per la realizzazione dei laboratori.

In poco più di un anno di attività attorno alla cura del giardino di via Oglio Piano Terra ha intrecciato numerose collaborazioni (con la scuola, con altre associazioni della zona, con altre esperienze di coltivazione urbana), nella prospettiva di fare di quel luogo un *orto di quartiere*, ovvero uno spazio di condivisione in grado di veicolare attraverso la cura di un bene comune la partecipazione alla costruzione collettiva del proprio spazio di vita.

In quest'ottica la scelta della coltivazione sinergica (che si basa su principi di autofertilizzazione della terra attraverso la semplice presenza delle piante) non è solo una preferenza ideologica, ma va anche nella direzione di una precisa intenzione programmatica: l'orto di Piano Terra non vuole essere solo un luogo di condivisione e di apprendimento, ma anche il simbolo tangibile della possibilità ed opportunità di rigenerare la terra della città (da

qui, per altro, il nome dell'associazione) e con essa la sua qualità di vita.

«Avremmo potuto fare tutto questo molto più comodamente altrove. Come ti dicevo la possibilità c'era. Ma invece abbiamo scelto di stare qui, di far crescere i nostri figli in città, in questa città, perché quello che c'è in città in campagna non c'è. [...] Uno dei punti centrali del nostro progetto è la valorizzazione delle differenze, in tutti sensi, la biodiversità, ma anche le differenze tra le persone [...]. Nelle scuole con cui lavoriamo c'è un'alta percentuale di bambini immigrati, [in alcuni casi] parliamo di cifre che si aggirano intorno al 40%. [...] Il nostro obiettivo non è tanto quello di coltivare, quanto quello di rigenerare la terra, di innestare il verde e la vita dove non c'è, sostituendo le radici al cemento.» (6)

Per i promotori di Piano Terra la scelta di questa ipotesi è pienamente coerente con le intenzioni che dichiarano: rigenerare la terra della città costruendo nel frattempo un proprio progetto di radicamento al contesto locale. In quest'ottica il loro progetto rappresenta molto bene uno dei principali motivi di interesse che riservano le iniziative di agricoltura urbana, che costituiscono una critica pragmatica ai modelli urbani consolidati, in un certo senso in antitesi ad essi, alimentandosi al tempo stesso delle specificità della forma organizzativa della città. Come dice Roberto di Piano Terra, le stesse attività di coltivazione avrebbero potute svolgerle molto più comodamente altrove, in un luogo dove non ci fosse bisogno di sgomitare faticosamente tra le pieghe della burocrazia amministrativa per ricavarci un fazzoletto di terra sul retro di un cantiere. Ma evidentemente non sarebbe stata la stessa cosa; anzi, a ben vedere l'operazione avrebbe perso di senso dal punto di vista di entrambi i suoi obiettivi. Che senso potrebbe avere «sostituire le radici al cemento» (6), dove il cemento e il costruito sono una presenza secondaria? Che significato avrebbe un progetto di convivenza in assenza di sostanziali differenze?

Ma le potenzialità di questo approccio, nel caso di Piano Terra, ma anche in altri, si perdono nella pratica, mostrando le difficoltà di riempire coerentemente di contenuto una dichiarazione programmatica.

L'orto di via Oglio, infatti, non è un orto di quartiere nel senso in cui i suoi stessi promotori intendono questa definizione, e non sembra nemmeno destinato a diventarlo in tempi brevi.

Attualmente l'orto di Piano Terra è accessibile un solo giorno alla settimana, a volte in occasione di attività specifiche, altre volte per lo svolgimento di operazioni di cura ordinaria; la sua vitalità è strettamente legata ai desideri, alle capacità e alle disponibilità dei suoi promotori (che tra l'altro lamentano di essere troppo pochi – attualmente meno di una decina di persone – rispetto alla costanza che richiede l'impegno preso). Quel quartiere che si dovrebbe affacciare spontaneamente su cavoli e insalate, fuoco della denominazione generica dell'esperienza, sembra non esserci: c'è poco nella pratica, perché la frequentazione dell'orto è soprattutto quella organizzata degli alunni delle scuole, dei loro genitori o dei destinatari di specifici programmi formativi; ma soprattutto c'è poco nell'elaborazione progettuale dell'iniziativa, che lo assume come un dato di fatto, senza interrogarsi sulla sua entità.

Questa contraddizione tra vissuto e visione astratta di sé ricalca un equivoco più generale rispetto allo stesso concetto di quartiere, che può essere considerato alla radice della *impasse* che inibisce il decollo di alcuni progetti *comunitari* come l'orto di quartiere cui aspira l'associazione Piano Terra.

Ai significati cui allude la parola *quartiere* e alla loro critica è riservata un'ampia letteratura. Dove il senso comune identifica istintivamente con questa espressione una coincidenza tra delimitazioni spaziali e pratiche d'uso, la critica sottolinea proprio la precarietà di questa definizione e i rischi connessi al dare per scontata l'univocità di un'entità al contrario piuttosto vaga.

A ben vedere l'omogeneità a cui fa riferimento il senso comune non è un dato, ma un'attribuzione

di senso che riguarda la relazione tra spazi e usi definita dalle diverse traiettorie di vita delle persone che vi partecipano, e dunque potenzialmente variabile in misura pari al numero delle singole esperienze. Al di là delle delimitazioni amministrative, persone diverse, che pur si intendono rispetto alla definizione generica di uno specifico luogo, difficilmente sarebbero in grado di tracciarne dei confini univoci e condivisi; a volte, forse, non si troverebbero nemmeno d'accordo su cosa includervi e cosa escludervi.

Eppure, tra le singole traiettorie vi sono delle evidenti sovrapposizioni, tant'è che le differenze tra un'idea di quartiere e l'altra spesso sono poco più che sfumature, che non impediscono di individuare un oggetto comune. In questa familiarità delle visioni individuali entrano in gioco fattori come l'accessibilità, la frequenza, la sovrapposizione storica di significati personali o tramandati, il semplice fatto, insomma, che – se pur in forme diverse per ciascuno e per ciascuna fase della vita – spesso si ha a che fare ripetutamente con gli stessi materiali urbani.

Sono queste qualità che restituiscono un senso più immediato e una soddisfazione più palese all'occuparsi del proprio spazio di vita quotidiano, circoscrivendolo attorno alle proprie abitudini principali. Non a caso la storia di Piano Terra è cominciata nel perimetro di un paio di isolati, dall'idea di due genitori di fornire uno strumento alla scuola dei loro figli. Ma si tratta, appunto, di una prospettiva sostanzialmente personale, condivisibile, ma non assoluta.

Quel malinteso originario, che dà per scontata la finitezza di un territorio di riferimento e la validità pressoché universale di un approccio, impedisce di calcare la mano proprio sui fattori che spingono i sostenitori di quell'idea di orto di quartiere a perseguirla, che invece ne potrebbero determinare il successo. Quell'ostacolo un po' ideologico, che sembra assumere l'*orto di quartiere* di per sé come una sorta di pacchetto strumentale da applicare, non permette di rendersi conto che si tratta di un progetto valido proprio perché si tratta di un *progetto per sé*, in ragione della propria idea di quartiere e di un proprio generale progetto di vita, non di una prospettiva *buona* a priori, come invece lo slogan diffuso «un orto di quartiere in ogni zona della città» lascerebbe intendere a prima vista.

Alle radici di ogni progetto sociale si trovano quasi sempre un solo genitore e le sue aspirazioni. I *community gardens* di New York, assunti spesso a nobile e ormai storico esempio delle capacità di auto-organizzazione di quartieri un tempo malandati, in fondo devono la propria esistenza soprattutto all'artista Liz Christy, fondatrice e principale attivista del gruppo Green Guerriglia, che è stata capace di creare consenso e partecipazione attorno alle sue prime iniziative di occupazione verde dei lotti abbandonati del Lower East Side. Il successo di quella operazione, il suo diventare iniziativa *del quartiere* (e della città), è stata proporzionale alla capacità di *pubblicizzarne* le potenzialità, di socializzare i presupposti di un'idea personale.

I giardini e gli orti urbani pensati come luoghi di riappropriazione di spazi e relazioni sono certamente un dispositivo efficace: facilmente accessibili, organizzati attorno ad attività che non richiedono specifiche competenze, né particolari adesioni ideologiche. Ma per dar ragione all'aspetto comunitario a cui alludono non possono trascurare il loro carattere parziale: non si tratta di un servizio da mettere a disposizione, ma di un forma di presa di posizione dei loro attivisti (in questo caso rispetto a modi possibili di vivere la città), una rappresentazione di un proprio punto di vista da confrontare con altri per la costruzione di un progetto comune di adozione di territorio.

In questo modo l'orto pubblico urbano, così come lo intendono i suoi promotori, rappresenta uno strumento per il radicamento locale per la specifica comunità raccolta attorno al dibattito sull'uso della città che è in grado di attivare.

2.3 L'orto sul retro: seminare dissenso

«Bomba di semi: avvolgi in carta di giornale terriccio, fertilizzante, e semi di fiori che vorresti veder nascere. Il tutto imbevuto d'acqua. Ora avvicinarti ad un cantiere in disuso o ad una zona abbandonata e lancia le *flower-bomb*. Dopo qualche settimana potrai apprezzare splendide fioriture in luoghi dimenticati.»³

All'inizio degli anni Settanta negli Stati Uniti un gruppo di amici lancia in un lotto abbandonato delle palline natalizie riempite con un po' di terra e semi. Oggi su quel terreno un tempo abbandonato c'è un giardino, le cui prime piante provengono proprio dai semi di quelle palline di Natale. Nel 1973 quel gruppo di amici decide di fondare l'associazione Green Guerrilla e di proseguire l'opera di trasformazione ad orto e giardino degli spazi dimenticati della città. Viene coniata in questa occasione l'espressione *guerrilla gardening*, da quel momento codificata e ormai comunemente diffusa per indicare le azioni di *incursione* verde in spazi pubblici ed aree abbandonate.

In Italia la pratica della *guerriglia verde* si diffonde solo in anni recenti. Tra i primi ad utilizzare la definizione *guerrilla gardening* sono un gruppo di ragazzi milanesi, che gestiscono il sito di riferimento del movimento italiano. Il sito offre una buona panoramica delle esperienze italiane, condotte da singoli attivisti, da guerriglieri occasionali, ma anche da gruppi organizzati (come il torinese Badili Badola, il collettivo bolognese Crepe Urbane, l'associazione romana 4Cantoni o il gruppo milanese Landgrab).

Il prodotto delle azioni di *guerrilla gardening* sono trasformazioni leggere, che si confondono nel paesaggio urbano, macchie di colore, a volte quasi impercettibili: aiuole fiorite nel fazzoletto di terra attorno ai tronchi degli alberi, piccoli giardini nelle strisce di terra spartitraffico, ...; eppure questi episodi di coltivazione urbana producono un certo effetto di straniamento, come qualcosa che appare plausibile e ragionevole, ma che in fondo non riesce ad essere ben inquadrato nelle logiche del senso comune e dell'immagine conosciuta della città. Ed è proprio questo effetto di straniamento il *medium* del contenuto politico di queste iniziative; gli esiti delle azioni di guerriglia verde funzionano come una sorta di manifesto vago ed allusivo, che annuncia con un'immagine evocativa un programma di trasformazione.

Sul retro di quei manifesti si trova l'idea, di base molto semplice, che guida le iniziative: farsi carico in prima persona della cura degli spazi trascurati della città. Si tratta quindi anzitutto di un'idea di autogestione e attivazione, che compie il cambiamento auspicato – nei luoghi in cui le sarebbe formalmente interdetto – senza chiedere e senza attendere che se ne occupi chi ne è ufficialmente incaricato. Ma proprio per questo si tratta al tempo stesso, in misura più o meno esplicita a seconda dei casi, anche di una forma di dissenso, pur delicata e quasi inafferrabile come le sue manifestazioni. Non a caso il terreno privilegiato degli attacchi verdi sono le frange dello spazio urbano, quegli interstizi di spazio aperto *di tutti* che una debole definizione rende luoghi di nessuno. Queste iniziative di giardinaggio improvvisato lavorano su e per il *lato B* della città, cercando non solo, e non tanto, di riportarlo sul fronte pubblico, quanto di farne un traino immaginario verso una direzione di cambiamento.

«Gli edifici hanno un fronte e un retro, malgrado gli sforzi degli architetti di trasformarli in sculture a tutto tondo» (Lynch, 1992, p. 58). Il retro è il luogo dove la vita si esprime più facilmente, perché la sua posizione più celata gli permette di sottrarsi al rispetto dell'ordine che regola il fronte pubblico; sul retro quindi si realizza un legame più diretto tra lo spazio e il suo uso, svincolato in buona parte dai condizionamenti della ripartizione funzionale dell'ambiente costruito.

3 Dal sito internet dei guerrilla gardening italiani: <http://www.guerrillagardening.it/idee.htm>.

Le iniziative di *guerrilla gardening* sfruttano a pieno questo intrinseco potenziale delle *zone d'ombra*, che la (parziale, temporanea, ...) sospensione di alcune forme controllo rende il rifugio abituale di una varietà di pratiche non concesse altrove, ma anche il terreno fertile e la riserva di materiali per la sperimentazione di nuovi assetti organizzativi.

Ma al contrario di quello che avviene per molte delle pratiche che sfruttano gli interstizi urbani, in genere interessate a quei luoghi nascosti proprio per mantenere la propria invisibilità, la guerriglia verde gioca sul ribaltamento di questa condizione: da terreno escluso dai principali processi di costruzione e trasformazione della città a, come si diceva, luoghi-manifesto.

La logica è quella dell'evento, inteso come momento di rottura del flusso ordinario e scontato del quotidiano e di potenziale riposizionamento dei punti di vista. In questa prospettiva generale, ciascuna azione di coltivazione dello spazio pubblico rappresenta un evento a sé stante, con caratteristiche anche molto diverse tra caso e caso.

Per alcuni gruppi ogni azione di piantumazione rappresenta l'occasione per organizzare un piccolo evento, chiamando attorno a sé gruppi amici e affini e raccogliendo l'attenzione spontanea dei passanti. In via Restelli, circondato dall'imponente cantiere del nuovo palazzo della Regione Lombardia, l'installazione del Transgarden, rigogliosa aiuola piantumata dal collettivo Landgrab, è stata inaugurata assieme alla Critical Mass milanese⁴, per poi proseguire come una sorta di laboratorio conviviale a cielo aperto.

Ma anche le azioni più estemporanee utilizzano lo stesso canone; il modo in cui i guerriglieri vengono chiamati all'azione sul sito guerrillagardening.it ne è una buona rappresentazione: chi lancia una nuova iniziativa indica semplicemente un luogo, un giorno e un orario; il tema dell'incontro è noto e la riuscita dell'impresa è affidata alla disposizione dei partecipanti; alla fine, proprio come avverrebbe per una festa o un viaggio condiviso, si mantiene traccia dell'evento scambiandosi delle foto-ricordo.

In quanto eventi le iniziative di *guerrilla gardening* hanno un particolare rapporto con il tempo.

Se si assume come cornice di inquadramento delle esperienze l'occupazione abusiva di suolo pubblico per la coltivazione di orti e giardini, ci si trova ad avere a che fare con esperienze anche molto diverse tra loro: dalla piccola aiuola al giardino collettivo.

Playground è il nome che alcuni *giardinieri urbani* vicini al centro sociale autogestito Cox18 hanno dato al giardino ricavato in un triangolo incolto tra via Torricelli e via Conchetta. Di certo in questo caso non si può parlare di un'esperienza *mordi e fuggi* come invece si può fare per quelle che notte tempo e in incognito trasformano anonimi spartitraffico in tappeti di violette; questo spazio ha un nome proprio, una sua storia (per quanto recente), lo si può considerare un progetto a sé stante, non la manifestazione puntuale di un disegno più ampio. Eppure, anche in casi come questo, la coltivazione abusiva di spazio pubblico ha un carattere essenzialmente temporaneo, anche se non necessariamente istantaneo.

Come avviene per gli orti abusivi ricavati nelle aree incolte ai margini degli snodi viari, o per le abitazioni e i luoghi d'incontro allestiti in edifici abbandonati, il principio che guida queste iniziative è l'occupazione illegale di uno spazio, fisico e simbolico, ritenuto necessario e altrimenti indisponibile. Ma a differenza di quanto avviene in quelle vicende, qui la permanenza, la resistenza, la salvaguardia di una storia diventano molto meno significative. L'accento infatti non è posto tanto sulla rivendicazione di un'identità particolare e di uno spazio per esprimerla, quanto piuttosto sull'esigenza generale di dare luoghi a modi di vivere e di pensare possibili. In questo senso le occupazioni urbane ad orto e giardino sono a pieno titolo delle TAZ, delle zone temporaneamente autonome, così come le ha descritte lo scrittore Hakim Bey: tattiche che lavorano al presente, tra le

4 Il movimento che attraverso il periodico raduno di biciclette che si propone di contrastare il traffico urbano sfruttando la forza del numero, della massa, appunto.

crepe dei sistemi di controllo, allo scopo di insinuare dei dubbi verso la sperimentazione di nuovi «territori mentali» (Bey, 1995).

A differenza di quanto avviene in altri paesi, dove la *guerrilla gardening* assume le forme di un vero e proprio movimento antagonista⁵, in Italia la guerriglia verde è costellata di episodi più disordinati, che non si preoccupano di mescolarsi con esperienze dal carattere meno dissenziente⁶. Ma questo non pregiudica il carattere *politico* del fenomeno. Ancora una volta, infatti, si tratta di pratiche di frontiera, che lavorano sulla possibilità di intendere i confini dell'organizzazione urbana come assetti provvisori e discutibili. Se la recinzione che circonda ogni orto in città allude a quella possibilità marcando la differenza di un luogo altro, la coltivazione estemporanea dello spazio urbano in disuso lo fa con un'operazione di simulazione, come uno spot pubblicitario, che lascia intravedere in modo vago e accattivante un modo possibile.

2.4 L'orto del vicino: la tendenza a coltivare

Se in tempi relativamente recenti coltivare pomodori e fragole sui balconi cittadini era una bizzarria di pochi, oggi è un'usanza che non stupisce quasi più, anzi è promossa e incentivata anche dai principali operatori del settore. Francesco Ingegnoli, titolare della storica ditta milanese che commercializza piante e sementi, progetta, attraverso l'organizzazione di corsi e la diffusione di pubblicazioni, di fare di Milano «la città degli orti casalinghi, in linea con il tema dell'Expo» (Cirillo, 2011). Anche con la collaborazione di Ingegnoli la Società Orticola di Lombardia, *nobile* e antica associazione milanese che si occupa della diffusione di cultura del verde e organizza ogni anno una grande mostra mercato nei giardini pubblici di via Palestro, ha ideato il progetto «ORTICOLTurA Urbana», volto allo studio di un modello da proporre a scuole, enti e associazioni per la realizzazione di orti urbani sostenibili.

L'orto urbano, insomma, non è più un'anomalia occasionale, ma una pratica *alla moda*.

L'orto sul tetto dell'ATM Bar

Sul tetto del Bar ATM, storico locale milanese ricavato ricavato in un'ex postazione di sosta dell'azienda di trasporti pubblici (da qui il nome del bar), crescono rigogliose insalate, zucchine e melanzane.

Dopo la recente ristrutturazione del locale – che ha trasformato l'originale architettura degli anni Cinquanta in un campionario di prodotti di tendenza – il fotografo Riccardo Rinetti e il regista Paolo Calcagni hanno deciso di fare della pensilina che copre il locale la protagonista di un loro prossimo film-documentario. Si chiamerà «L'Orto Contemporaneo Viziato e Selvaggio» e seguirà in parallelo l'evoluzione di questo piccolo orto biologico urbano (il Viziato), costretto in cinque vasche di legno in uno spazio limitato, con quella di un altro orto (il Selvaggio), liberamente disteso nella campagna brianzola.

«A noi interessa raccontare, attraverso un film didattico, la nascita di un orto cittadino, da zero fino alla produttività, messo a confronto con un altro, realizzato in piena terra e in

5 In Inghilterra il movimento dei guerriglieri verdi guidato idealmente da Richard Reynolds, gestore del sito di guerrillagardening.org/ e autore dei testi di riferimento del fenomeno, è organizzato retoricamente come un vero e proprio movimento di lotta.

6 La rete degli ortisti milanesi di recente formazione raccoglie esperienze molto diverse, che non fanno necessariamente riferimento ad esplicite pratiche di dissenso.

campagna. Abbiamo seguito le stagioni piantando a Milano ravanelli e insalate (...). La sorpresa dell'orto metropolitano è stata la sua super produttività. (...) Abbiamo notato la vita di questo spicchio di terrazza, le coccinelle, la farfalla cavolaia, per esempio. Una vita intensissima e straordinaria, che non ti aspetti.» (Cirillo, 2011) [aggiungere coltivazione bio]

Ancor prima di essere portato a termine, il progetto di Rinetti e Calcagni sembra contenere una domanda retorica: l'orto in città è davvero una forzatura? E la risposta implicita è, ovviamente, no: ogni angolo disponibile, anche tra due vie trafficate come quelle che costeggiano il Bar ATM a Porta Volta, può diventare una riserva di terra produttiva.

Si può dire che l'agricoltura in città sia nata sostanzialmente come pratica *underground*. Non a caso ancora oggi all'espressione *orti urbani* associamo istintivamente soprattutto l'immagine delle coltivazioni un po' disordinate infilte tra gli svincoli delle tangenziali, arrampicate sulle sponde incolte dei corsi d'acqua, o nascoste dall'ombra di qualche edificio dismesso. Proprio come ogni pratica distante dalla norma, infatti, la coltivazione urbana ha sfruttato anzitutto le *rovine* della città, i luoghi caduti temporaneamente al di fuori della sua vita economica.

Ma più di una semplice attività marginale, definitivamente relegata in ritagli occasionali, guardata oggi, alla luce della moltiplicazione e della diversità delle esperienze, la coltivazione urbana sembra essersi strutturata nel tempo come un vero e proprio fenomeno culturale alternativo. E al pari di espressioni artistiche e modi di vivere sviluppatasi altrove sullo sfondo degli ordinamenti correnti, si può ipotizzare che, nel diventare fenomeno, abbia avuto la capacità di cogliere pragmaticamente, prima di qualsiasi codificazione ufficiale, la tendenza di una linea di evoluzione (Pasquinelli, 2009).

Lungo quella linea di evoluzione, dietro la recente diffusione e diversificazione delle iniziative di agricoltura in città si intravede il principio di un processo di valorizzazione culturale simile (se pur in proporzioni decisamente ridotte) a quello che ha fatto del tessuto quotidiano e di certe manifestazioni artistiche e culturali *underground* uno dei principali motori di successo di alcune città (basti pensare a Barcellona o a Berlino, per citare i casi più conosciuti).

Come illustra piuttosto bene la storia recente di quelle città, ma anche quella di molti quartieri nostrani, l'investimento sul capitale culturale e relazionale accumulato nel sottofondo di sistemi urbani in trasformazione implica operazioni di moltiplicazione e di sostituzione, di pratiche e popolazioni, a cui corrisponde direttamente un parziale slittamento di valori, e la relativa accusa, da parte dei detrattori di questo modello di sviluppo, di un'irrimediabile perdita di autenticità.

Nel 2008 Alessandra, Claudia e Francesca, un'agronoma e due giornaliste, amiche e vicine di casa, cominciano a ragionare sulla possibilità di salvaguardare la biodiversità in ambiente urbano. Nei mesi successivi, attraverso periodici volantini porta a porta, cominciano a convocare gli abitanti del loro quartiere, la centrale Conca del Naviglio, nel cuore del Ticinese, a partecipare a piccoli eventi pubblici, realizzati negli spazi verdi e in alcuni negozi della zona, dedicati alla conoscenza delle specie orticole rare e antiche. In poco tempo l'iniziativa riesce a suscitare un notevole interesse, ma l'avvio di un vero e proprio progetto di coltivazione urbana avviene a primavera, quando le tre amiche distribuiscono tra gli abitanti del quartiere piccole pianticelle di rare varietà da orto (pomodori, peperoni e fagioli), che in poco tempo si diffondono sui balconi e sui davanzali della Conca del Naviglio e delle zone immediatamente circostanti⁷, diventando argomento di discussione e merce di scambio. In meno di un anno, tra terrazzi e balconi, il progetto conta più di

⁷ Sul sito del progetto, <http://www.ortinconca.it/>, è possibile consultare una mappa che riporta la collocazione e le specifiche di ogni micro-orto.

80 coltivazioni. Nel settembre 2009, sull'onda di questo successo le tre promotrici e alcuni dei vicini coinvolti costituiscono formalmente l'associazione Ortinconca.

Rispetto a un'idea di *orto diffuso* come strumento di attivazione e potenziamento di una comunità territoriale, presente nel progetto Ortinconca fin dal nome stesso (oltre che nelle modalità con cui il progetto si presenta), l'accento marcato sul recupero di sementi antiche e quasi estinte, è un modo per distinguersi ed identificarsi che può sembrare un vezzo un po' superfluo e *naïf*.

Allo stesso modo la predilezione senza riserve per l'agricoltura biologica, la coltivazione sinergica e la permacoltura, che anima la quasi totalità dei progetti di coltivazione urbana, assomiglia a una sorta di buona prassi incontestabile, al di là degli effettivi contenuti delle operazioni, come a voler affermare che "al giorno d'oggi non è possibile fare diversamente". «Molti adesso seguono il biologico, qui invece le sementi vengono comprate un po' dappertutto, anche al supermercato», racconta Francesco, giardiniere di professione e coordinatore del *community garden* del Parco Trotter, «l'importante, in un progetto come questo, è coltivare» (7); ma la posizione di Francesco per la maggior parte dei coltivatori urbani sarebbe considerata come minimo superficiale.

E mentre su balconi, terrazze e giardini di quartiere si auspica la riproduzione di lombrichi e coccinelle, l'orticoltura contagia anche i *dehor* dei bar della città, che alla classica siepe di lauro sostituiscono rosmarini, prezzemoli e lavande.

Osservate da questo punto di vista, alcune esperienze di agricoltura urbana sembrano attuare, almeno in parte, una ripetizione estetico/formale di un *concept* di successo. Certo, a differenza di quanto avviene per l'imitazione un po' vacua dei caratteri formali di modi di vivere o movimenti culturali, è difficile tacciare di corruzione un pezzetto di terra coltivata: l'orto o il giardino, anche quelli costretti nei pochi centimetri quadrati di una fioriera, sono comunque un *bene*; ma nella scia della moltiplicazione degli orti in città si può comunque riconoscere il principio di un atteggiamento *manierista*, che riproduce artificiosamente un linguaggio senza entrare nel merito del suo significato.

Se nella sua accezione più diffusa, al di là dell'ambito artistico in cui è stato coniato, il termine *manierismo* è utilizzato soprattutto con una connotazione negativa, che si riferisce, appunto, alla riproduzione formale di un modello che ne snatura la sostanza, la sua definizione tecnico-disciplinare indica, senza attribuzioni di valore, una precisa corrente artistica, che segna il momento storico di passaggio – a cavallo della metà del Cinquecento – dalla ricerca di ordine armonico rinascimentale al tormento allegorico del Barocco.

Questa rapidissima digressione nel campo della critica artistica aiuta a comprendere il possibile valore di atteggiamenti imitatori come quelli descritti.

Se è vero che alcune manifestazioni della recente passione per coltivare la città sembrano attuare un modello senza troppo interrogarsi sul senso delle sue forme, è altrettanto lecito pensare che considerate nel loro insieme, con tutti i loro *difetti* formali e sostanziali e proprio in virtù della loro moltiplicazione un po' superficiale, possano rappresentare un fondamentale momento di messa in discussione, che pone in tensione regola (i modi consolidati di pensare all'ambiente urbano) e licenza (la possibilità di immaginarlo in una veste del tutto nuova), proprio come l'arte e l'architettura *di maniera* di metà Cinquecento hanno rappresentato il momento di elaborazione dell'ossessione normativa del Rinascimento verso il simbolismo Barocco.

Considerate in questa prospettiva, il riprodursi delle esperienze, anche di quelle più *estetizzanti*, acquisisce il valore di una domanda, è la spia di un cambiamento in corso, il terreno su cui seminare nuove forme di collaborazione e anche, soprattutto, il modo in cui un desiderio e una proposta di innovazione emergono sulla scena pubblica.

3. L'orto della città: un dispositivo da sfruttare?

Ogni esperienza di agricoltura urbana è una storia a sé stante. Nei paragrafi precedenti si è cercato di individuare alcune delle dimensioni prevalenti rintracciabili nelle storie incontrate. Ciascuna vicenda può essere inquadrata provvisoriamente a partire da una di queste qualità, ma evidentemente partecipa contemporaneamente a numerosi altri aspetti. Dunque, sebbene ciascuna storia presenti un carattere dominante, in alcuni casi anche piuttosto palesemente, una sua catalogazione definitiva è chiaramente impraticabile e forviante.

Nonostante ciò, tentare la composizione di una tassonomia (necessariamente incompleta, provvisoria e di parte), che rifletta su ciò che ciascuna specificità porta con sé, ha il senso di chiedersi se il collage casuale di queste esperienze non possa restituire l'immagine di un possibile orientamento progettuale per la città. Non si tratta tanto di ragionare su questi esperimenti in termini di bisogni irrisolti e relative risposte potenziali, quanto piuttosto di raccogliarli in una visione d'insieme che fornisca un possibile *scenario*, con l'imprecisione di contenuto tipica di questo tipo di rappresentazione, ma anche con il potere evocativo che le è proprio.

Dopo questo primo tentativo di riflessione tipologica, quindi, possiamo cominciare a chiederci: cosa emerge dallo scenario milanese composto dal fiorire puntiforme di questi esperimenti di coltivazione urbana?

Un primo aspetto che affiora piuttosto chiaramente è l'attualità dei temi presidiati da questo tipo di esperienze.

Il proliferare di articoli sui quotidiani, di blog, siti internet e gruppi di discussione (la bibliografia di questo scritto ne riporta una selezione) dedicati alla cultura dell'agricoltura in città ne sono un chiaro indice. E lo è anche il carattere sostanzialmente *nuovo* delle maggior parte delle esperienze, che si allontanano progressivamente da un'idea di coltivazione privata e individuale per sperimentare le possibilità di crescita della condivisione di questo tipo di pratiche.

Nel dicembre 2010, dall'incontro tra il progetto Ortodiffuso, dedicato alla mappatura delle storie di orticoltura urbana, e l'inchiesta sugli orti urbani avviata dal Giardino degli Aromi, associazione che da anni gestisce un giardino comunitario nel parco del ex ospedale psichiatrico Paolo Pini, nasce la Rete delle Libere Rape Metropolitane. Questo nuovo soggetto collettivo intende raccogliere e mettere in relazione le diverse esperienze di coltivazione, ai fini di uno scambio proficuo di conoscenze e informazioni, ma soprattutto per l'elaborazione di progetti futuri di espansione. Dopo aver passato l'inverno a conoscersi e a presentarsi pubblicamente attraverso una serie di incontri organizzati al Parco Trotter, con la primavera le Rape Metropolitane stanno cercando di mettere a punto, attraverso azioni dimostrative e confronti, formule di collaborazione che consentano di ottenere dall'amministrazione comunale la concessione temporanea a fini agricoli di aree dismesse. L'idea non è bizzarra come potrebbe apparire a prima vista; come si diceva in apertura, l'agricoltura in città, anche come forma di cooperazione tra cittadini e istituzioni, non è affatto una novità, ma una pratica con una lunga storia, che nel corso degli anni ha avuto un successo altalenante. In Italia il picco negativo della diffusione dell'orto urbano sembra essersi registrato nel ventennio di crescita economica successivo Secondo Dopoguerra; negli anni dell'espansione e del benessere diffuso l'orto in città è un'anomalia che rimanda a una storia passata e diventa indice di una condizione di miseria e necessità (Zitara, 2007). Parallelamente il rifiorire di questo tipo di attività coincide con i momenti di recessione. Ma, pur in epoca di crisi, il rinnovato interesse per la coltivazione della città non sembra tanto rispondere a una necessità economica, quanto a un'esigenza di maggiore integrazione nei modi di vivere la città. Nelle attuali vicende l'aspetto produttivo è del tutto secondario (e nella maggior parte dei casi non sarebbe sufficiente a soddisfare nemmeno un centesimo delle necessità alimentari dei protagonisti), non lo è invece l'istituzione di nuove

relazioni con lo spazio urbano e tra i suoi abitanti, e la centralità di nuovi argomenti, come la salute alimentare o la tutela dell'ambiente naturale (anche in città). La nuova ondata di agricoltura urbana, in definitiva, segnala soprattutto un cambiamento di immaginario collettivo.

Un ulteriore aspetto che emerge da questa prima panoramica è la particolare qualità che fa di questo tipo di esperienze degli efficaci *dispositivi*, in grado di attivare attorno a sé una serie di effetti, indipendentemente dalla dedizione ad obiettivi specifici.

I Giardini del Sole

Poche centinaia di metri quadrati coltivati in modo vario: vasche di fiori, aiuole ad orto, roseti; contro il muro di cinta che separa il giardino da via Padova alcune gabbie per animali da cortile: polli, conigli e l'oca Matilde, mascotte del giardino.

I Giardini del Sole si trovano nel Parco Trotter, tra viale Monza e via Padova, nella zona nord della città; un parco urbano molto particolare, parte integrante di un complesso scolastico (elementari e medie) che ha fatto della relazione diretta con la natura un principio guida. Fin dalle sue origini, negli anni Venti, la Casa del Sole – così si chiama la scuola – disponeva di una fattoria, spazi dedicati alla sperimentazione dell'allevamento e della coltivazione. Nel tempo – forse anche a causa del passaggio da scuola a statuto speciale a una gestione ordinaria – la fattoria, così come altre parti di questo articolato complesso, è stata curata ed utilizzata progressivamente sempre meno.

Nei primi anni Novanta, un gruppo di persone per motivi diversi vicine all'esperienza del Trotter (insegnanti, genitori, abitanti del quartiere), ha fondato l'associazione Amici del Parco Trotter, allo scopo di valorizzare il parco e le numerose strutture che ospita attraverso la promozione di forme associative e cooperative che le mettano in relazione con il quartiere e la città.

Francesco fa il giardiniere di mestiere da parecchio tempo, negli ultimi anni soprattutto a ridosso di progetti sociali. Nel 2008, grazie ad alcune amicizie comuni, conosce l'associazione Amici del Parco Trotter, con cui comincia a ragionare su possibili modi per rilanciare le attività della fattoria. L'idea che ne esce prende spunto anche dalla specificità della zona, uno dei quartieri più multietnici della città: in antitesi al poliziotto di quartiere (dal 2008 Via Padova è presidiata anche da pattuglie dell'esercito), incaricato di controllare e sedare i potenziali conflitti di una convivenza a volte difficile, il progetto propone il *giardiniere di quartiere*, con l'intento di lavorare proprio sulla costruzione di nuovi percorsi di collaborazione.

Nasce in questo modo l'idea di realizzare un *community garden* di ispirazione anglosassone, un giardino condiviso, che solleciti la partecipazione nella cura di un bene comune proponendo al contempo occasioni di socialità e praticando la riqualificazione di un luogo.

Con quel progetto, articolato e rielaborato in collaborazione con la Casa del Sole, l'associazione Amici del Parco Trotter partecipa a un bando della Fondazione Cariplo indirizzato alla coesione sociale e ottiene il finanziamento che permette di avviare il giardino.

I Giardini del Sole vengono inaugurati all'inizio dell'ottobre 2009 con un primo ciclo di incontri formativi tenuti da Francesco.

Oggi, a un anno e mezzo dalla sua nascita, i Giardini del Sole contano una ventina di attivisti formalmente iscritti all'associazione e molti frequentatori assidui.

La coltivazione è un'attività che non richiede particolari prerequisiti. Anzitutto non richiede a priori specifiche competenze tecniche: una volta avviata una traccia anche molto abbozzata, ogni giardino

diventa un campo di sperimentazione su cui misurarsi ed apprendere liberamente, senza l'ansia e la fretta di dover far fronte a un obiettivo. Inoltre – e forse soprattutto, dal punto di vista che più ci interessa – di per sé non comporta l'adesione a specifici orientamenti ideali, tutt'al più ne guida la formazione a partire dall'esperienza concreta. Queste prerogative di semplicità operativa fanno dei progetti di coltivazione contenitori poco discriminanti, aperti al cambiamento in corso d'opera e facilmente accessibili.

In aggiunta, mentre non necessita di particolari conoscenze o collocazioni, coltivare consente lo sviluppo diretto di competenze, pratiche e teoriche: l'evolversi di un semplice ciclo agricolo racconta molte cose che, ben al di là delle specifiche modalità di coltivazione, riguardano per esempio l'organizzazione del tempo e dello spazio, la storia, l'evoluzione dell'ambiente. Nelle scuole della città che dispongono di questo strumento, l'orto didattico è utilizzato proprio in questo modo, come un'occasione di apprendimento ad ampio raggio, una *scusa* per parlare d'altro.

Infatti, sebbene alcuni dei casi esplorati motivano in parte le proprie attività facendo riferimento alla situazione socio-economica e alla necessità di trovare nuovi modelli produttivi, a ben vedere quasi mai la produzione è al centro delle preoccupazioni dei protagonisti. Più spesso i percorsi di costruzione di orti e giardini prestano attenzione a dimensioni apparentemente secondarie rispetto all'attività di coltivazione, quali ad esempio la costruzione di relazioni, il disagio sociale, l'educazione e la didattica, il dissenso.

Nonostante ciò la disponibilità di un prodotto *finito e visibile*, l'avvio di una trasformazione che è anche territoriale (per quanto di dimensioni molto ridotte), e non solo di senso, è il cardine indispensabile che alimenta e tiene assieme i contenuti di queste sperimentazioni. La coltivazione della terra e i suoi risultati tangibili, infatti, acquistano l'importanza di un primo traguardo, richiedono cura e durata nel tempo, divengono un manifesto di azioni intraprese (e non di intenzioni). Da una parte, quindi, prevale un approccio incrementale legato a una sorta di *work in progress*, a un evento aperto e continuo legato all'esperienza pratica e ad esperimenti di bricolage (Weick, 1997); dall'altra si sviluppa una capacità significativa, spesso anche in assenza di risorse economiche, di orientare il processo per ottenere un *oggetto verde*, segno tangibile e fruibile dell'azione. La concretezza di quell'oggetto restituisce il senso di appagamento tipico di un'attività artigianale, che non è solo *lavoro* fine a se stesso, ritagliato dal *continuum* di una vita in uno spazio dedicato, né solo elaborazione teorica, al di fuori di quella stessa vita che ne è l'oggetto, ma un modo per praticare conoscenza.

Grazie a questa duplice valenza, che mette in tensione aspetti processuali e risultati tangibili, gli esperimenti di agricoltura urbana possono essere definiti dei *progetti a portata di mano*, in cui carica utopica e soddisfazione concreta convivono proficuamente.

Alcune delle vicende considerate sfruttano esplicitamente l'efficacia del dispositivo-orto.

Tra le più note e longeve, Il Giardino degli Aromi, fondato da un gruppo di donne nel parco dell'ex ospedale psichiatrico Paolo Pini, fa della coltivazione di piante aromatiche e officinali il mezzo di relazione e coinvolgimento anche per persone che provengono da una situazione di disagio. Attorno alla sua esperienza, nello stesso parco del Paolo Pini, si sono raccolti progetti che adottano un approccio simile. Nel Libero Orto, in uno spazio messo a disposizione della Provincia di Milano, lo stesso Giardino degli Aromi gestisce progetti terapeutici e d'integrazione di diverso tipo. Poco distante, nell'Orto in città il desiderio di un gruppo di amici di avere un pezzo di terra da coltivare si incontra con la necessità della comunità residenziale psichiatrica dell'Ospedale San Carlo di sperimentare l'orto-terapia; dopo aver abbandonato l'appezzamento che affittava negli Orti di via Chiodi per divergenze sui metodi di coltivazione, il gruppetto di coltivatori accoglie la proposta del Giardino degli Aromi: un terreno da coltivare in cambio della partecipazione a un progetto di integrazione sociale. Tra i tanti progetti innovativi avviati dal carcere di Bollate, dal 2007 c'è

Cascina Bollate, una cooperativa sociale che gestisce un vivaio a ridosso della struttura penitenziaria in cui giardinieri liberi e detenuti collaborano, in uno scambio continuo tra *dentro* e *fuori*, per l'apprendimento di un mestiere e la gestione dei suoi prodotti.

In questo e nei casi elencati subito sopra l'orto e il giardino sono l'espressione intenzionale del loro carattere strumentale, ma anche le esperienze da questo punto di vista meno consapevoli, si alimentano del potenziale di attivazione caratteristico di questo tipo di attività; nei paragrafi precedenti si è cercato di argomentare da diverse prospettive proprio questo aspetto.

L'enfasi che poniamo sulla dimensione processuale delle esperienze permette di prestare attenzione ad aspetti che la tensione esclusiva verso il conseguimento di un risultato non aiuta a vedere. Nelle storie stesse spesso è proprio il disinteresse per la ricerca diretta degli esiti che offre lo slancio necessario ad esplorare possibilità d'azione poco praticate.

In questo senso un campo d'indagine ancora da esplorare è il rapporto che istituiscono e/o possono istituire queste sperimentazioni con diversi ordini di soggetti.

A prima vista sembra che a Milano la coltivazione della città sia affidata quasi esclusivamente all'auto-organizzazione di singoli o piccoli gruppi, che per lo più relegano la relazione con le istituzioni o con altri attori organizzati alla rivendicazione di spazi e di ambiti di confronto pubblico.

Nel modo in cui raccontano se stesse buona parte delle storie, il soggetto *pubblico* è sostanzialmente assente, oppure tratteggiato in modo generico come fastidioso antagonista.

I genitori di Piano Terra lamentano l'*invadenza* dei giardinieri del Comune di Milano, che periodicamente si presentano con grandi tagliaerba per sfoltire il giardino della scuola trasformato nell'orto dell'associazione. Nel Parco Trotter, i Giardini del Sole convivono gomito a gomito con i lavori di ristrutturazione della Fattoria della scuola del Trotter, che il Comune di Milano ha affidato in gestione (assieme al coordinamento dell'intero progetto di realizzazione di orti didattici nelle scuole della città) a una cooperativa di Locate Triulzi, senza tenere in considerazione il lavoro intrapreso nel *community garden*, che di fatto svolge ad oggi le stesse attività previste nella Fattoria. Gli stessi *guerriglieri* del verde si preoccupano di difendere i loro giardini estemporanei dai decespugliatori un po' indifferenti della manutenzione comunale circondando le loro piantumazioni con segnali e ostacoli.

Ma uno sguardo un po' più attento (e più laico) permette di riconoscere forme di cooperazione tra soggetti diversi, che sembrano cogliere, a vari livelli, proprio il valore processuale delle attività di agricoltura urbana. Se pur non si possano annoverare esempi emblematici come quello dei *jardins partagés* parigini – i giardini comunitari frutto dell'accordo tra amministrazione comunale e associazioni di cittadini – a guardar bene gli esempi non mancano. Molti dei progetti citati cercano di consolidarsi attraverso bandi indetti da enti e Fondazioni; i Giardini del Sole, per esempio, sono stati avviati grazie a un bando della Fondazione Cariplo, che tutt'ora sostiene il progetto. In fondo anche le diverse esperienze attive nel parco del Paolo Pini sono il frutto dell'intreccio di iniziative auto-organizzate e investimenti istituzionali di vario tipo, così come gli orti didattici nei giardini delle scuole pubbliche sono il risultato del lavoro coordinato di genitori volenterosi e gestioni scolastiche. Gli stessi appezzamenti ad orto assegnati nei parchi della città sono il sintomo di un'attenzione crescente e diffusa al fenomeno.

Lungo questa linea sembra utile proseguire indagini ed esperimenti, perché, in conclusione, l'immagine complessiva che emerge dalla composizione di queste finestre verdi aperte sulla città restituisce l'impressione di una *voglia di città*, che lascia intravedere la possibile bozza di un progetto capace di realizzare nuovi assetti territoriali e nuove forme di partecipazione.

Riferimenti bibliografici

- Balducci, A., Fedeli, V. (2007), *I territori della città in trasformazione*, Franco Angeli, Milano.
- Bey, H. (1995), *Immediatismo*, Ripostes, Salerno.
- Bussolati, M. (2011), *Rape metropolitane e non solo*, in: <http://www.arcipelagomilano.org/archives/10295>
- Calori, A. (2009), *Coltivare la città. Giro del mondo in dieci progetti di filiera corta*, Terre di Mezzo Editore, Milano.
- Cirillo, A. (2011), *Non fiori ma frutta e verdura e il balcone diventa campagna*, in «la Repubblica – ed. Milano», 14 gennaio.
- Cognetti, F, Cottino, P. (2009), «Da politiche settoriali di lotta alla povertà alla politica integrata del “Progetto di Agricoltura Urbana”», in *Partecipazione oltre la parola*, ICEI, Milano.
- Coppola, A. (2008), *Detroit. Mai dire mais*, in «il manifesto», 19 novembre, p. 9.
- Conti, S. (2010), *Tornare alla città. La vita urbana come occasione per l'organizzazione delle relazioni sociali*, Tesi di Dottorato in Pianificazione Territoriale e Politiche Pubbliche del Territorio, Università IUAV di Venezia.
- Cottino, P. (2003), *La città imprevista*, Elèuthera, Milano.
- Di Caro, G. (2008), *La guerriglia dei fiori*, in «D – la Repubblica», 4 ottobre, pp. 136-142.
- Foucault, M. (1994), *Eterotopia. Luoghi e non-luoghi metropolitani*, Mimesis, Milano.
- Harris, P. (2010), *Detroit riparte dalla verdura*, in «Internazionale», n. 860.
- Ghezzi, M (2011), *Rape 30 e lode*, in «Corriere della Sera – ed. Milano», 11 gennaio.
- Lynch, K. (1992), *Deperire. Rifiuti e spreco nella vita di uomini e città*, Southworth, M. (a cura di), Cuen, Napoli.
- McDonbald, N. (2009), *As the economy struggles, urban gardens grow*, in «Newsweek», luglio, traduzione italiana in: <http://mall.lampnet.org/article/articleview/12471/0/214/>.
- Pasquali M. (2008), *I giradini di Manhattan. Storie di guerrilla gardens*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Pasquinelli, M. (2009), «Oltre le rovine della città creativa. La fabbrica della cultura e il sabotaggio della rendita», in M. Baravalle (a cura di), *L'arte della sovversione*, Manifestolibri, Roma.
- Ruzza, E. (2011a), *Un orto sui tetti di Milano*, in: <http://ortiurbani.blogspot.com/2011/03/un-orto-sui-tetti-di-milano.html>
- Ruzza, E. (2011b), *Milano orti urbani, la storia*, in: <http://ortiurbani.blogspot.com/2011/04/milano-orti-urbani-la-storia.html>
- Salaroli, V. (2007), *Giro del mondo in fattoria*, in «L'Espresso», vol. 53, n. 39.
- Serafini, M. (2011), *Insalata metropolitana*, in «Sette – Corriere della sera», 21 aprile.
- Tarozzi, D. (2009), *Orti urbani a Milano*, in: http://www.terranauta.it/a996/citta_ecologiche/orti_urbani_a_milano.html.
- Tosi, A. (2004), *Case, quartieri, abitanti, politiche*, Clup, Milano.
- Uttaro, A. (2009), *Dove si coltiva la città. L'esperienza dei jardins partagés parigini, tra interstizi, scarti e germogli di pratiche urbane emergenti*, in: http://www.urbanisticatre.uniroma3.it/RICERCA/caudo_abitare_ferraro/12_Uttaro.pdf.
- Weick, K. E. (1997), *Senso e significato nell'organizzazione*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Zitara, L. (2007), *Gli orti urbani*, in: <http://www.compagniadeldiardinaggio.it/orti-urbani>.

Web

- <http://ortiurbani.blogspot.com/> | *Blog dedicato agli orti urbani*
- <http://ortodiffuso.noblogs.org/> | *Blog del progetto di mappatura Ortodiffuso*
- <http://www.ecoblog.it/> | *Blog dedicato a temi ecologici*
- <http://www.genitronsviluppo.com/> | *Web magazine dedicato all'economia sostenibile*

<http://www.giardininviaggio.it/> | *Sito dedicato alla cultura dell'orto e del giardino*
<http://www.ilgiardinone.it/content/> | *Sito della Cooperativa Il Giardinone*
<http://www.lunedisostenibili.org/> | *Sito del progetto di scambio I lunedì sostenibili*
<http://www.orticola.org/> | *Sito della Società Orticola Lombardia*
<http://www.parcotrotter.org/> | *Sito dell'associazione Amici del parco Trotter*
<http://www.survivemilano.it/> | *Guida on-line dedicata alle attività "nascoste" di Milano*
<http://www.terranauta.it/> | *Blog dedicato all'informazione su temi ecologici*
<http://www.tuttogreen.it/> | *Sito dedicato alla green economy*

Filmati

http://www.youtube.com/watch?v=3J_JCYPgWEw | *Orti di Via Chiodi*
<http://vimeo.com/22650667> | *Servizio su community gardens milanesi su Class Tv*
<http://vimeo.com/22020838> | *L'orto della Cascina Autogestita Torchiera*
http://www.youtube.com/watch?v=br_8vfwVjS8 | *L'orto sinergico del Campus Cascina Rosa*

Interviste e conversazioni

- (1) Chiara, ortista dell'*Orto in città* e attivista del progetto mercatino e orto biologico della *Cascina Autogestita Torchiera* – dicembre e aprile 2011.
- (2) Claudio, gestore degli *Orti di via Chiodi* – febbraio 2011*.
- (3) Mario, ortista degli *Orti Missaglia* – febbraio 2011.*
- (4) Giancarlo, edicolante – febbraio 2011.
- (5) Mariella, animatrice del blog *Ortodiffuso* e della rete delle *Libere Rape Metropolitane* – marzo 2011.
- (6) Roberto, attivista dell'associazione *Piano Terra* – marzo 2011.
- (7) Francesco, giardiniere dei *Giardini del Trotter* – marzo 2011.
- (8) Stefano, attivista de "I giardini del Trotter" – marzo 2011.
- (9) Ortisti del Parco Alessandrini – aprile 2011.

Le interviste contrassegnate con l'asterisco (*) sono state realizzate da Daniele Lamanna nell'ambito della preparazione dell'elaborato finale per il corso "Azione locale partecipata e sviluppo urbano sostenibile".

Le esperienze

Il mio orto

Coltivazioni personali, prevalentemente individuali, ma anche familiari, comunque con carattere *privato*, sebbene nella maggior parte dei casi si trovino su suolo non di proprietà. Possono rientrare in questa famiglia gli orti organizzati dall'amministrazione comunale nei parchi cittadini, ma anche gli orti abusivi coltivati in aree di risulta, così come le coltivazioni su terreno affittato da gestori privati.

I casi incontrati

Orti comunali del Parco Alessandrini | <http://www.comune.milano.it/>

Orti di Via Chiodi | info@crstofani.net

Orti Missaglia | <http://www.ortimissaglia.com/>

Orti del Bosco in città | <http://www.comune.milano.it/>

Orti comunali del Parco Nord | <http://www.parconord.milano.it/spazi-e-attrezzature/170>

L'orto del mio quartiere

Giardini ed orti *di comunità*, che assumono esplicitamente la coltivazione come strumento di aggregazione e integrazione sociale in ambiti territoriali circoscritti. In questo gruppo rientrano gli esperimenti di *community gardens* ispirati dai modelli esteri, ma anche gli orti didattici in cui l'impegno per la formazione di bambini e ragazzi diventa un'occasione d'incontro per altre popolazioni locali, o anche, più in generale, le esperienze che fanno della prossimità il parametro guida delle iniziative.

I casi incontrati

Piano Terra | <http://piano-terra.org/wordpress/>

I Giardini del Sole | <http://giardinidelsole.parcotrotter.org/>

Cascina Cuccagna | <http://www.cuccagna.org/>

Ortinconca | <http://www.ortinconca.it/>

L'orto sul retro

Iniziative di dissenso, che usano il verde come fatto dimostrativo e rivendicativo. In questa famiglia possiamo contare le diverse attività di *guerrilla gardening* e di coltivazione *abusiva* di spazi pubblici, dalle più estemporanee ed occasionali a quelle più organizzate.

I casi incontrati

Critical Garden | <http://www.criticalgarden.com/>

Landgrab | <http://landgrab.noblogs.org/>

Movimento italiano Guerrilla Gardening | <http://www.guerrillagardening.it/>

Playground | <http://playground.noblogs.org/>

L'orto del vicino

L'orto coltivato soprattutto come pratica *estetica*. Si tratta di un carattere rispetto al quale non è facile individuare casi specifici significativi, sebbene a ben vedere sia un aspetto presente praticamente in ogni esperienza di orticoltura, dall'allestimento di terrazzi e balconi alle iniziative di piantumazione in spazi pubblici che alludono a un diverso paesaggio urbano.

I casi incontrati

L'orto sul tetto del bar ATM | <http://www.atmbarmilano.com/>

Ortinconca | <http://www.ortinconca.it/>

Attraverso l'orto

L'orto e il giardino in cui prevale una dimensione strumentale, rivolta al trattamento di questioni altre rispetto alla semplice attività di coltivazione. In questo raggruppamento si incontrano le iniziative che assumono intenzionalmente il coltivare come mezzo terapeutico o formativo, ma anche quelle che genericamente privilegiano il carattere *dispositivo* di questo tipo di attività.

I casi incontrati

Cascina Bollate | <http://www.cascinabollate.org/cms/index.php>

Il Giardino degli aromi | <http://www.olinda.org/2005/giardino.htm>

Libere Rape Metropolitane | <http://www.facebook.com/LibereRapeMetropolitane>

Libero orto | http://www.provincia.milano.it/diritticittadini/Altre_iniziative/libero_orto.html

Orti in città | <http://ortoincitta.blog.tiscali.it/>

Valeria Fedeli
Politecnico di Milano,
DIAP - Dipartimento
di Architettura e Pianificazione

Detroit, la città in discussione: crisi urbana e agricoltura urbana

Detroit. Le immagini e i numeri della crisi di una città e di un intero sistema economico riempiono ormai da più di due anni le pagine della cronaca non solo locale e nazionale ma anche internazionale. La città è diventata infatti per molti l'emblema di un rovesciamento di prospettiva sull'urbano, uno dei luoghi rappresentativi di una condizione inattesa e quasi imprevedibile, uno dei contesti privilegiati dalla osservazione disciplinare, e non solo, di come una città può 'morire'.

La stampa e i media infatti hanno colto l'importanza del caso, tanto da trasferirsi in città stabilmente per osservarla, armi e bagagli, e diffondere nelle cronache popolari internazionali una condizione urbana per molti versi drammatica, da tempo in realtà in trasformazione, e ha fatto della città una sorta di palcoscenico per la rappresentazione degli effetti della crisi del sistema economico e urbano americano.

Altrettanto fitte e cariche di aspettative le cronache della rinascita. Cronache che ci raccontano di una città che sta esplorando le proprie possibilità e cercando percorsi per uscire da una crisi che sembra richiedere soluzioni inaspettate e, a prima vista, impensabili come ad esempio il rilancio delle pratiche di agricoltura urbana, che ha riportato

alla luce il ruolo di questa attività economica nella storia urbana, ma anche il senso di una riscoperta che

Detroit: come una città può 'morire' ma allo stesso tempo trovare soluzioni per uscire da una profonda condizione di crisi. Tra queste: il rilancio dell'agricoltura urbana e il senso di una sfida all'idea di città e di sviluppo.

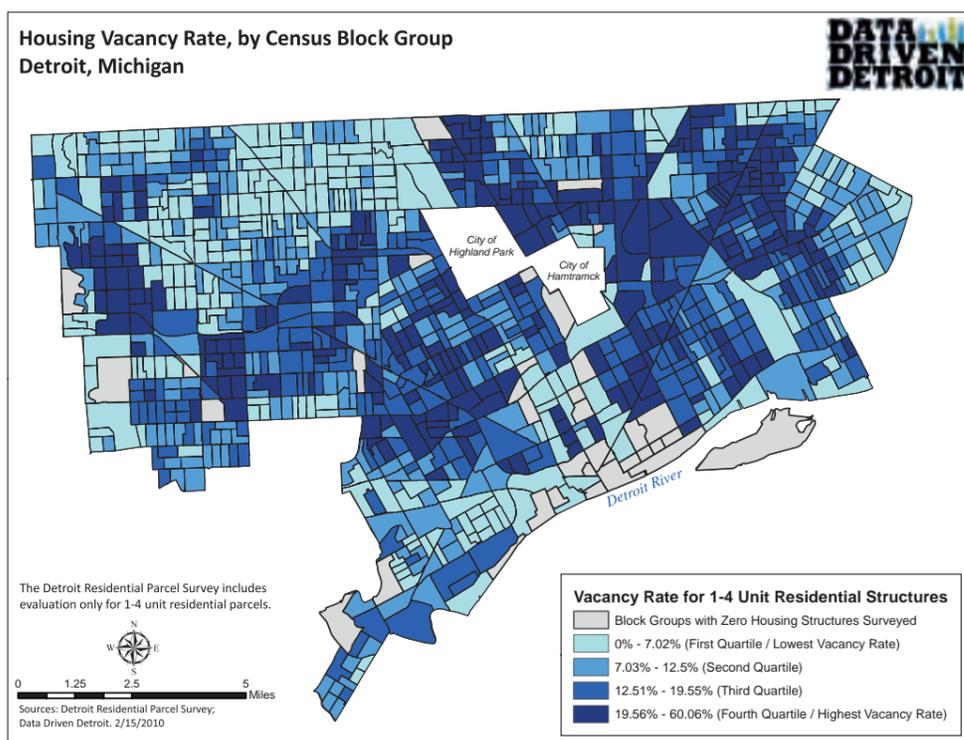


Figura 1. Percentuali di abitazioni abbandonate per isolato (Fonte: Data Driven Detroit - D3).

Figura 2. Immagine di Detroit. (Autore: Aldo, pubblicata sotto licenza Creative Commons CC BY 3.0 Unported - <http://creativecommons.org/licenses/by/3.0/deed.en>).



2

sfida l'idea moderna e contemporanea di città e di sviluppo.

Crisi economica e crisi urbana: il caso Detroit

Negli ultimi 50 anni Detroit ha perso un milione di abitanti, secondo i dati forniti dal rapporto del Sindaco disponibile nel sito dedicato al progetto lanciato da quest'ultimo per rilanciare la città ("The Detroit work project", dall'omonimo sito web detroitworkproject.com): circa il 57% degli abitanti ha infatti abbandonato la città. Non è un caso isolato: altre città hanno conosciuto negli USA un declino demografico altrettanto significativo e non solo nell'ultimo decennio. Ma qui i dati sono particolarmente pesanti, soprattutto se letti nell'ultima decade che ha visto una accelerazione tanto significativa da porre la questione all'inizio di ogni riflessione sul futuro della città: chi vivrà qui, "who will live here?": è questa infatti la prima domanda del progetto che il Sindaco Bing ha lanciato per cercare di fare fronte alla "scomparsa" della città e dei suoi cittadini. Una città, per chi? E dove? 40 miglia quadrate di territorio abbandonato, l'equivalente di una realtà inquietante a dire poco, che mina l'idea della città, la sua forma, la sua densità. E chi ci lavorerà? Con il 24% di tasso di disoccupazione, contro il 9% a livello paese, non è una domanda da poco in una città il cui nome e il cui destino sono da tempo legati a quelli all'industria automobilistica. 10.000 case da abbattere nell'agenda del sindaco (dati fonte detroitworkproject.com).

Questi i numeri più semplici e rappresentativi della situazione, numeri che hanno fatto il giro del mondo. Partire da questi dati e fatti molto semplici è utile per schizzare un quadro della situazione e al contempo ricostruirne alcune

ragioni e condizioni che costituiscono lo sfondo all'interno del quale il tema della riscoperta dell'agricoltura urbana si colloca e assume significato, nell'ambito di una vicenda più ampia, dalle dimensioni e dai significati molteplici.

La storia di Detroit infatti è legata a doppio taglio con la storia dell'automobile più che in altre città americane. Per tutta la prima metà del secolo scorso assiste alla crescita della popolazione e della propria attrattività in concomitanza con la presenza leader del settore automobilistico statunitense. A partire dalla seconda metà del secolo, Detroit vive la decrescita e la dispersione urbana legata al successo di un modello suburbano di cui l'auto costituisce uno dei vettori primari. Un modello suburbano che porta con sé effetti problematici e a volte drammatici di differenziazione e disegualianza sociale: come in altre città americane il nucleo urbano centrale si svuota, le famiglie benestanti, bianche, si spostano nei sobborghi, lasciando spazio a popolazioni meno abbienti, di colore. Il fenomeno a Detroit assume forme particolarmente impressionanti, tanto che negli anni seguenti la città si presenta come una delle più segregate degli Stati Uniti, con una forte presenza di popolazione nera nella città centrale, a fronte di un progressivo spostamento della popolazione bianca nei sobborghi. Basti ricordare, con Katz (2010), che il libro simbolo del fallimento del modello urbano americano e delle politiche urbane e cioè il testo scritto da Thomas J. Sugrue, *The Origins of the Urban Crisis: Race and Inequality in Postwar Detroit*, pubblicato nel 1996, è dedicato appunto a Detroit e costituisce un riferimento comune all'interno di quello che l'autore ricostruisce come la "narrative of failures" delle politiche urbane americane.

La letteratura su Detroit è quindi da tempo

una letteratura costretta ad investigare i punti di debolezza e di rottura nella storia delle città americane, così come i momenti di successo e le aspettative: le ragioni della città, vista come luogo dello sviluppo individuale, della realizzazione del sogno americano, ma anche additata come il luogo da abbandonare, la condizione problematica da lasciarsi alle spalle, alla ricerca di un nuovo sogno peri-urbano. Si può dire quasi, in altre parole, che a Detroit, la crisi non è arrivata per caso, né per la prima volta. La questione urbana anzi è già esplosa più volte. E in maniera eclatante. Ed è rimasta per molti versi irrisolta, nel momento stesso in cui veniva apparentemente superata.

La contrazione urbana è sembrata di fatto per gli Stati Uniti un destino quasi inevitabile, ma di ben altra natura rispetto a quello che oggi Detroit deve affrontare. Fino a pochi anni fa infatti la contrazione demografica costituiva quasi un indicatore del successo economico di un sistema urbano, come ricorda Kyong Park (2004, in *Shrinking City Detroit*, pg. 13). La dimensione problematica di questo destino appare oggi però in tutta la sua evidenza, in quanto, diversamente dal passato, a essere abbandonata è una intera città, anche quella dello sprawl e della diffusione urbana, non solo il CBD che già da tempo le città americane avevano visto in crisi (e poi recentemente in recupero, tramite alcuni importanti programmi e politiche, spesso locali). La città abbandonata è quella delle case unifamiliari del sogno americano, quella delle autostrade e del trasporto individuale, quella dei poli produttivi o terziari delle strip extra-urbane. Ed è anche la città delle politiche pubbliche di rigenerazione urbana, che si sono concentrate sulla rinascita delle aree centrali e sulla loro rivitalizzazione, e che hanno poche esperienze, di cosa significhi rigenerare e come sia possibile ricostruire il successo di una città peri-urba-

na. L'offerta di terra, abitazioni, spazi commerciali appare oggi del tutto sovradimensionata rispetto ai reali bisogni della regione urbana di Detroit. Cioè l'opzione che oggi la città deve prendere in considerazione è quella di abbandonare intere parti o settori, infrastrutture e servizi. O ripensarli in modi del tutto inediti, quasi riconsegnandoli ad uno stadio pre-urbano.

Tre in realtà sono le dimensioni che rendono particolarmente complessa la situazione di Detroit all'interno del panorama statunitense. La prima è sicuramente legata alla presenza di un vasto patrimonio di aree pubbliche, per alcuni versi un problema, per altri una risorsa. La seconda alla natura degli spazi urbani, pensati fino dall'inizio in connessione con un'idea di città dell'automobile e dello spostamento privato, in cui le infrastrutture hanno un ruolo rilevante nel disegnare la città e nel permettere il funzionamento per garantire l'accessibilità alle risorse urbane. Terza questione che accomuna Detroit ad altre simili realtà, quali le città dell'Ohio, è il fatto di dovere fare i conti con alcuni decenni di crescita fisica a cui non ha corrisposto una crescita economica, che ha prodotto una accumulazione di problematicità ma anche di risorse: si sono accumulati spazi per istituzioni, servizi, ecc. che in questo momento non hanno più un pubblico, un senso. Detroit come Cleveland, come altre grandi città, ha svolto un ruolo di servizio alla propria area metropolitana: oggi tutto questo non ha più senso ("sprawl without growth", pg. 10, Mallach and Brachman 2010).

Di fronte a questa situazione, Detroit e altre città si ritrovano oggi a domandarsi cosa significa pensarsi più piccole – *resizing* – riconsiderando il proprio patrimonio costruito e non costruito, le proprie infrastrutture, i propri spazi aperti. Come si può infatti immaginare di continuare a ragionare su una città in cui un terzo

della superficie è terra abbandonata, gli isolati sono composti da lotti inutilizzati, le case rimaste in piedi sono abitate da poche persone, mentre altre cadono a pezzi senza manutenzione e senza abitanti, ma soprattutto: senza alcuna prospettiva? Una casa su quattro abbandonata significa, letteralmente, che una abitazione su quattro non è in attesa di essere affittata o venduta, semplicemente non ha speranze.

D'altra parte gli ultimi dati censuari pubblicati, pure contestati dal sindaco Bing, evidenziano come Detroit sia al centro di un processo di ridimensionamento che appare quasi inarrestabile: da quarta città del Michigan è divenuta la 18esima città. Non può stupire poi molto, la proposta del sindaco di New York, recentemente formulata in occasione della pubblicazione dei dati demografici a maggio di quest'anno, di introdurre la possibilità di ripopolare la città con gli immigrati: proposta da alcuni accolta con imbarazzo, da altri con ironia, da altri ancora con argomentazioni serie (tab. 1).

Un nuovo corso per le politiche urbane e le città negli Stati Uniti: costruire comunità sostenibili

All'indomani della elezione del presidente Obama, che ha costruito la propria carriera politica, a differenza di altri presidenti, proprio in una grande e antica città degli Stati Uniti quale è Chicago, il paese è sembrato rivolgere nuova attenzione alla crisi urbana, rispetto alla quasi totale assenza di politiche urbane nell'era Bush. Obama prova a istituire in pochi mesi il *White House Office for Urban Affairs* e in particolare il *White House Office for Automotive Communities and Workers*, con l'obiettivo generale di sviluppare una strategia per l'"America metropolitana".

Tassello fondamentale di questa politica, il pro-

gramma *community development block grant*, teso a garantire un'azione integrata sulle politiche abitative e lavorative con alcuni campi prioritari di intervento: il primo mira a riportare le città al centro delle politiche pubbliche stimolando l'economia delle regioni metropolitane (con il supporto allo sviluppo di cluster regionali per l'innovazione, alla creazione di posti di lavoro, alla promozione di formazione al lavoro e alla creazione di impresa da parte di soggetti deboli. Il secondo promuove l'Housing con la costituzione di un *Affordable Housing Trust Fund* per creare nuove case pubbliche, con il recupero parallelo dei sussidi al public housing e il rafforzamento delle funzioni e attività del *Department of Housing and Urban Development*. Il terzo mira a combattere la povertà, attraverso la promozione di "Promise neighbourhood", con una serie di politiche a scala urbana per aree a forte concentrazione di povertà, accompagnate dall'innalzamento della paga minima oraria e da altre misure. Infine il tema della abitabilità e vivibilità della città viene declinato attraverso la promozione di politiche per la mobilità sostenibile, il controllo delle iniziative di recupero dei siti contaminati, l'uso di misure innovative per migliorare l'efficienza degli edifici e la promozione di comunità più sane.

L'amministrazione Obama dimostra infatti di volere fare i conti con le ormai storiche ragioni della difficoltà delle politiche urbane di matrice federale e cioè il localismo, cioè la rilevanza della scala locale piuttosto che di quella federale o nazionale nei processi di rigenerazione urbana; dall'altro l'assenza di coordinamento tra politiche settoriali (Kantor, 2010).

L'istituzione dell'ufficio dedicato alla città costituisce un primo passo in entrambe le direzioni (Gelli, 2009): con l'impegno all'integrazione di politiche a lungo rimaste settoriali, da un lato da parte del governo federale, dall'altro il

City	1950 population	1960 population	1970 population	1980 population	1990 population	2000 population	2007 population	Average annual change 1980-2000		Average annual change 2000-2007		2007 as % of peak population
								number	%*	number	%*	
Youngstown	168330	166689	139788	115511	95732	82026	65056	-1674	-1,4	-2424	-3,0	38,6
St. Louis	856796	750026	622236	453085	396685	348189	350759	-5245	-1,2	+367	+0,1	41,0
Pittsburgh	676806	604332	520117	423938	369879	334563	290918	-4469	-1,1	-6235	-1,9	43,0
Cleveland	914808	876050	750903	573822	505616	478403	395310	-4771	-0,8	-11870	-2,5	43,2
Detroit	1849568	1670114	1511482	1203339	1027974	951270	808327	-12603	-1,0	-20420	-2,1	43,7
Gary	133911	178320	175415	144953	116646	102746	80661	-2110	-1,5	-3155	-3,1	45,2
Buffalo	580182	523759	462768	357870	328123	292648	264292	-3261	-0,9	-4051	-1,4	45,6
Flint	163143	196440	193317	159611	140761	124943	104867	-1733	-1,1	-2868	-2,3	53,2
Cincinnati	503998	502550	452524	385457	364040	331285	297304	-2709	-0,7	-4812	-1,5	59,0
Dayton	243872	262332	243601	203371	182044	166179	146360	-1860	-0,9	-2831	-1,7	60,0
Birmingham	326037	340887	300910	284413	265968	242820	206215	-2080	-0,7	-5229	-2,2	60,5
Rochester	332488	318611	296233	241741	231636	219773	204122	-1098	-0,5	-2236	-1,0	61,4
Newark	438779	405220	382417	329248	275221	273546	270007	-2785	-0,8	-506	-0,2	61,5
Syracuse	220583	216038	197208	170015	163860	147306	139600	-1135	-0,7	-1109	-0,8	63,3
Milwaukee	871047	741324	717099	636212	628088	596974	582207	-1962	-0,3	-2110	-0,4	66,8
Baltimore	949706	939024	905759	786775	736014	651154	637455	-6781	-0,9	-1957	-0,3	67,1
Albany	134995	129726	115781	101727	101082	95058	91023	-333	-0,3	-576	-0,6	67,4
Akron	274605	290687	275425	237177	223019	217074	196073	-1005	-0,4	-3000	-1,4	67,5
Erie	130808	138440	142254	119123	108718	103717	98507	-770	-0,6	-744	-0,7	69,2
Philadelphia	2071605	2002512	1948609	1688210	1585577	1517550	1449634	-8533	-0,5	-9702	-0,6	70,0
South Bend	115911	132445	125850	109727	105511	107789	97945	-97	-0,1	-1486	-1,5	74,0

Tabella 1. Dinamiche demografiche nelle 21 principali shrinking cities tra 1950 e 2007. Fonte: *Facing the Urban Challenge, The Federal Government and America's Older Distressed Cities, Alan Mallach, May 2010 (Appendix 1)*.

tentativo di avvicinarsi ai governi locali. Si tratta per altri versi di una risposta alle aspettative di molti esperti che da tempo sollecitano un diverso approccio alla città, evidenziando ad esempio, le potenzialità dei movimenti urbani in risposta ai fallimenti non solo delle politiche pubbliche o del mercato (Brenner, 2010), la necessità di pensare a un modello diverso di sviluppo urbano, progressista, che mette al centro vivibilità, senso civico e sostenibilità (Friedmann, 2010); dall'altro infine l'urgenza di una reinterpretazione dello spazio delle geografie urbane nel senso di un *community based regionalism* e della necessità di costruire coalizioni multi scalari, per rinnovare sia il senso della democrazia urbana che della giustizia sociale e ambientale (Soja, 2010). L'ultima delle iniziative promosse dal governo Obama, *Partnership for Sustainable Communities*, lanciata nel corso del 2009 racconta molto in questo senso: la costruzione di comunità sostenibili e vivibili, in cui l'accesso alla casa, al lavoro, alla città costituiscono le priorità, viene vista come risorsa strategica per il futuro dell'intero paese¹ e per la sua capacità di promuovere scelte ambientalmente e economicamente sostenibili.

Partnership for Sustainable Communities è oggi al terzo anno di attività dalla sua istituzione nel 2009 e ha recentemente rinnovato le risorse e gli strumenti di azione. Tra settembre e ottobre dello scorso anno infatti sono stati definiti alcuni orientamenti e azioni strategiche. Le priorità per il 2011 sono quattro: raffor-

zare la connessione tra le comunità sostenibili, attraverso la creazione di lavoro, la crescita economica e lo sviluppo; la seconda priorità è legata al supporto da assicurare alle comunità perché adottino e implementino principi di vivibilità; la terza mira a semplificare l'accesso delle comunità alle iniziative e ai finanziamenti della partnership; la quarta ad allargare la collaborazione tra i dipartimenti e i livelli di governo. Gli ultimi bandi in scadenza promuovono diversi fronti progettuali².

Infine, è notizia recente, il lancio del programma, da parte del presidente Obama, *Strong Cities, Strong Communities Initiative*: in questo caso l'amministrazione centrale si impegna a rafforzare la capacità delle amministrazioni locali di guardare strategicamente al futuro. Finanzia infatti o fornisce direttamente l'assistenza tecnica per elaborare strategie e promuovere partnership a livello locale. Sei città sono state scelte nel luglio 2011 come contesti privilegiati di riferimento per il programma: Chester, Cleveland, Fresno, Memphis, New Orleans e Detroit, dove il *Community Solutions Team* avrà il compito di accompagnare sindaco e governatore nel promuovere azioni integrate di sviluppo, un programma di sviluppo di quartiere e infine lo sviluppo di infrastrutture per la mobilità sostenibile.

Detroit, riscoprendo l'agricoltura urbana

La presenza e il ruolo dell'agricoltura urbana nella storia della città e in particolare della

città americana moderna sono cambiati nel tempo. Si trovano infatti ragioni e significati diversi, legati a diversi contesti spaziali e temporali. Dal tema dell'auto-sostentamento, a quello della socializzazione e della costruzione di comunità, passando dalla sicurezza alimentare, per arrivare fino a quello della rigenerazione ambientale e urbana, evidentemente le sfumature sono diverse, diverse le storie, diversi gli spazi della città e del territorio chiamati in causa.

Il caso di Detroit appare in questo senso significativo: è tra gli esempi più noti nella letteratura sull'agricoltura urbana americana, quella dei *Pingree Potato Patches*, inaugurati proprio dal sindaco di Detroit, il quale alla fine dell'Ottocento, in un momento di grande crisi economica appronta una campagna di distribuzione di terra tesa a fornire agli abitanti uno spazio per la produzione di cibo per l'auto-sostentamento (Hynes 1996). Ciclo economico e grandi eventi bellici mondiali riportano a galla l'agricoltura urbana come strumento di politiche pubbliche (Lawson 2005, pg. 175-181).

L'idea che l'agricoltura urbana costituisca uno spazio per contrastare i rischi e le brutture della città ritorna più volte nella storia urbana americana. Dopo la seconda guerra mondiale l'agricoltura urbana, piuttosto che strumento di politica pubblica per il sostentamento, si propone come alternativa alle politiche pubbliche ed entra nella sfera della auto-organiz-

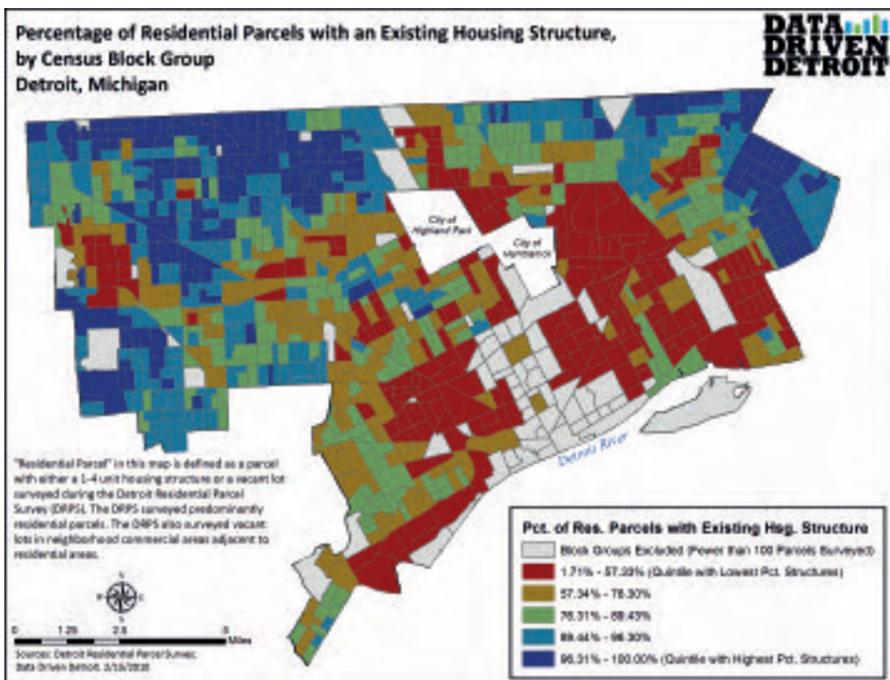


3

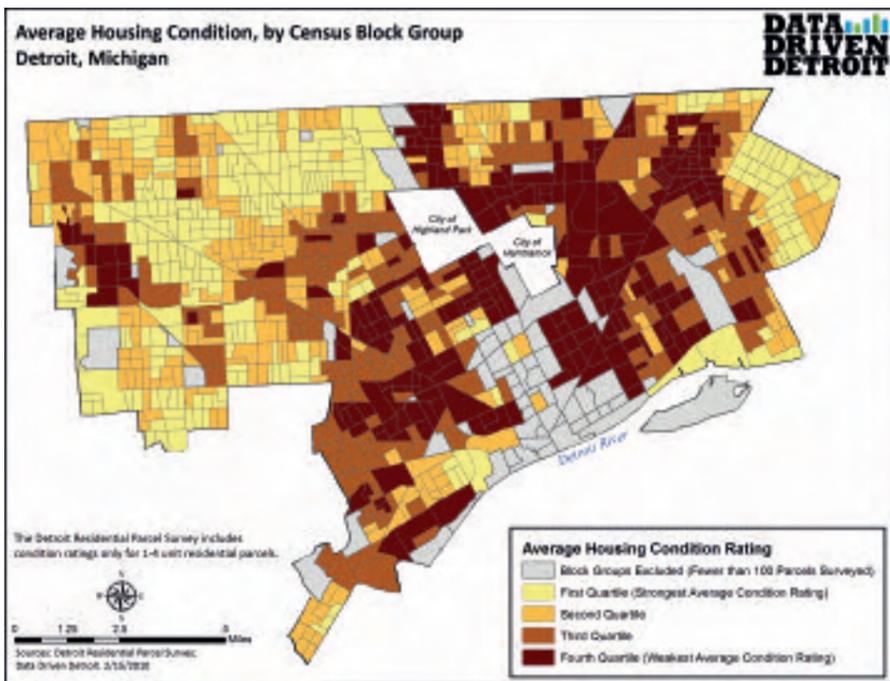
zazione, dell'antagonismo e del movimentismo, a partire dagli anni sessanta e settanta. Le politiche pubbliche di quegli anni non ignorano comunque il tema e lo rilanciano ma, spesso, ancora con una specifica attenzione al ruolo sociale di sostegno alle classi disagiate (ad esempio il Massachusetts Farm and Gardening Act of 1974). Quello che risulta comunque evidente in questi ultimi venti anni è un fiorire di varie iniziative e reti di supporto (*The Urban Agriculture Network, City Farmer, MetroAg Alliance, Growing Food and Justice for All*).

Diverse iniziative promosse dal Dipartimento dell'Agricoltura hanno ulteriormente consolidato il ruolo dell'agricoltura urbana; tra i più significativi in questo senso *Urban Garden Program* (UGP) lanciato nel 1976, a supporto, o in alternativa, a un programma lanciato alcuni anni prima e denominato *Master Gardener Program*. Mentre quest'ultimo reclutava volontari in grado di dare supporto a potenziali agricoltori, il primo metteva a disposizione dei veri e propri esperti formatori, pagati per supportare la crescita delle potenzialità locali.

La storia di Detroit, non solo quella più recente, è infatti caratterizzata dalla presenza di associazioni e forme di attivazione sociale legata al ruolo della agricoltura urbana. (*Detroit Agricultural Network - DAN, Earth Works Garden, Detroit Summer Initiative, Farm-a-lot...*) che costituiscono esempi rilevanti di una storia di attivismo nel campo della agricoltura urbana che costituisce per alcuni versi una sorta di DNA della città. Ricostruire questo DNA ci permette di capire il ruolo assunto dall'agricoltura urbana e dell'associazionismo nell'agenda del sindaco Bing e nel progetto complessivo teso a salvare la città da una crisi urbana che, dopo quella economica del 2008, appare oggi ancora più drammatica di quanto già alcuni anni fa



4



5

Figura 3. Detroit (Michigan, USA) skyline da Windsor (Ontario, Canada), immagine scattata dal Detroit River (Autore: Shakil Mustafa, pubblicata sotto licenza Creative Commons CC BY-SA 3.0 Unported - <http://creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/deed.en>).

Figura 4. Percentuale di lotti residenziali costruiti (Fonte: Data Driven Detroit - D3).

Figura 5. Condizione media delle abitazioni per blocco (Fonte: Data Driven Detroit - D3).

fosse chiaro.

Particolarmente significativo in questo senso il progetto denominato *Catch The spirit* lanciato dal sindaco lo scorso aprile. Il progetto mira a coinvolgere tutto il mondo dell'associazionismo, di cui si riconosce il ruolo strategico per rilanciare la città: chiede a *community leader* e alle associazioni di adottare un parco o un terreno abbandonato o di diventare un giardino di comunità. *Catch the spirit* in realtà restituisce il senso di uno spostamento progressivo dell'azione delle associazioni, da una azione individuale a una azione in rete: da più di due anni infatti, più di 80 di questi soggetti lavorano insieme per la città in vari modi, molti sul tema della agricoltura urbana, come forma di sostentamento in primo luogo e, dall'altra, di riscoperta e rilancio delle aree abbandonate della città e di un loro ruolo. Il programma costituisce probabilmente per altro una risposta alle critiche di alcune associazioni contro alcune iniziative del sindaco, che ha sollecitato proposte e progetti da fuori città senza attivare le risorse già esistenti. *Catch the spirit* invece si propone proprio di mettere al centro l'azione dei volontari e delle associazioni in vari campi e la loro capacità già evidente di prendersi cura della città, tornare a darle vita.

Il progetto si inserisce all'interno della cornice generale del "The Detroit works project" e cioè un insieme di azioni e interventi promossi dal sindaco Bing per 'reinventare' Detroit e permettere a tutti i cittadini di dare il proprio contributo. L'idea promossa dal sindaco, infatti, all'indomani dell'elezione, è quella di un coinvolgimento allargato di tutti i cittadini per la costruzione di una *roadmap* capace di fare uscire la città dalla crisi. Un processo *bottom-up* che intende fornire supporto alle forze già esistenti, non duplicarle o sostituirsi ad esse, e

che si basa sulla sezione di alcune dimensioni prioritarie d'azione: *land use, zoning and land development; economic recovery; neighbourhood housing activity; landscape and ecology; environmental sustainability; historical and cultural resources; services, operation and fiscal reform; transportation/transit; green and grey infrastructure*. Un progetto che guarda al futuro, ma che enumera subito azioni da intraprendere: 10.000 case abbandonate da demolire nel corso del mandato del sindaco (3.000 di queste sono già state demolite dall'inizio del mandato di Bing); 6.000 nuovi posti di lavoro da creare nell'area centrale; azioni tese ad assicurare al personale e ai funzionari della pubblica amministrazione di continuare a vivere dove lavorano in un ambiente sicuro; riconquistare la fiducia pubblica; riduzione del debito pubblico attraverso un accordo tra amministrazioni locali. Un piano complesso e incrementale, che l'amministrazione aggiorna costantemente in relazione al mutare del contesto e degli effetti generati dalle diverse azioni messe in campo e che, d'altra parte, sembra per ora avere dato solo parziali risultati, come ha ammesso davanti ai giornalisti, alla fine di giugno lo stesso sindaco. Il piano passa attraverso l'identificazione di sette, massimo nove aree in cui la città deve necessariamente rilocalizzarsi, riducendosi, ridimensionandosi per funzionare al meglio. Il problema che la città deve affrontare è quello di dovere fornire servizi a parti progressivamente sempre meno abitate: la scarsità di risorse costringe infatti l'amministrazione a dovere ridurre gli spazi di azione e a ridefinire le aree in cui concentrare in maniera efficace le proprie risorse.

Lanciato nel settembre del 2009, il piano non può che apparire una soluzione drammatica quanto inevitabile: fornire incentivi che permettano alle persone di rilocalizzarsi per lasciare il presidio pubblico di circa 45 ettari di

territorio urbano oggi ormai sottoutilizzato o inutilizzato.

D'altra parte il piano propone anche misure positive e innovative commisurate alle nuove condizioni della città. In particolare la realizzazione della Woodward Light Rail Project, una linea di trasporto pubblico su rotaia, il cui progetto è stato firmato proprio alla fine dello scorso marzo, costituirà un compromesso tra le varie istanze in gioco e sarà basato sulla assegnazione di una delle risorse pubbliche garantite dalla iniziativa promossa a Obama, cioè i TIGER Grant, promossi dal dipartimento per i trasporti pubblici, con un finanziamento di 25 milioni di dollari. Questo piano sarà parte di un protocollo di intesa (ROD) che detterà ordine di spesa e modalità di una serie di ulteriori risorse, messe a disposizione non solo dalla città ma anche da una vasta coalizione di attori privati. 19 stazioni lungo un percorso che lega il centro con la città, concordate con gli attori e esito di vari compromessi. Di fatto il progetto porta avanti le tre priorità espresse dalla consultazione con i cittadini iniziata nel 2010 e che aveva selezionato tre dimensioni strategiche: il riuso delle aree abbandonate, tramite il loro rinverdimento e iniziative per la sostenibilità e lo sviluppo economico; il miglioramento del trasporto pubblico con una linea regionale e il potenziamento della mobilità ciclabile; il miglioramento dei servizi con una riflessione circostanziata sui quartieri abbandonati. Fin qui niente di nuovo, se non che la linea occupa uno dei principali assi di circolazione automobilistica della città e che viene ripensato come asse del trasporto pubblico, alternativo all'uso dell'auto. Il progetto da un lato riscopre la storia delle grandi arterie stradali di Detroit, un tempo servite da uno dei più efficienti e sviluppati sistemi di trasporto pubblico locale, poi smantellato per fare spazio alle auto. Dall'altra

rimette in gioco un intero immaginario urbano, perché ripensa uno spazio in maniera radicale e con esso un modello di vita urbano, così come fanno le iniziative di agricoltura urbana alle quali il sindaco offre il supporto e alle quali chiede supporto per reinventare territori e spazi che hanno perso le loro funzioni e che possono attraverso l'agricoltura urbana rigenerare in forma inattesa la città e fornire risorse ai suoi abitanti.

D'altra parte il progetto, finanziato anche da fondi misti con un ruolo importate delle associazioni filantropiche, evidenzia un altro importante elemento del caso di Detroit, cioè le potenzialità di un rapporto tra pubblico e privato che, di fronte alla crisi, si attiva per trovare soluzioni e spazi di azione in comune.

È per questo che Detroit attira oggi l'attenzione di molti studiosi, perché rimescola le carte in tavola. Mischia urbano e non urbano, politiche pubbliche e pratiche associative o individuali. Demolisce, non senza sofferenze, case abbandonate per lasciare spazio al ritorno del verde agricolo, promosso e gestito dalle associazioni locali, nonostante le difficoltà imposte dalle norme locali che limitano la possibilità di vendere i prodotti dell'agricoltura, ma con una nuova apertura da parte della città che ne ha intuito le molteplici potenzialità (sociali come ambientali). Ripensa il modello urbano, rinunciando a interi quartieri e strutture e contemporaneamente riconsidera l'offerta di città: i servizi, le infrastrutture. Trasforma un asse autostradale in un asse urbano con un tram leggero.

La crisi di una città, che ha radici lunghe e ragioni multiple, ha aperto un cantiere di riflessione che per le sfide in corso e le risposte in sperimentazione non può non affascinare, con i suoi slanci, i suoi paradossi, le sue contraddizioni, chi si occupa di città.

Quella che ha davanti Detroit, in conclusione, per dirla con Neil Brenner, non è una sfida da poco, ma neppure una sfida inedita: da sempre le città sono impegnate ad alimentare o ristrutturare la *city-ness of cities* (Brenner, in Soureli K. and Youn E. pg. 37), ciò che rende una città tale, da essere unica e che la restituisce viva, vitale, funzionante ("city that works", ancora il titolo del progetto del sindaco Bing). Ma da un lato oggi la sfida appare particolarmente complessa e carica di alcune novità e paradossi rispetto proprio alla idea di city-ness che abbiamo tradizionalmente in mente, rimettendo in discussione il senso dell'urbano. Dall'altro, più in generale le caratteristiche della attuale crisi, che secondo Neil Brenner comunque probabilmente non invertono le condizioni di fondo con cui la città contemporanea si confronta da tempo, portano con sé conseguenze in parte uniche: la concentrazione della crisi urbana in un'area specifica (Nord America); lo scoppio della bolla finanziaria e la crisi del sistema del *subprime mortgage*, infatti hanno una specifica influenza sul suolo urbano e sul mercato dei suoli urbani. Allo stesso tempo infine, come ricorda Margit Mayer, nella stessa intervista a più voci, raccolta dal numero speciale di *Critical Planning*, "David Harvey emphasizes that a big part of the capital surplus going into this bubble formation has been absorbed in urbanization, urban restructuring, and urban expansion", dunque inevitabilmente la crisi ha degli effetti per molti versi impensabili e rilevanti sulla città (Mayer, in Soureli K. and Youn E., pg.46) laddove, in particolare, secondo Soja "The current urbanization crisis significantly differs from those in the past. It needs to be understood as a crisis of regional urbanization and all that is associated with it" (Soja, in Soureli K. and Youn E. pg.49).

Note

1 - "Livability means being able to take your kids to school, go to work, see a doctor, drop by the grocery or post office, go out to dinner and a movie, and play with your kids at the park, all without having to get into your car. Livability means building the communities that help Americans live the lives they want to live – whether those communities are urban centers, small towns, or rural areas", Secretary Ray LaHood, U.S. Department of Transportation, fonte sito web www.sustainablecommunities.gov.

2 - L'iniziativa "Capacity Building for Sustainable Communities" ad esempio, lanciata in cooperazione tra HUD e EPA, per supportare iniziative nel campo dell'housing, del trasporto locale e della vivibilità di quartiere. L'idea è quella di rafforzare le capacità messe in campo mettendole in rete, per promuovere apprendimento. Possono partecipare le organizzazioni no-profit, gli enti pubblici, le università. Altra iniziativa in questa direzione è quella del "Sustainable Communities Regional Planning Grant program", lanciata dal HUD per promuovere progetti integrati nel campo dell'housing, delle politiche per il lavoro e per lo sviluppo di una energia verde. Il programma HUD, Choice Neighborhood Planning Grants supporta iniziative di trasformazione e rigenerazione delle case pubbliche e le comunità che usano strumenti innovativi per combattere la povertà. Nel campo della mobilità i Bus Livability Grants finanziano iniziative di rinnovamento dei mezzi di trasporto pubblico su strada, capaci di promuovere una maggiore mobilità per i cittadini ma anche iniziative con effetti sull'uso del suolo e sull'ambiente. Infine, tra altri il programma "TIGER Transportation Discretionary Grant" finanzia progetti infrastrutturali ad impatto rilevante sulle aree metropolitane o a livello regionale o nazionale, capaci di portare effetti considerevoli sia in termini di competitività economica, di sostenibilità ambientale che di vivibilità locale (fonte sito web www.sustainablecommunities.gov).

Riferimenti bibliografici

AECOM (2010), *The Detroit work project, Phase One: Research And Priorities, Policy Audit Topic: Urban Agriculture + Food Security*.
DETROIT III.1, STUDIES PART 1 March 2004, in www.shrinkingcities.com
Detroit Residential Parcel Survey, 2/2010, in www.detroitparcelsurvey.org
Gallagher J. (2010), *Reimagining Detroit Opportunities for Redefining an American City*, Wayne State University.
Gelli F. (2009), *Le politiche urbane. Aspetti del policy-making contemporaneo e tradizioni di analisi*, paper presentato al

Convegno Nazionale della Società Italiana di Scienza Politica, 17-19 Settembre 2009.

Kantor P. (2010), "City futures: politics, economic crisis, and the American model of urban development", in *Urban Research & Practice*, 3: 1, 1 – 11.

Katz M. B. (2010), "Narratives of Failure? Historical Interpretations of Federal Urban Policy", in *City&Community* 9:1.

Mallach A. (2010), *Facing the Urban Challenge, The Federal Government and America's Older Distressed Cities*, Metropolitan policy program by Brookings.

Mallach A., Brachman L. (2010), *Ohio's Cities At A Turning Point: Finding The Way Forward*, Metropolitan policy program by Brookings.

Soureli K. and Youn E. (2009), *Urban Restructuring and the Crisis: A Symposium with Neil Brenner, John Friedmann, Margit Mayer, Allen J. Scott, and Edward W. Soja*, Critical Planning Summer 2009.

Schilling J. and Logan J. (2008), "Greening the Rust Belt: A Green Infrastructure Model for Right Sizing America's Shrinking Cities", in *Journal of the American Planning Association*, 74: 4, 451 – 466.

State of the City 2010, *Dave Bing, Mayor, March 23, 2010*.

Sugrue T. J. (2005), *The Origins of the Urban Crisis*, Princeton University Press and copyrighted, © 2005, by Princeton.

Detroit, la città in discussione: crisi urbana e agricoltura urbana

Detroit: National and International newspapers, specialised and everyday press are full of the images and facts of the crisis of the entire city and urban economical system. The city in fact has become under many respects the symbol of a reversed perspective on the urban: it has in fact become one of the most representative places of an unexpected urban condition, one of the most evident places showing how a city can die, but also find out possible new life. The article reconstructs long history of the process of shrinkage of the city, trying as well to illustrate the ways in which the city is looking to unprecedented ways to get out of the crisis. In this sense the role of urban agriculture has become a central one, both in terms of a different possible urban economy, but more interestingly in the sense of a new urban idea and model.

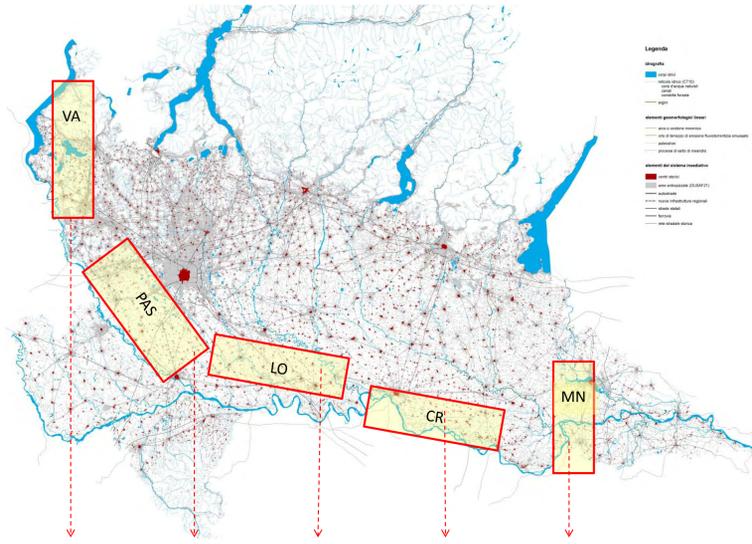
Figura 6. Grand Boulevard looking west through the New Center in Detroit Michigan, Cadillac Place and the Fisher Building (Autore: Andrew Jamenson, pubblicata sotto licenza Creative Commons CC BY-SA 3.0 Unported - <http://creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/deed.en>).

Figura 7. Randolph Street Streetscape in the 1200 Block, Detroit (Autore: Andrew Jamenson, pubblicata sotto licenza Creative Commons CC BY-SA 3.0 Unported - <http://creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/deed.en>).



PRIN "IL PROGETTO DI TERRITORIO"

UNITA' DI RICERCA DI MILANO - GRUPPI LPE + TREU



	varese	parco agricolo sud milano	lodi	cremona	mantova
specifici	sistema insediativo tracciati di matrice storica nuclei urbani di antica origine maglie dell'insediamento di recente formazione	sistema insediativo assi storici della città assi dei tessuti storici della città centri storici punti parco da valorizzare come luoghi di accesso e di scambio tra città e campagna	sistema insediativo rete stradale storica ponti di interesse storico sistemi fondamentali della struttura insediativa storica di matrice urbana (luoghi dell'identità) centri storici (prima levata SCM)/centri storici di maggior pregio	sistema insediativo viabilità romana rete stradale storica principale e secondaria sistemi fondamentali della struttura insediativa storica di matrice urbana (luoghi dell'identità) centri storici (prima levata SCM)/centri storici di maggior pregio	sistema insediativo strade di epoca romana linee ordinarie di sviluppo urbano nuclei urbani di antica formazione (SGM 1885/1889)
	mitigazione conurbazione lineare a disosso della fascia lungolago mita alla diffusione insediativa, apposti vegetati come strumento di contrasto ai processi di saldatura urbana garantire mobilità lenta e fruizione visiva del paesaggio su strade di interesse storico, culturale, paesaggistico		ambiti e margini di interazione rurale-urbano ambiti di ricomposizione insediativa (permeabilità - margini urbani (libasia/media)) nuclei urbani di margine caratterizzati da processi di conurbazione arteriale margini di interazione con i valori ambientali		processi di conurbazione arteriale
	sistema agricolo maglie rurali terrazzamenti e coltivazioni di versante permanenza della maglia agricola (come invariante strutturale e come riferimento guida per gli insediamenti (infrastruttura del territorio))	sistema agricolo tutela e valorizzazione di siepi e filari	sistema agricolo aree a forte caratterizzazione morfologica, rete dell'assetto idraulico agrario ambito rurale di cintura periurbana ambito agricolo di filtro	sistema agricolo centuriazione	sistema agricolo forte caratterizzazione morfologica colture tipiche/tradizionali
complementari					
ricorrenti	sistema delle acque tutela e valorizzazione dei fontanili (aste e teste) tutela e valorizzazione del reticolo (lungo minore) e riqualificazione ambientale degli ambiti vallivi dei bacini fluviali	sistema delle acque tutela e valorizzazione dei fontanili (aste e teste) tutela e valorizzazione del reticolo (lungo minore) e riqualificazione ambientale degli ambiti vallivi dei bacini fluviali	sistema delle acque aste della rete di canali di supporto all'attività agricola aste della rete dei canali e dei corsi d'acqua di valore storico (canali navigabili) e di navigazione di interesse naturalistico (proposte dal PPR) attracchi/porti arginature manufatti legati alla bonifica o all'irrigazione	sistema delle acque teste di fontanile zone umide (lanche, morte, zone paludose e laghetti di cava (inaturalizzati)) sistemi dell'idrografia artificiale e relative opere d'arte opere idrauliche di particolare pregio ingegneristico e paesistico	sistema delle acque forte caratterizzazione morfologica aree di connessione con ambiti agricoli extraprovinciali
	altro sistema ambientale elementi geomorfologici: orli di terrazzo e dossi fluviali	altro sistema ambientale elementi geomorfologici: orli di terrazzo e dossi fluviali	altro sistema ambientale ambito rurale di cintura periurbana ambito agricolo di filtro ambito rurale di valorizzazione ambientale ambito agricolo di golena Po	altro sistema ambientale sistema degli argini del Po	altro sistema ambientale aree di connessione con ambiti agricoli extraprovinciali
	altro sistema ambientale sistemi di particolare rilevanza geomorfologica nella configurazione dei contesti paesaggistici: scarpate principali e secondarie valli fluviali/valli terrazzate badi sistema dei dossi valleciole geocli: dossi, ghianelli, paleovalli, palomandri, valleciole, torbriere	altro sistema ambientale sistemi di particolare rilevanza geomorfologica nella configurazione dei contesti paesaggistici: scarpate principali e secondarie valli fluviali/valli terrazzate badi sistema dei dossi valleciole geocli: dossi, ghianelli, paleovalli, palomandri, valleciole, torbriere	altro sistema ambientale sistemi di particolare rilevanza geomorfologica nella configurazione dei contesti paesaggistici: scarpate principali e secondarie valli fluviali/valli terrazzate badi sistema dei dossi valleciole geocli: dossi, ghianelli, paleovalli, palomandri, valleciole, torbriere	altro sistema ambientale sistemi di particolare rilevanza geomorfologica nella configurazione dei contesti paesaggistici: scarpate principali e secondarie valli fluviali/valli terrazzate badi sistema dei dossi valleciole geocli: dossi, ghianelli, paleovalli, palomandri, valleciole, torbriere	altro sistema ambientale sistemi di particolare rilevanza geomorfologica nella configurazione dei contesti paesaggistici: scarpate principali e secondarie valli fluviali/valli terrazzate badi sistema dei dossi valleciole geocli: dossi, ghianelli, paleovalli, palomandri, valleciole, torbriere

Sperimentazioni di codici di progetto

Definizione di un **telaio analitico** costruito a partire da un ridotto insieme di layer significativi, articolati con riferimento [Gambino 1994]:

- reti **urbane** (tra città e all'interno delle città);
- reti **infrastrutturali** (strade, trasporti, telecomunicazioni, energia, ecc.);
- reti **ecologiche** (aree naturali importanti - biotopi, habitat ed ecosistemi - connesse da «corridoi ecologici», come nella *rete ecologica europea*);
- **Territorio rurale come campo di applicazione del progetto di territorio**
- **Reticolo idrico come elemento strutturante il territorio**

Letture di progetti con differenti costrutti normativi, articolati con riferimento ai differenti territori. Esprimono attenzioni ed evidenziano peculiarità differenti

VA - Il paesaggio della Provincia di Varese - LPE

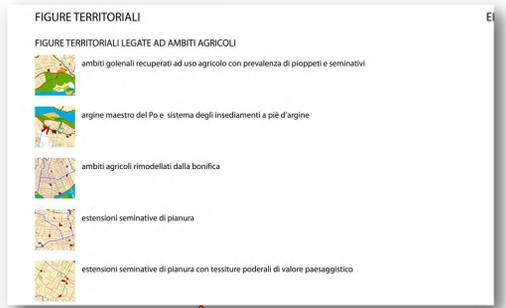
PASM - Proposta di scenario della relazione città-territorio agricolo - LPE

LO - Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale - Treu

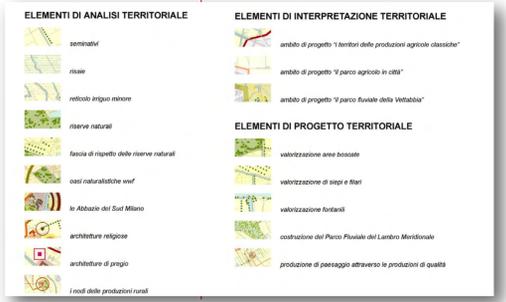
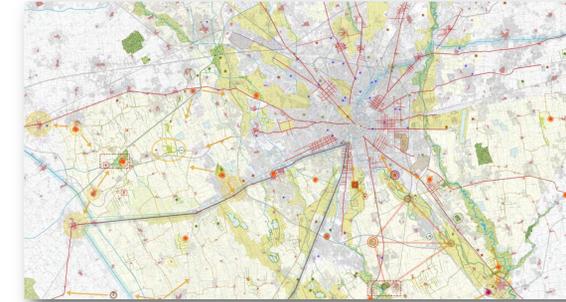
CR - Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale - Treu

MN - Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale - Treu

MN – elementi infrastrutturali, territorio rurale e morfologia degli spazi aperti

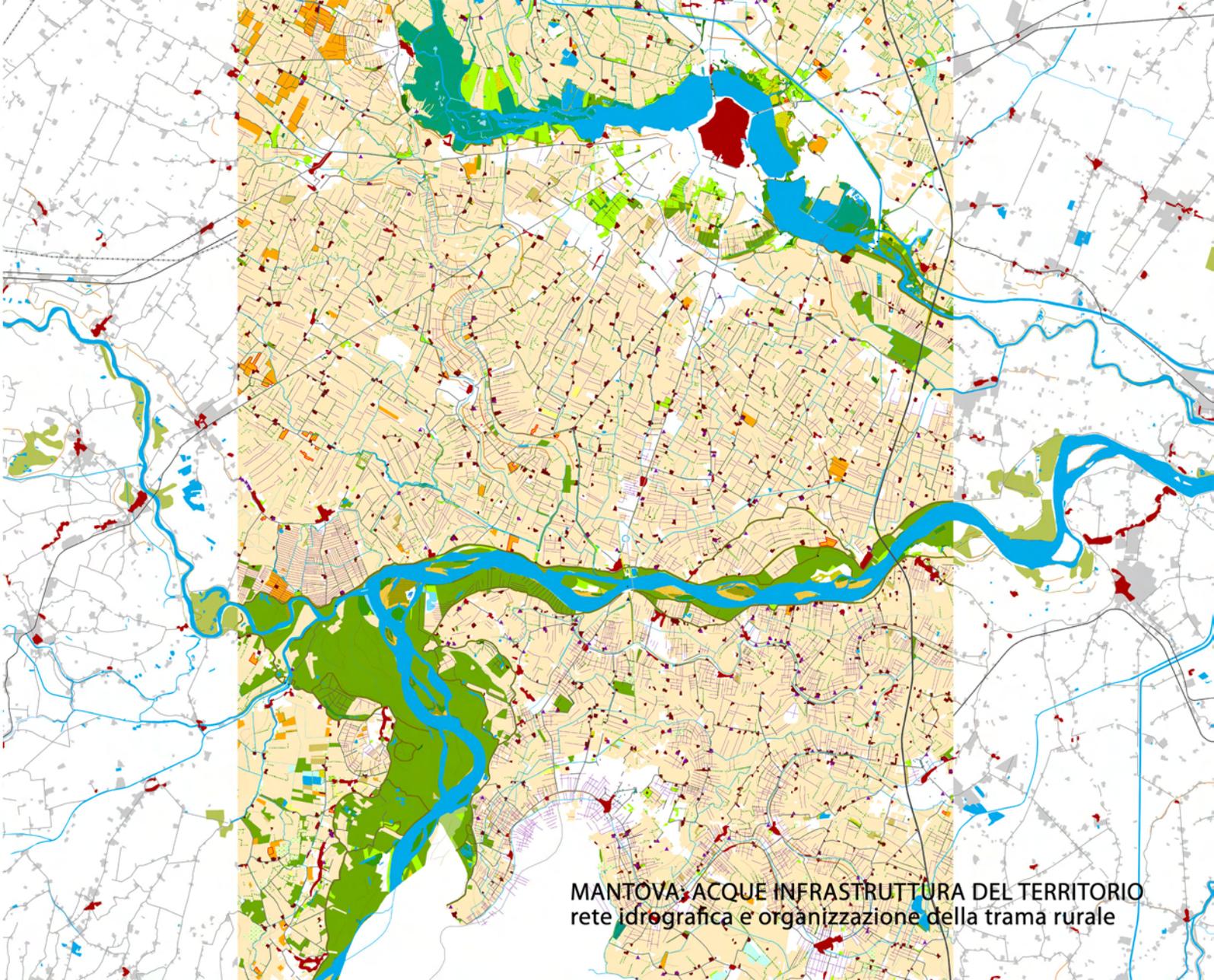


PAS – Invarianti strutturali, acqua e trasformazione degli ambiti rurali



VA – Geomorfologie complesse, aspetti percettivi e ambiti rurali dei versanti





MANTOVA: ACQUE INFRASTRUTTURA DEL TERRITORIO
rete idrografica e organizzazione della trama rurale

FIGURE TERRITORIALI

FIGURE TERRITORIALI LEGATE AD AMBITI AGRICOLI



ambiti golenali recuperati ad uso agricolo con prevalenza di pioppeti e seminativi



argine maestro del Po e sistema degli insediamenti a piè d'argine



ambiti agricoli rimodellati dalla bonifica



estensioni seminate di pianura



estensioni seminate di pianura con tessiture poderali di valore paesaggistico



estensioni seminate di pianura con significativa presenza di colture orticole

FIGURE TERRITORIALI SPECIFICHE LEGATE ALLA STRUTTURA IDROGEOLOGICA



PALEOALVEO DEL MINCIO
sistema paesaggistico a forte connotazione morfologica, linea difensiva storica del Serraglio mantovano



ANTICHE DIVAGAZIONI DEL PO (SCOLATORE ZARA, PO VECCHIO)
caratterizzazione morfologica evidente del sistema insediativo ed agricolo



ALVEO DEL LAGO PAIOLO
lago del Mincio prosciugato nel XVII secolo, margine urbano consolidato di Mantova



CONFLUENZA DEL FIUME OGLIO CON IL PO
paesaggio fluviale di particolare dinamicità



laghi e paludi del Mincio

ELEMENTI INFRASTRUTTURALI DEL TERRITORIO APERTO



infrastruttura viaria storica *radicata* nella struttura territoriale



infrastruttura viaria storica *appoggiata* alla struttura territoriale



infrastruttura autostradale *sospesa* sulla struttura territoriale



infrastruttura idraulica storica: rete dei canali e impianti di sollevamento



orditura storica territorio agricolo



filari



cascine



nuclei insediativi storici

ELEMENTI PUNTUALI DI VALORE STORICO-CULTURALE, AMBIENTALE, PAESAGGISTICO, SOCIALE



SANTUARIO DELLA BEATA VERGINE DELLE GRAZIE, CURTATONE
architettura religiosa di forte valore storico e paesaggistico - attrattore sociale (14 agosto festa dei madonnari)



FORTE MAGNAGUTI, BORGOFORTE
architettura fortificata risorgimentale di valore paesaggistico lungo asta infrastrutturale rilevante
uso sociale (pesca sportiva nel fossato)



PONTE DI BARCHE SULL'OGLIO
infrastruttura di valore storico-culturale

MANTOVA: ACQUE INFRASTRUTTURA DEL TERRITORIO rete idrografica e organizzazione della trama rurale

ELEMENTI DI ANALISI TERRITORIALE



seminativi



risaie



reticolo irriguo minore



riserve naturali



fascia di rispetto delle riserve naturali



oasi naturalistiche wwf



le Abbazie del Sud Milano



architetture religiose



architetture di pregio



i nodi delle produzioni rurali

ELEMENTI DI INTERPRETAZIONE TERRITORIALE



ambito di progetto "i territori delle produzioni agricole classiche"



ambito di progetto "il parco agricolo in città"



ambito di progetto "il parco fluviale della Vettabbia"

ELEMENTI DI PROGETTO TERRITORIALE



valorizzazione aree boscate



valorizzazione di siepi e filari



valorizzazione fontanili



costruzione del Parco Fluviale del Lambro Meridionale



produzione di paesaggio attraverso le produzioni di qualità

PROGETTO DI RELAZIONI



connessioni ciclo - pedonali principali



connessioni ciclo - pedonali secondarie



punti parco



porta di accesso all'ambito: punto parco Cascina Campazzo come centro culturale e di riflessione su temi urbanistici e ambientali



porta di accesso all'ambito: punto parco Nocetum come polo culturale delle acque



costruzione di relazioni tra differenti ambiti a partire dal potenziamento dei poli di attrazione



centro del gusto e della salute di Mirasole



proposta di istituzione del punto parco di Melegnano: luogo di accesso al parco e sede per l'affitto delle biciclette



poli del circuito culturale - fruitivo "il quadrilatero delle Abbazie"



mercato dei prodotti locali a Locate Triulzi



distribuzione latte crudo a Pieve Emanuele



il polo della commercializzazione dei prodotti del Parco Agricolo delle Abbazie



il mercato contadino della Cascina Gaggioli "il mercato in città"



il polo della didattica ambientale



promozione di relazioni tra l'ambito ed il nucleo urbano di Melegnano



i produttori per il mercatino di Locate Triulzi



elementi di attrazione per l'ambito



punti di partenza per itinerari equestri



punti di partenza per itinerari ciclabili



fattoria didattica



bed and breakfast



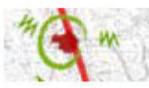
porta rurale di accesso al parco



museo etnografico

**PARCO AGRICOLO SUD MILANO:
LE RETI DELLO SCAMBIO CITTA'-CAMPAGNA
infrastrutture sociali e territoriali**

I paesaggio degli insediamenti

centri storici		montani: riqualificazione dell'edilizia minore e degli spazi pubblici e contrasto ai fenomeni di abbandono attraverso la qualificazione del commercio dei servizi di prima necessità, come parte di un sistema territoriale più ampio e complesso composto da attività economiche, elementi antropici e qualità naturali	A2, C2, D1, L1, N1, O1, P1, K1, K2		1VD, 2VD, 3VD, 4VD
		di fondovalle: promuovere la vitalità attraverso un migliore equilibrio tra le funzioni residenziali e commerciali dei nuclei densi consolidati e le espansioni recenti e mediante azioni che facilitino la diversificazione delle attività nei centri storici	A1, C1, D1	4M, 8M	
		rivieraschi: potenziamento della vitalità dei lungolago mediante la valorizzazione degli spazi pubblici e degli edifici, la riqualificazione dei collegamenti pedonali e la promozione di attività culturali e commerciali	A1, D1, N1, O1, P1, J2, J3, J4, K1, K2	4M	
aree dismesse		gestione delle aree dismesse: riduzione del rischio ambientale e creazione di nuove polarità urbane	E1,		
ambiti di espansione commerciale, artigianale e produttiva		controllo delle espansioni commerciali e produttive mediante azioni di mitigazione, vincoli di inedificabilità, perequazione comunale ed intercomunale, fasce agricole o verdi di compensazione e promuovendo la qualità edilizia	B1, C1, C3, E1, F1, G1, M1	1M, 2M, 4M, 10M, 12M	
sistema montano		creazione di relazioni produttive e commerciali tra i centri montani ed il contesto territoriale	C2, L1, J2	5M	1VD, 2VD, 3VD, 4VD
		sostegno allo sviluppo di relazione territoriali ed economiche tra baite, centri storici montani e nuclei urbani di fondovalle	C2, N1, J2		1VD, 2VD, 3VD

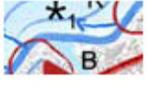
I paesaggio degli spazi aperti

ambiti agricoli		mantenimento e potenziamento della continuità del tessuto agricolo come limite alla diffusione insediativa tutelando i margini agricoli	B1, C1, F1, G1, H1, I1, L1	1M, 3M, 10M	
		mantenimento e potenziamento della continuità del tessuto agricolo e rafforzamento degli apporti vegetali come strumento di contrasto ai processi di saldatura urbana	F1, G1, H1, L1	1M, 3M, 5M, 10M	
		mantenimento e potenziamento della continuità paesaggistica e ecologica tra i versanti della valle	G1, I1, L1	8M, 9M	
ambiti boschivi		valorizzazione degli ambiti boschivi come strategia di tutela ecologica e ambientale, di promozione turistica e fruitiva di territori a rischio di abbandono e di contrasto ai fenomeni di diffusione e di saldatura urbana	B1, F1, G1, I1	10M	2VD, 4VD, 5VD
		valorizzazione e mantenimento degli ambiti boschivi mediante la promozione di filiere energetiche corte da biomassa vegetale locale finalizzata anche alla fornitura di energia pulita ai nuclei urbani delle valli	I1		2VD, 5VD, 6VD
ambiti fluviali		tutela e valorizzazione dei corsi d'acqua come parte integrante degli ambiti fluviali	G1, H1	6M, 7M	

I paesaggio della strada

strade matrici/tracciati di interesse storico e culturale		garantire la mobilità lenta e la fruizione visiva degli elementi di valore del paesaggio puntuali e diffusi e la loro contestualizzazione su tutta la fascia limitrofa alla strada	N1, O1, P1	8M, 11M	2VD
strade panoramiche		garantire la mobilità lenta e la fruizione visiva degli elementi di valore del paesaggio puntuali e diffusi e la loro contestualizzazione su tutta la fascia limitrofa alla strada, costruire spiazzi per la sosta e la visione panoramica	N1, O1, P1, J2	11M	2VD, 4VD
strada di fondovalle		equilibrare le esigenze della percorribilità automobilistica con quelle della mobilità dolce e sostenibile	M1, P1	8M	

I paesaggio lacuale

fascia lungolago		tutela e valorizzazione della fascia lungolago al fine di garantire la continuità dal punto di vista ecologico e ambientale	B1, G1, H1, J1, N1, O1, P1		
		valorizzazione delle relazioni lago - montagna (approdi, centri storici, tracciati e belvedere)	C2, C3, I1, J2, J3, K2, L1, N1, O1, P1		1VD, 2VD, 3VD, 4VD, 5VD

VARESE: FORME INSEDIATIVE NEI SISTEMI DI VALLE E DI LAGO
paesaggio strumento ed esito delle trasformazioni territoriali

Riconfigurazioni del territorio delle regioni
dell'urbanizzazione diffusa
orientate all'autosufficienza



G. Scudo, P. Caputo, M. Clementi

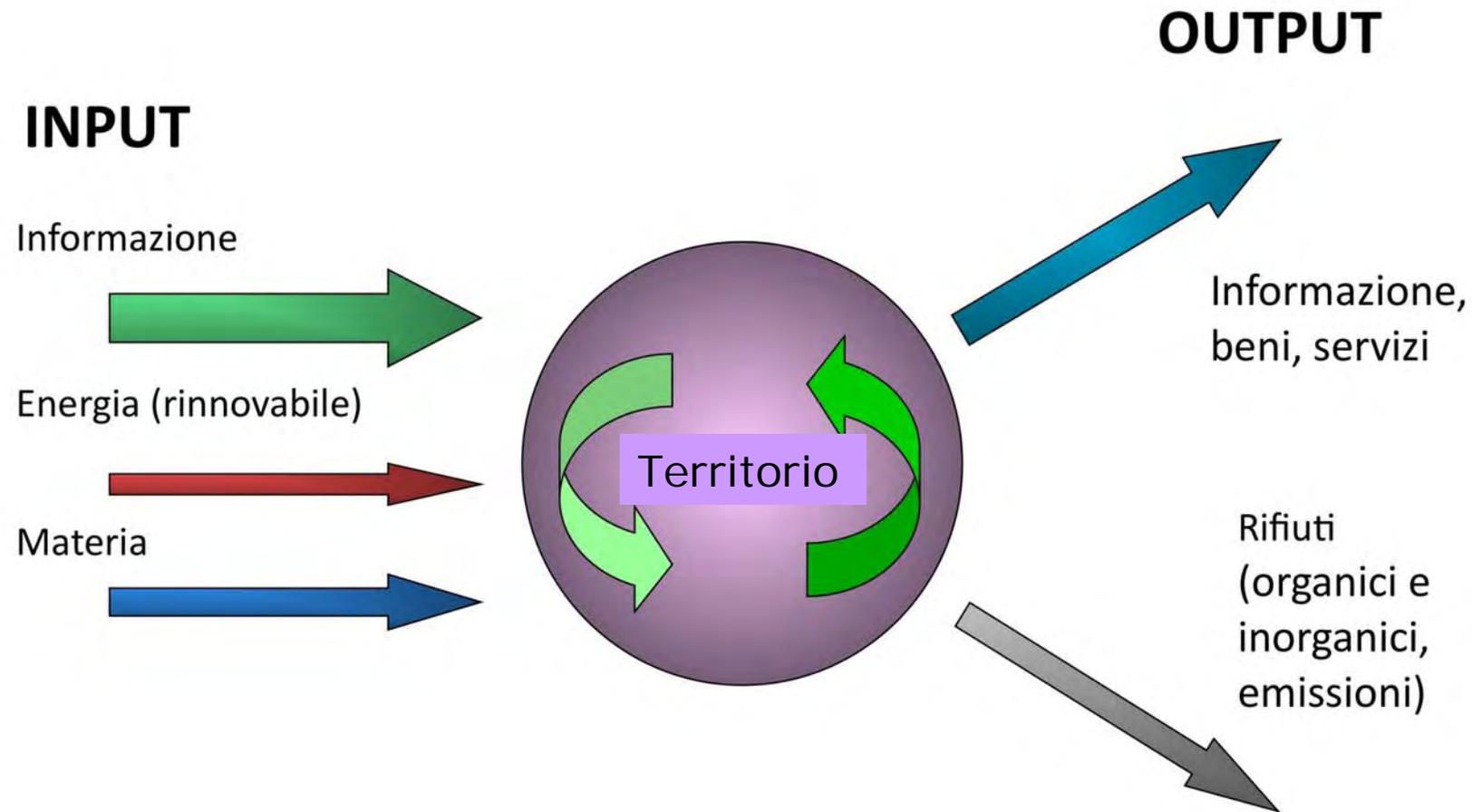
Building Environment Science & Technology Dpt
Politecnico di Milano

Analizzare, quantificare e ottimizzare i flussi di materia e di energia sul territorio

- *utilitas/commoditas*
 - Territorio come risorsa;
- Quali fini?
 - miglioramento delle prestazioni del territorio (riduzione della domanda di input e dell'emissione di scarti nell'intorno);
- Quali opportunità correlate?
 - punti di generazione energetica;
 - punti di produzione e vendita di prodotti;
 - GAS;
 - riqualificazione di ambienti costruiti e naturali ...

Verso la chiusura dei cicli

Massimizzazione di riuso e riciclo e bilanciamento domanda - offerta ai fini di una riduzione degli input e degli output netti



Parole chiave

- efficienza
- sufficienza
- lettura energetica del territorio
- “lettura materica” del territorio
- sostenibilità forte
- sostenibilità energetica
- chiusura dei cicli a livello territoriale
- strategie territoriali integrate
- modelli di ottimizzazione domanda-offerta (per quantità e qualità beni e per quantità e qualità energia)

Risultati attesi

- Riferimenti, metodologie e strumenti d'analisi utili ad una lettura territorio capace di includere le potenzialità che esso può avere nel miglioramento della sua stessa efficienza metabolica.



Huai Rou New Town (Cina)

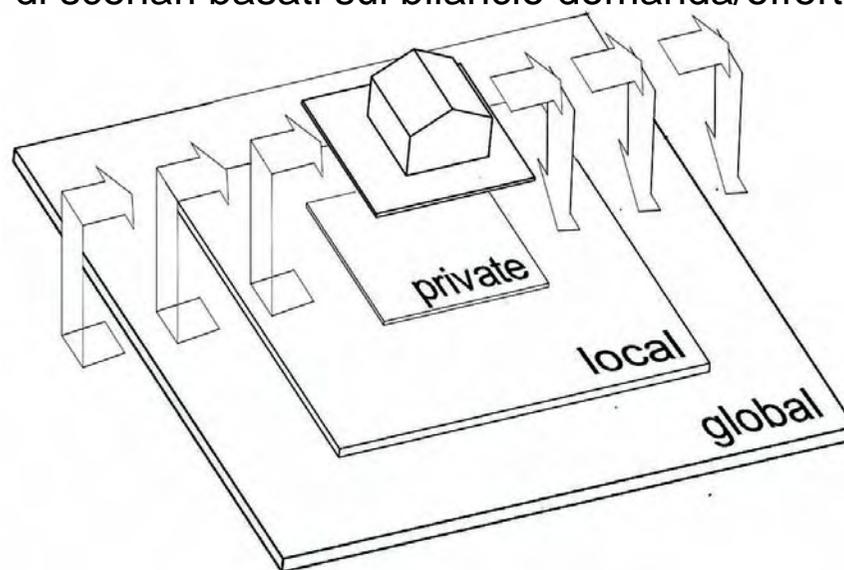
Città e intorno rurale come distretto energetico *carbon neutral*;

- Strumenti per:
 - analizzare le caratteristiche attuali dell'ambiente costruito e naturale di un determinato territorio;
 - rappresentarle come flussi di materia, energia e persone, fornendo una loro descrizione qualitativa e quantitativa;
 - definire di indicatori opportuni;
 - definire scenari di miglioramento nella direzione di una migliore sostenibilità, in particolare energetica;
 - Verificare la trasferibilità sul territorio di buone pratiche (Database dedicato).

ElaR (Ecodynamic Land Register)

Un approccio metodologico di sintesi

- ElaR è una metodologia che mira alla valutazione di differenti scelte di progetto sulla base del proprio contributo al raggiungimento dell'autosufficienza energetica e materiale di un contesto definito come locale. Tali valutazioni sono effettuate attraverso:
 - l'analisi dei flussi di materia ed energia attivati dagli abitanti del contesto locale
 - la georeferenziazione dei nodi delle dinamiche considerate
 - l'analisi del capitale naturale locale inteso come potenziale rinnovabile locale.
 - l'elaborazione di scenari basati sul bilancio domanda/offerta rinnovabile locale



ElaR (Ecodynamic Land Register)

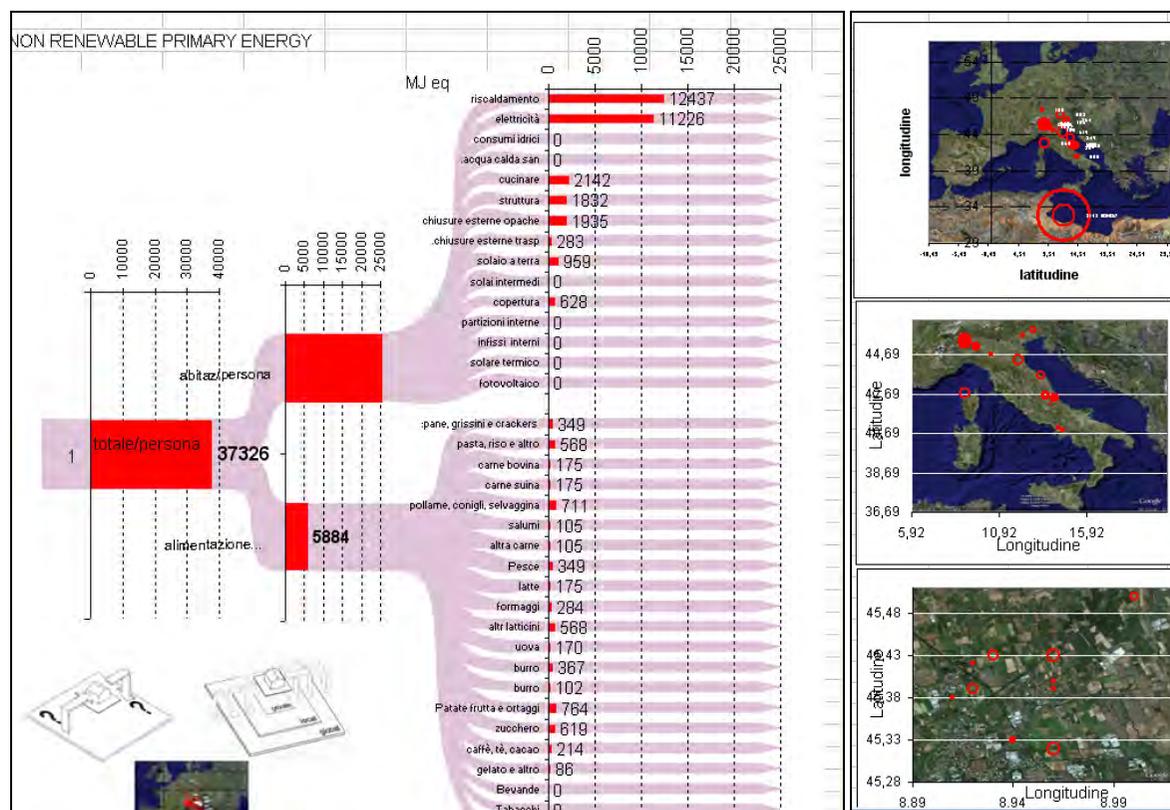
Un approccio metodologico di sintesi

La comunicazione dei risultati è affidata a due strumenti di base:

- “istogrammi utente”
- “geografie degli impatti”.

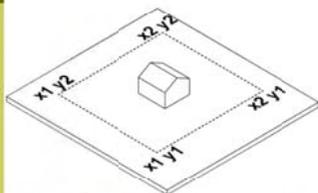
Gli indicatori adottati sono:

- GWP100 (contabilità delle emissioni di CO2)
- NRE – RE (contabilità di Energia Primaria, Rinnovabile e Non Rinnovabile).
- Contabilità georeferenziata dei flussi di denaro rispetto ad un ambito locale definito

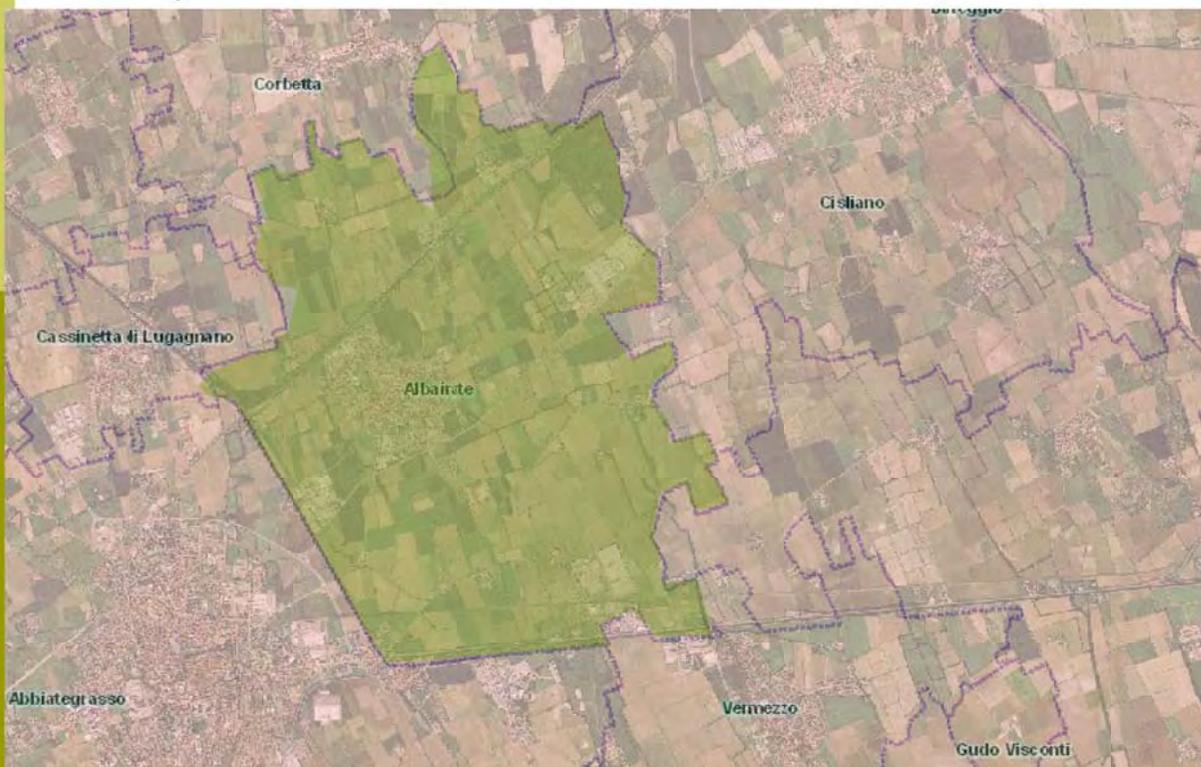


Caso di studio: Albairate

Fasi della valutazione



1) Scelta dei confini dell'ambito territoriale definito come locale



Confini ambito territoriale locale:

ambito comunale

Superficie territorio locale:

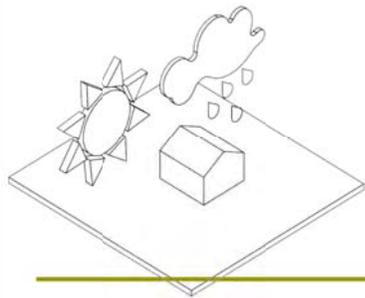
1498 ha

N° abitanti nel ambito territoriale locale:

4663 persone

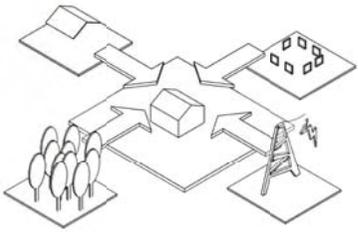
Estensione di territorio locale pro-capite

: 3215 mq



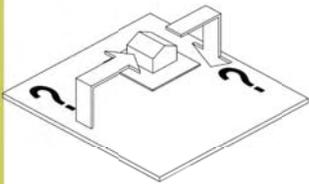
2) **PRL** (Potenziale Rinnovabile Locale)

Analisi delle condizioni contestuali locali e del potenziale energetico rinnovabile locale attraverso SIT.



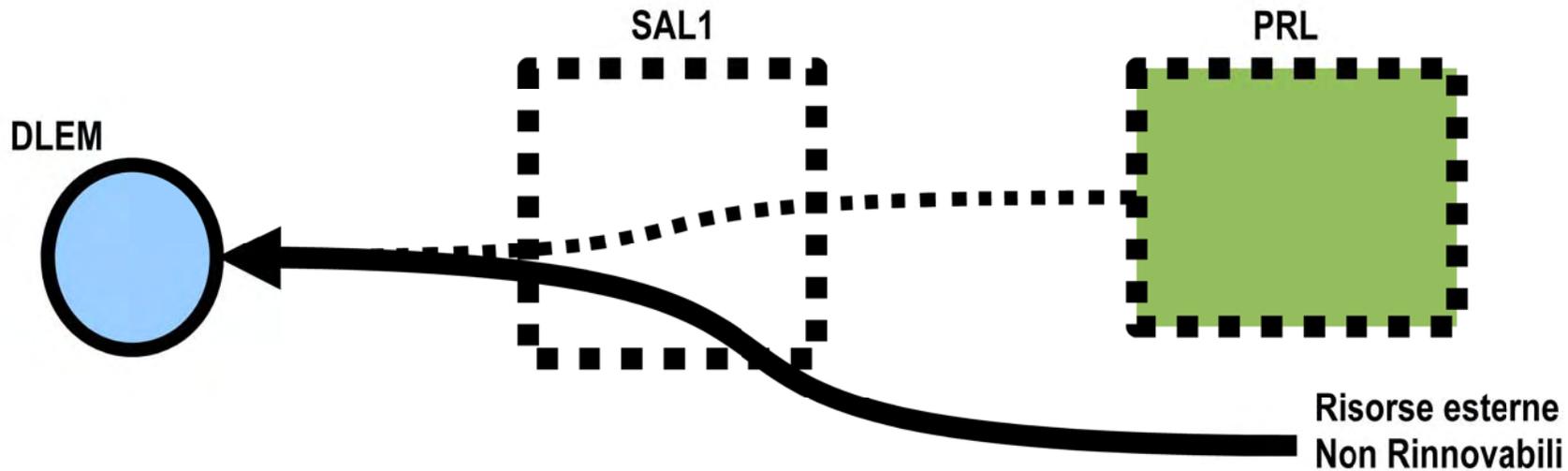
3) **DLEM** (Domanda Locale di Energia e Materia)

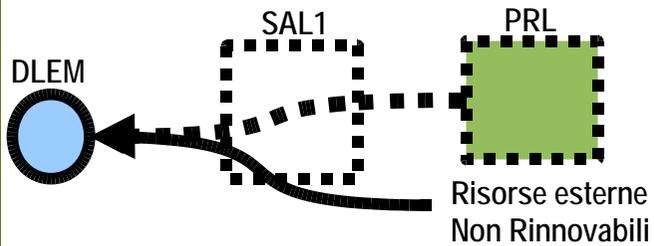
Analisi della domanda locale di energia e materia tramite accesso a schede informative sulle dinamiche di consumo rappresentative della prassi attuale (Istat + Sirena) – calcolo dei flussi pro capite di energia e materia (istogrammi utente e geografie degli impatti relative alla situazione attuale).



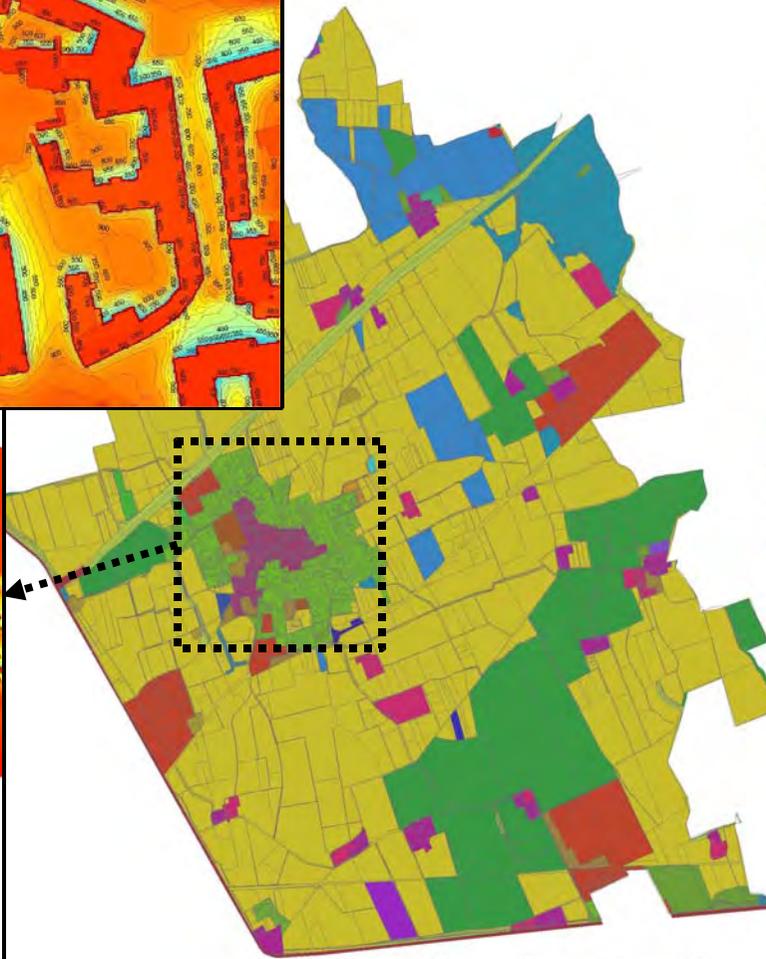
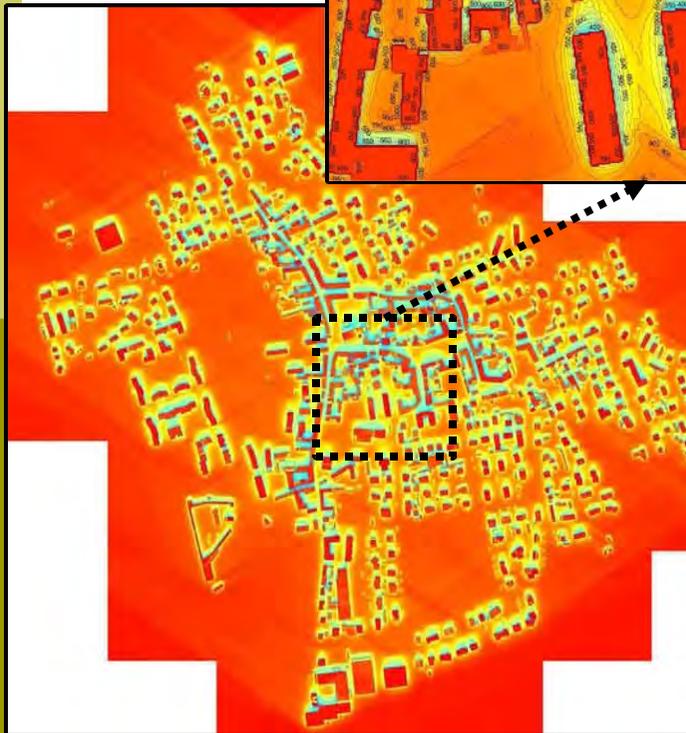
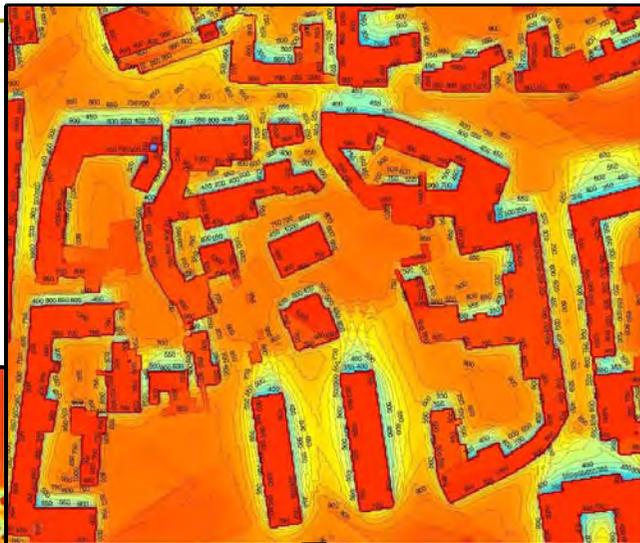
4) **SAL** (Scenari di Autosostenibilità Locale)

Elaborazione di scenari migliorativi sulla base di informazioni derivanti da buone pratiche filtrate sulla base dei fattori locali (climatici,forma,tecnologici,...) mappati sul Sit, (istogrammi utente e geografie degli impatti relativi agli scenari di progetto).





Analisi delle condizioni contestuali locali e del potenziale energetico rinnovabile locale attraverso SIT

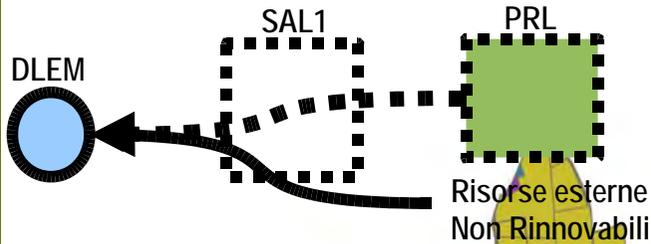


Uso_suolo_polygon

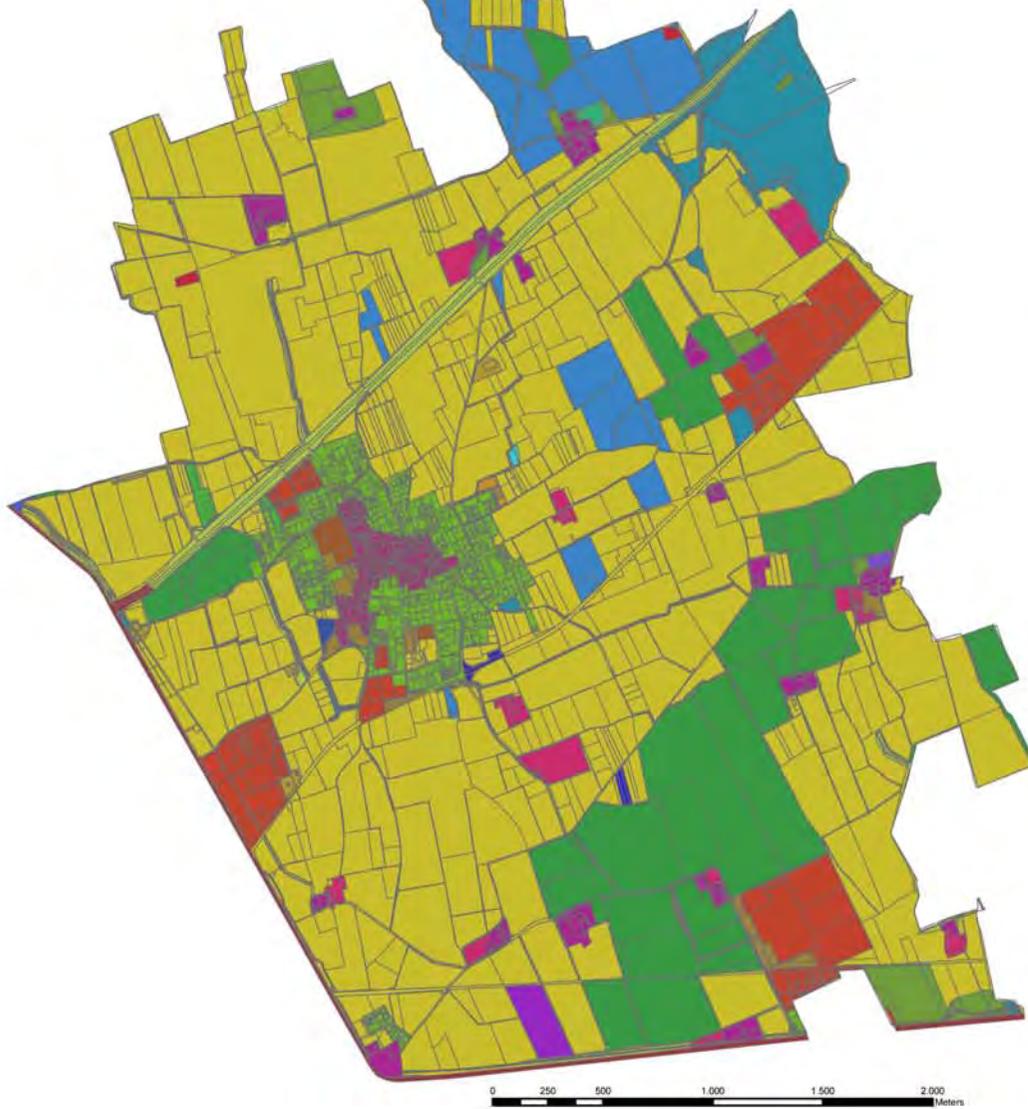
<all other values>

DESCRIZION

- Alvei fluviali e corsi d'acqua artificiali
- Aree degradate non utilizzate e non vegetate
- Boschi di latifoglie a densità bassa
- Boschi di latifoglie a densità media e alta
- Cantieri
- Cascine
- Cimiteri
- Colture orticole a pieno campo
- Formazioni ripariali
- Frutteti e frutti minori
- Impianti sportivi
- Insedimenti industriali, artigianali, commerciali
- Insedimenti produttivi agricoli
- Marcite
- Orti familiari
- Parchi e giardini
- Pioppeti
- Prati permanenti in assenza di specie arboree ed arbustive
- Reti stradali e spazi accessori
- Risaie
- Seminativi arborati
- Seminativi semplici
- Tessuto residenziale continuo mediamente denso
- Tessuto residenziale discontinuo
- Tessuto residenziale rado e nucleiforme
- Tessuto residenziale sparso
- Vegetazione delle aree umide interne e delle torbiere

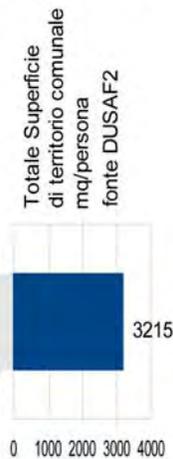


Analisi delle condizioni contestuali locali e del potenziale energetico rinnovabile locale attraverso SIT



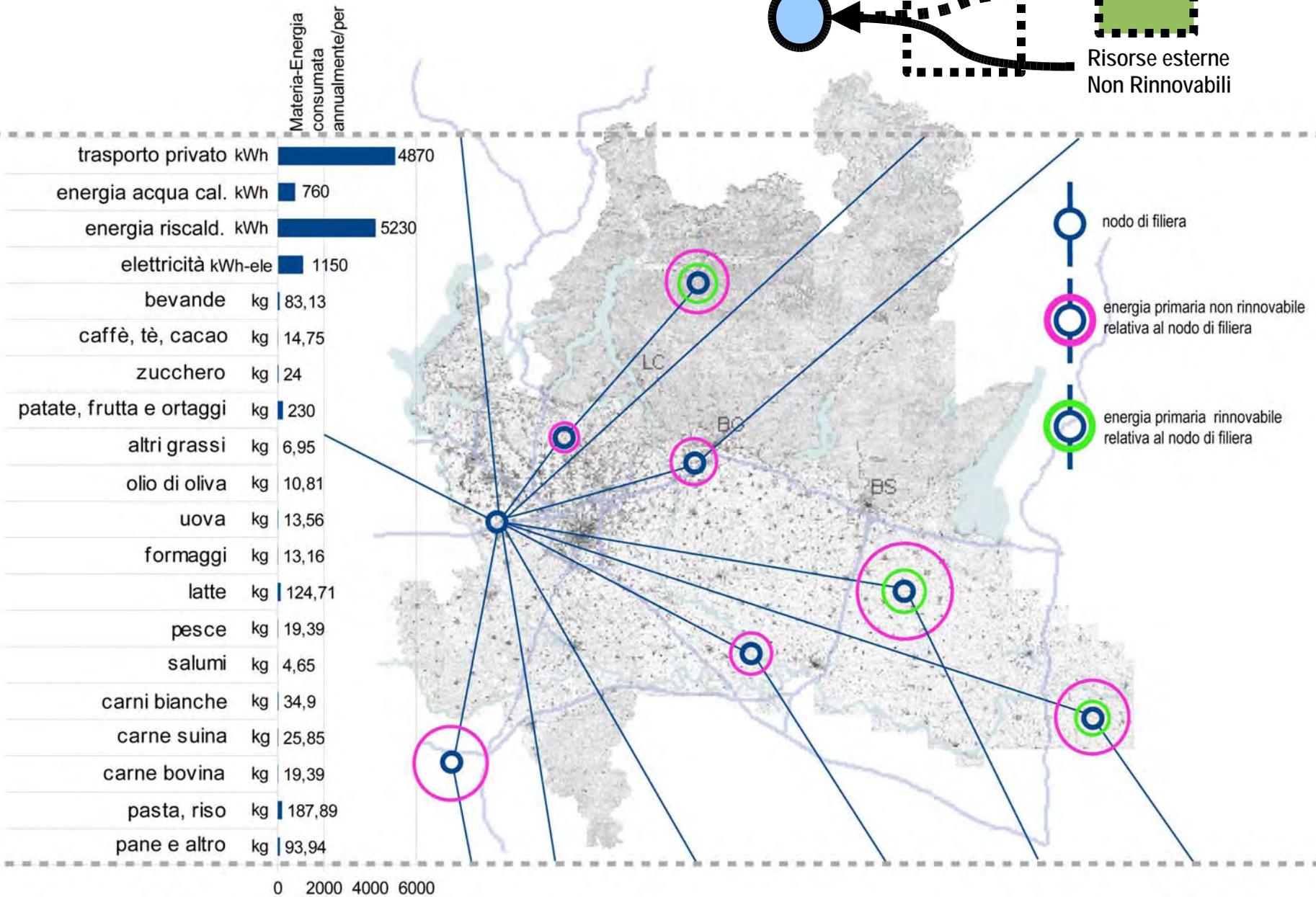
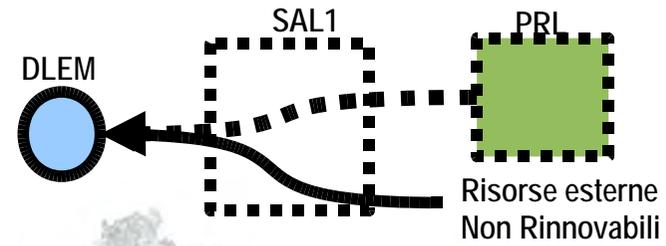
Superficie di territorio comunale/mq/persona fonte DUSAF2

- 167 Residenziale
- 14 coperture. a vocazione solare (1/3 del tot.)
- 1952,94 Seminativi semplici
- 0,49 Seminativi arborati
- 423 Risaie
- 1,63 Reti stradali
- 48,46 Prati permanenti
- 137,91 Pioppeti
- 16,96 Parchi e giardini
- 0,73 Orti familiari
- 11,93 Marcite
- 40,19 Insediamenti prod. agr.
- 141,08 Insed. ind., artig. com.
- 6,73 Impianti sportivi
- 1,53 Frutteti
- 74,06 Formazioni ripariali
- 1,96 Colture orticole a p.campo
- 1,65 Cimiteri
- 54,95 Cascine
- 101,5 Bos. latifoglie a densità media e alta
- 1,56 Boschi di latifoglie a densità bassa
- 5,03 Aree degradate
- 20,52 Alvei fluviali



0 500 1000 1500 2000 2500

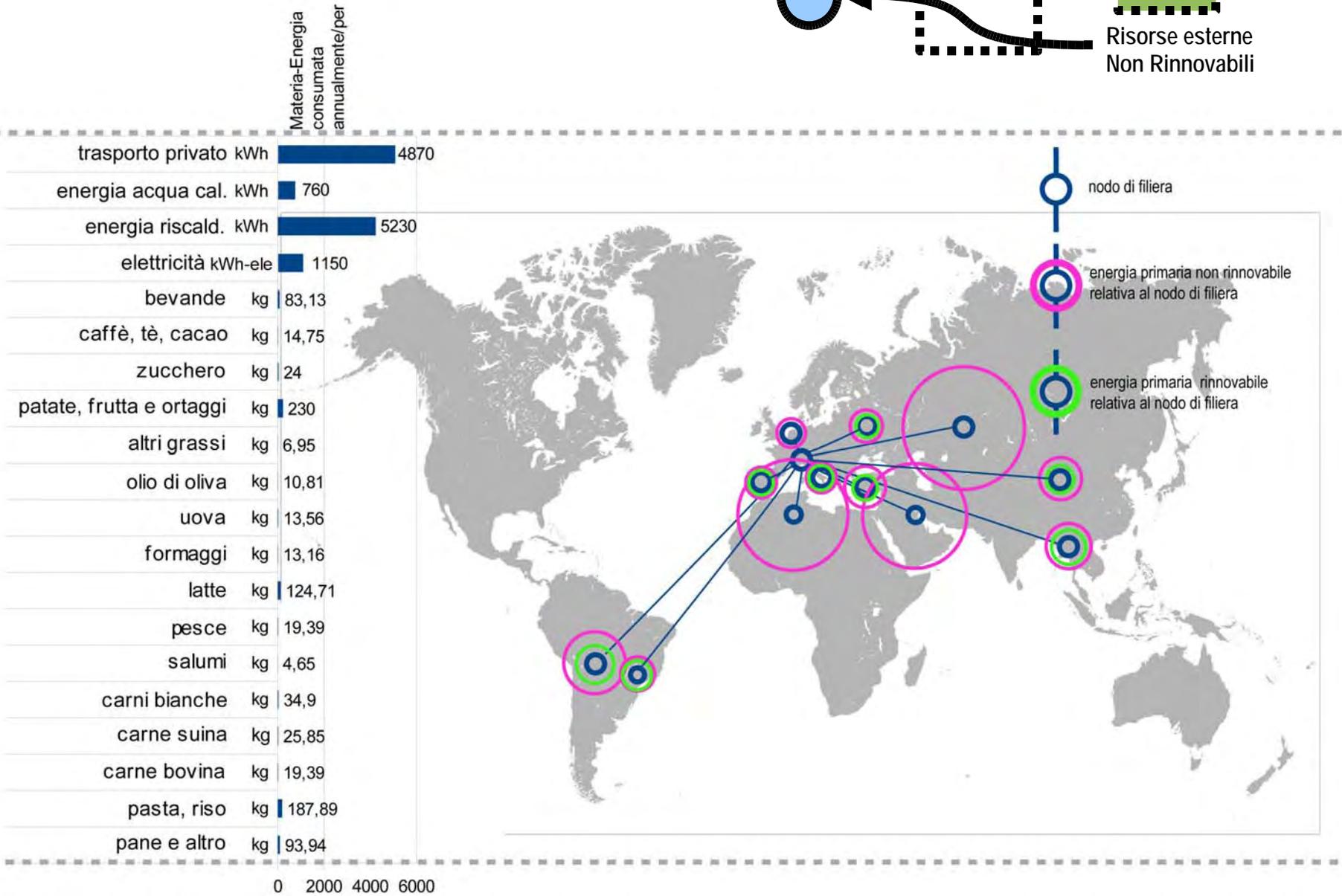
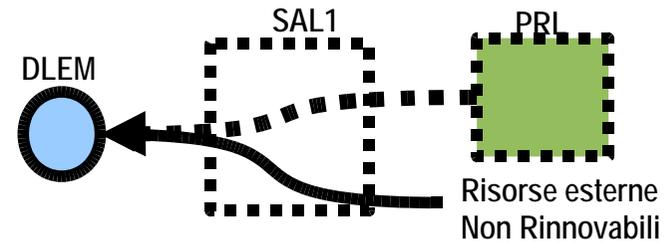
3) Analisi della domanda locale di energia e materia - DLEM



	Materia-Energia consumata annualmente/per
trasporto privato kWh	4870
energia acqua cal. kWh	760
energia riscald. kWh	5230
elettricità kWh-ele	1150
bevande	kg 83,13
caffè, tè, cacao	kg 14,75
zucchero	kg 24
patate, frutta e ortaggi	kg 230
altri grassi	kg 6,95
olio di oliva	kg 10,81
uova	kg 13,56
formaggi	kg 13,16
latte	kg 124,71
pesce	kg 19,39
salumi	kg 4,65
carni bianche	kg 34,9
carne suina	kg 25,85
carne bovina	kg 19,39
pasta, riso	kg 187,89
pane e altro	kg 93,94

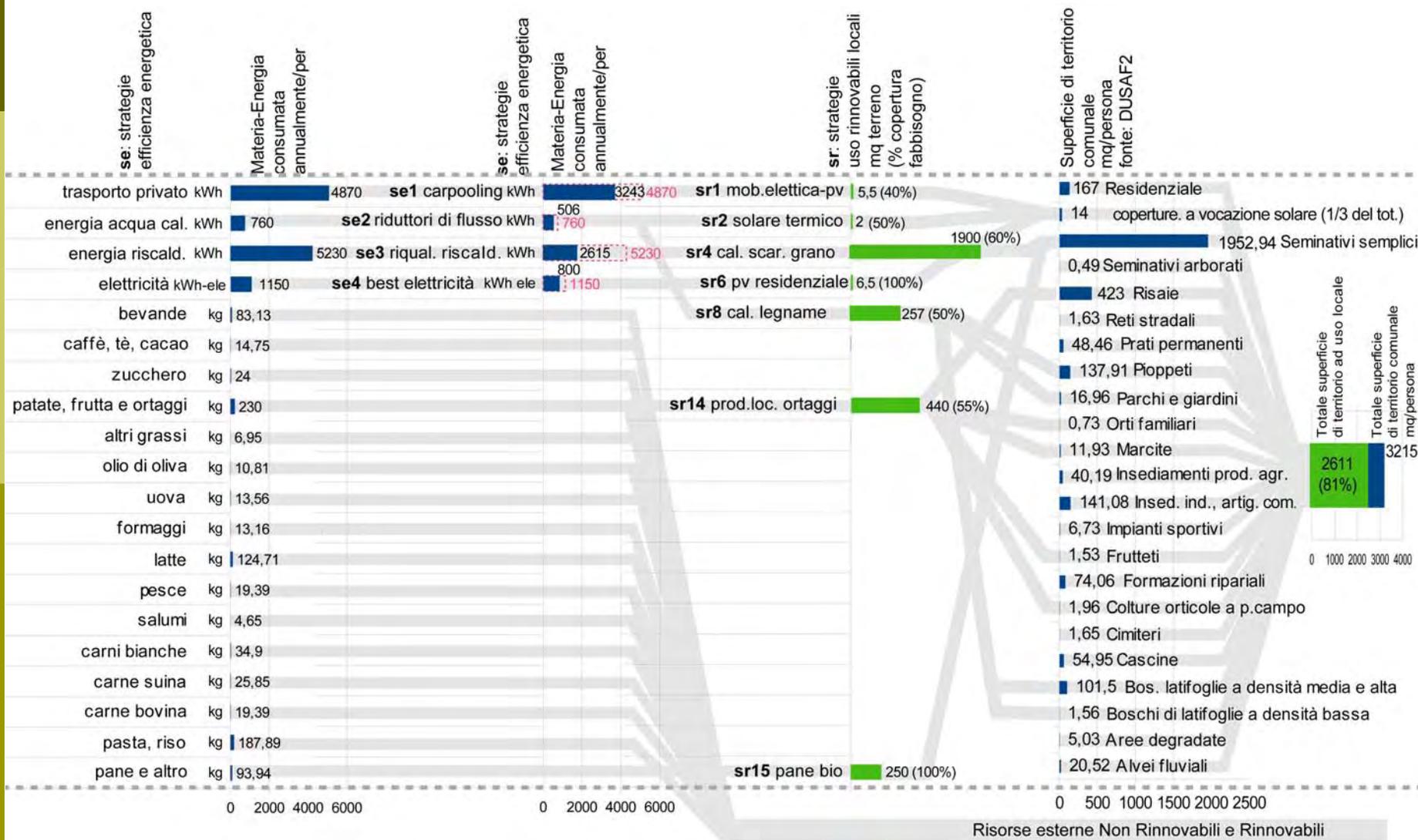
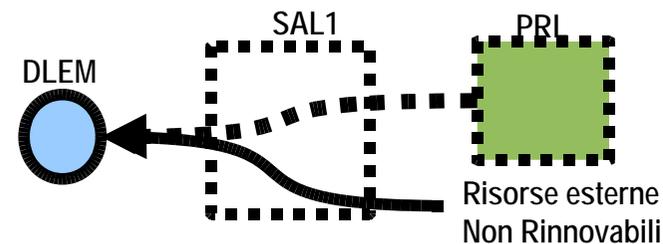
0 2000 4000 6000

3) Analisi della domanda locale di energia e materia - DLEM



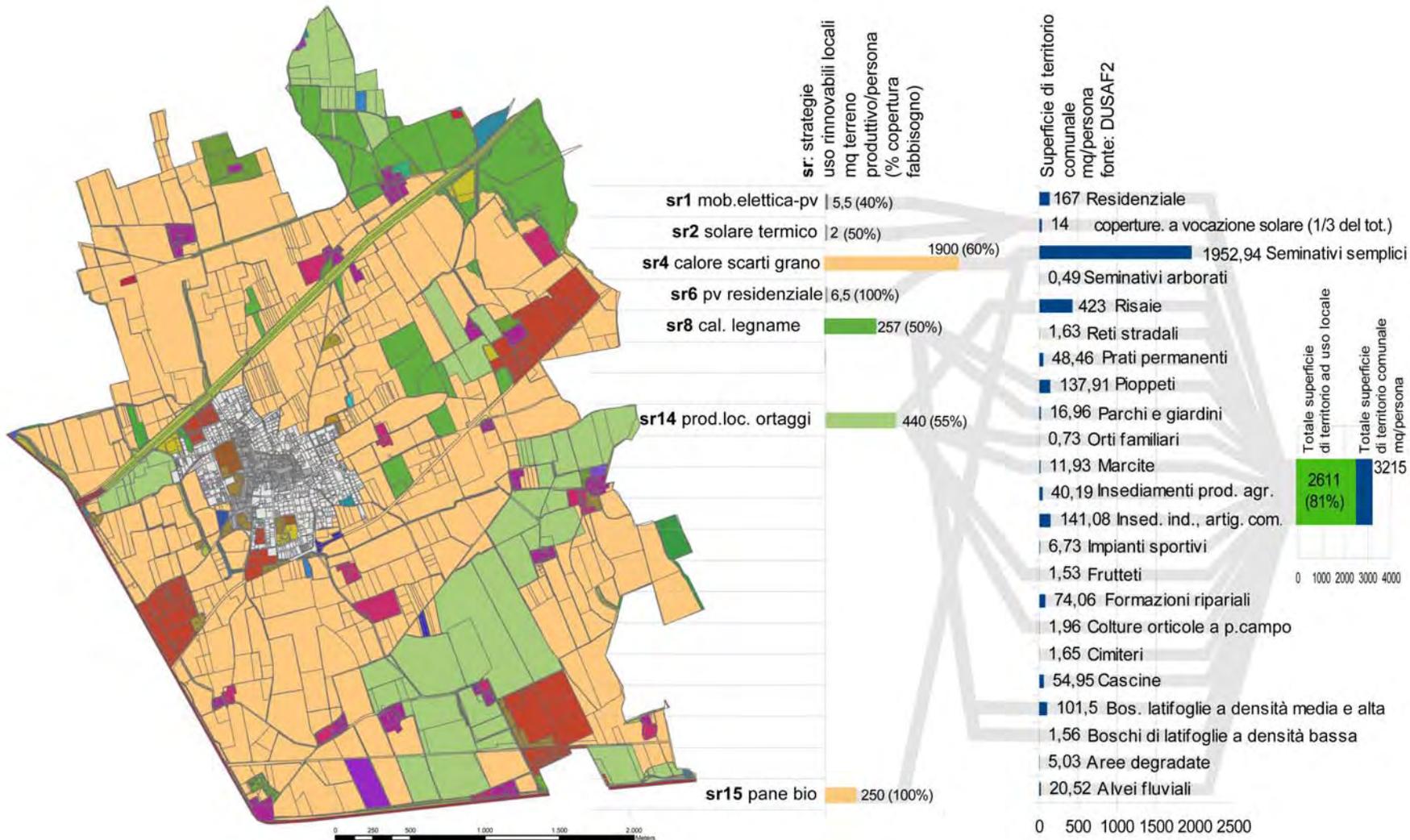
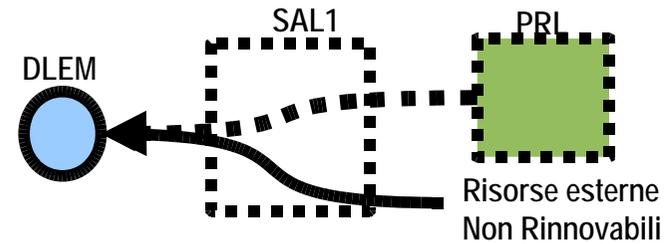
4) SAL (Scenari di Autosostenibilità Locale)

Elaborazione di scenari migliorativi sulla base di informazioni derivanti da buone pratiche filtrate sulla base dei fattori locali (climatici, tecnologici...)



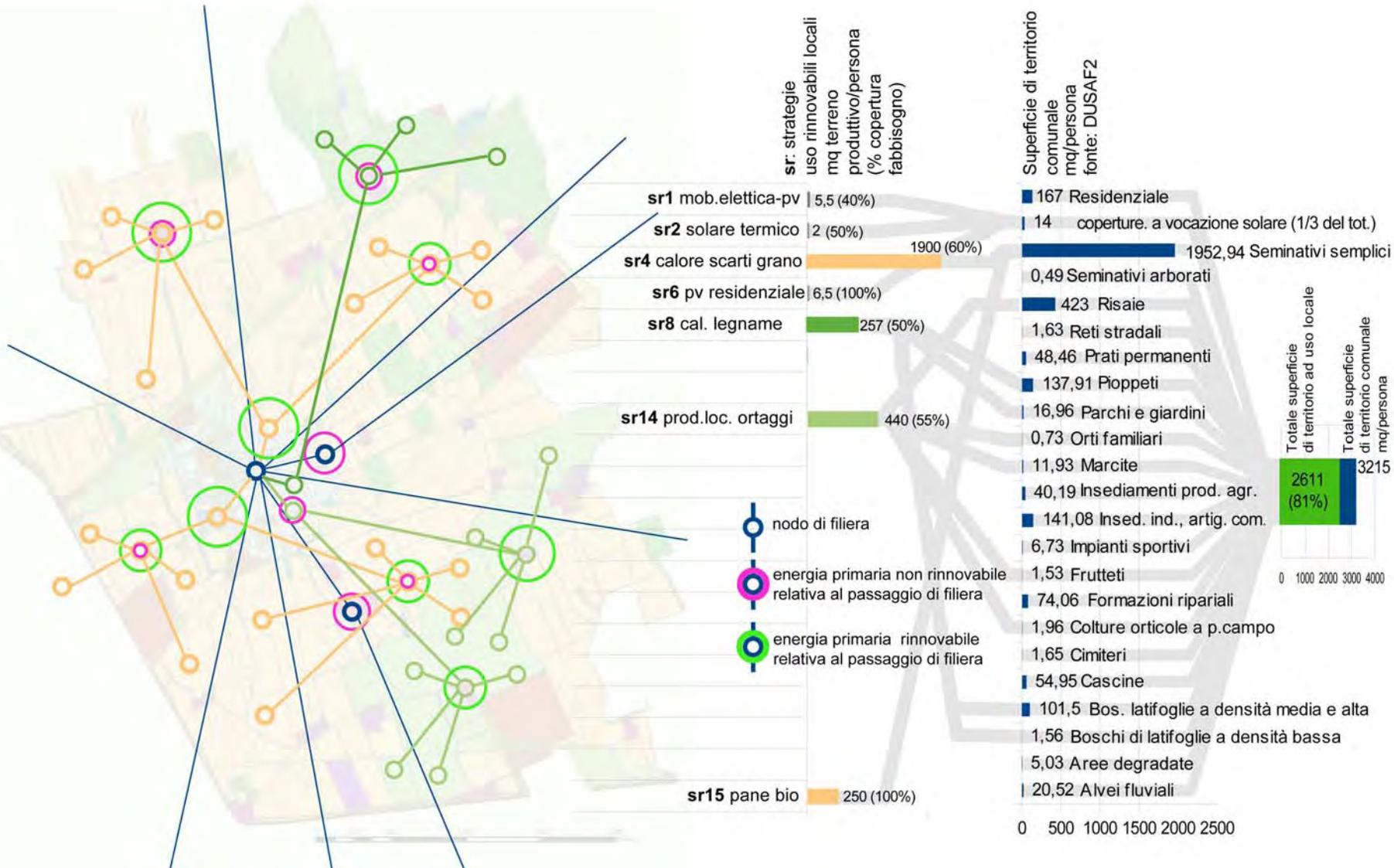
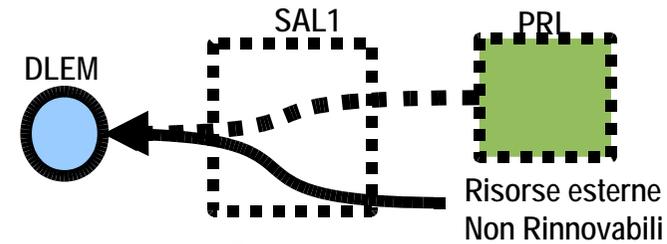
4) SAL (Scenari di Autosostenibilità Locale)

Elaborazione di scenari migliorativi sulla base di informazioni derivanti da buone pratiche filtrate sulla base dei fattori locali (climatici, tecnologici...)



4) SAL (Scenari di Autosostenibilità Locale)

Elaborazione di scenari migliorativi sulla base di informazioni derivanti da buone pratiche filtrate sulla base dei fattori locali (climatici, tecnologici,...)



SERVICE DESIGN TOOLBOX PER IL PROGETTO DEL TERRITORIO (titolo provvisorio)

Contributo Politecnico di Milano, dip.INDACO.

Anna Meroni, Giulia Simeone, Roberta Conditì (UdR DIS-Design e Innovazione per la Sostenibilità)

1 Introduzione: il Design dei Servizi per il Territorio

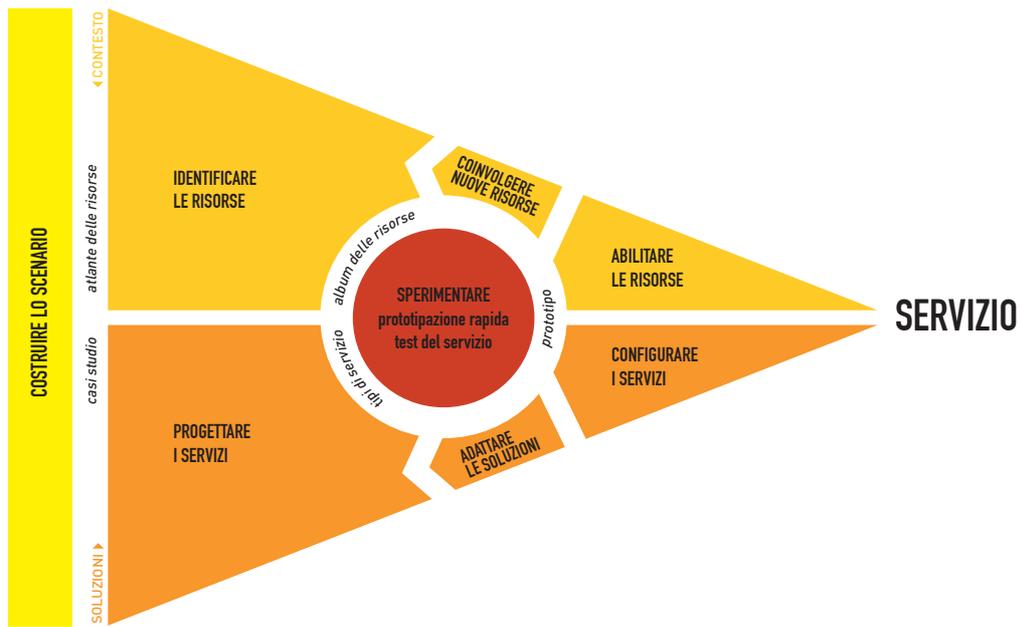
Inquadramento generale del tema del Design dei Servizi per lo sviluppo sostenibile del territorio. Il paragrafo presenta gli obiettivi della pubblicazione, ovvero la sistematizzazione in un toolbox di strumenti e in un processo di lavoro strutturato di una vasta conoscenza empirica sviluppata in numerosi progetti.

Una ricognizione della letteratura concernente l'applicazione di metodi di Design dei Servizi al progetto del territorio e una riflessione sull'approccio "agopunturale" introducono la successiva trattazione specifica del processo e degli strumenti di lavoro.

2 Metodo di lavoro: schema di processo

Il paragrafo descrive il metodo di lavoro da noi adottato per affrontare il progetto del territorio, secondo il Design dei Servizi. Tale processo è andato consolidandosi con la pratica progettuale degli ultimi anni ed è qui visualizzato in uno schema concettuale. In esso se ne presentano le diverse fasi, i relativi input/output, e si collocano all'interno di queste gli strumenti della pratica di Design dei Servizi.

Qui di seguito si mostra un'anteprima dello schema che sarà argomentato.

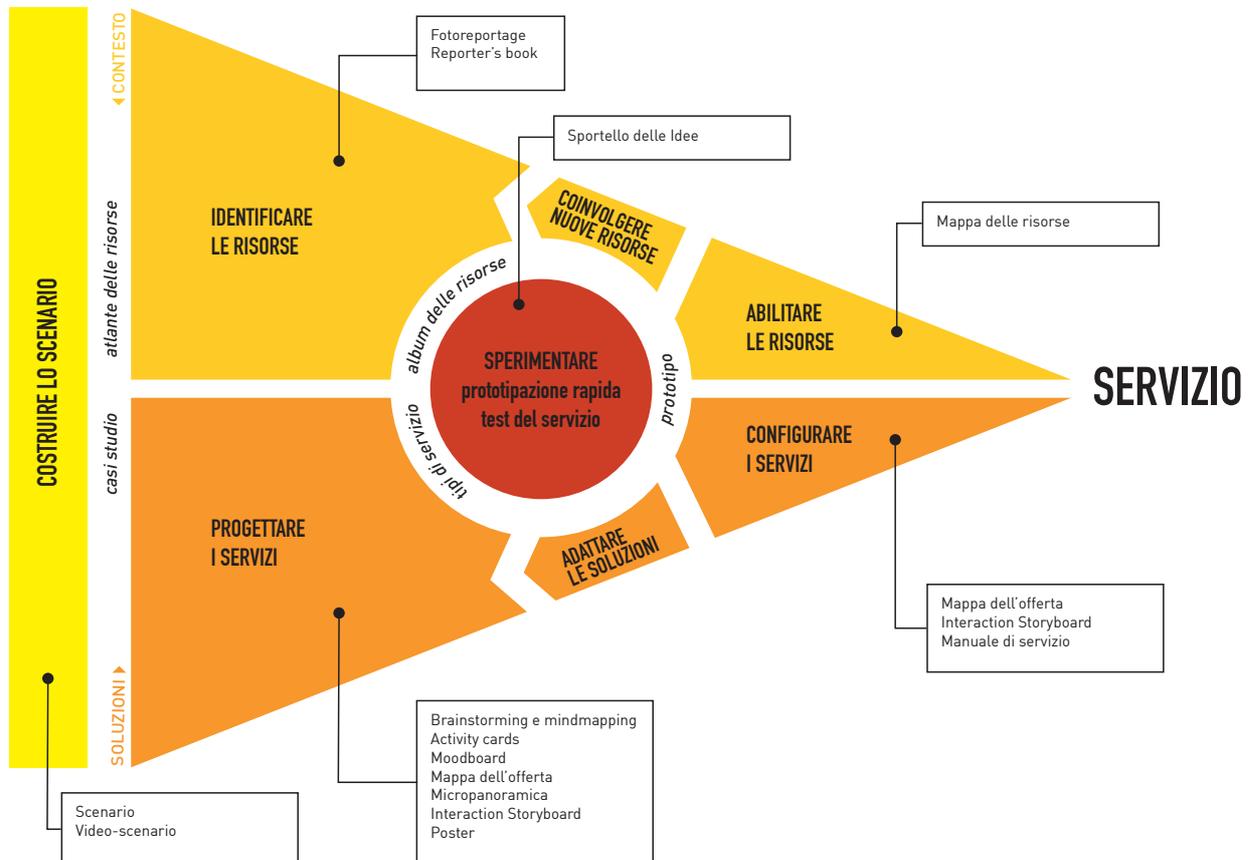


1 Schema di processo di Design dei Servizi per il Territorio. (Simeone, Meroni e Condit)

3 Strumenti di Design dei Servizi per il Territorio

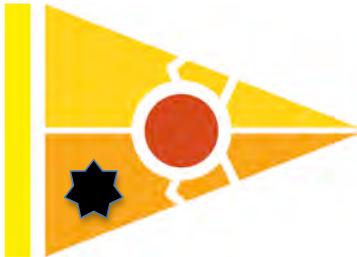
Il principale corpo di questo paragrafo è costituito dalle schede di descrizione degli strumenti consolidati dal Design per il Territorio, collocati nello schema descritto nel par.2. A seguito di un'introduzione che spiegherà la struttura del format di descrizione e i criteri di utilizzo dei diversi strumenti, verranno inserite tutte le schede descrittive.

Gli strumenti, di cui si riporta qui un esempio di scheda riguardante le *Activity cards*, sono mappabili lungo il processo così come mostrato nella figura di seguito. E' possibile che alcuni strumenti vengano utilizzati più volte durante le diverse fasi: di conseguenza, i loro obiettivi e contenuti saranno più o meno definiti a seconda dell'avanzamento del progetto.



STRUMENTO: ACTIVITY CARDS

1. Quando?



Si usa nella fase di progettazione, in particolare nella co-progettazione con gli utenti.

2. Perché?

Per creare un gruppo coeso di persone che decidono di andare a vivere in cohousing. L'obiettivo delle Activity Cards è quello di **visualizzare** delle possibili attività da svolgere all'interno della comunità di cohouser al fine di permettere agli aderenti di **aprire delle discussioni su spazi e servizi** da condividere, **definirne le preferenze** e **individuare lo spazio** idoneo a queste attività all'interno del progetto architettonico.

3. Chi?

Gli attori coinvolti nell'utilizzo dello strumento sono:

- **facilitatori sociali**, ovvero coloro che "somministrano" lo strumento ai cohousers durante l'esercizio e aiutano le persone a trovare la chiave per dialogare ed arrivare così a prendere decisioni consensuali.
- **project manager (o designer)** coordina l'intero processo partecipativo, è sempre presente durante gli incontri. Verifica che la procedura di utilizzo dello strumento venga svolta correttamente ed affianca il facilitatore sociale nella gestione del gruppo, intervenendo sulle questioni più tecniche.
- **cohousers** (i futuri abitanti) coinvolti nel processo di facilitazione.

4. Cosa? Come?

Il designer dei servizi tende a progettare strumenti utili a semplificare procedure, accorciare processi, facilitare l'utente nelle azioni, in cui tutti i partecipanti (in questo caso facilitatori sociali ed utenti finali/cohousers) siano capaci di utilizzarli. In questo particolare caso, le Activity Cards vengono utilizzate per facilitare la scelta di spazi e servizi e di conseguenza accorciare i tempi (in un cohousing normale il processo può durare anche 5 anni, adoperando la metodologia in cui sono inserite le Activity Cards viene ridotto a 9 mesi).

Le Activity Cards consistono in un mazzo di **65 carte**, di dimensioni contenute (10cm x 13cm), **suddivise in 4 macro aree e 15 categorie** dove prende piede la dimensione poetica della rappresentazione. Queste "carte da gioco" sono state infatti **graficamente pensate per dare rilievo alle azioni**, ai gesti compiuti dalle persone. L'obiettivo specifico delle activity cards è quello di **stimolare il dialogo e facilitare la scelta delle attività** da parte delle persone coinvolte, cercando di arrivare a queste scelte tramite il consenso.

5. Esempio

La prima avventura del Cohousing si chiama “**Urban Village Bovisa 01**”: a pochi passi dal Politecnico di Milano Bovisa, in un ex-opificio, è nata una comunità di 32 famiglie con circa 300 mq di spazi comuni progettati.

Durante la prima fase del processo di formazione della comunità residenziale sono state utilizzate le Activity Cards, più precisamente sono state utilizzate nel 2° workshop (“*Cosa vogliamo condividere*”) e nel 3° workshop (“*Collochiamo le attività nello spazio*”).

Grazie a questo percorso di progettazione oggi esiste, nel quartiere della Bovisa, una comunità che vive in cohousing e che condivide spazi e servizi: un living room che funge da spazio polifunzionale (fare festa, mangiare assieme, cineforum, etc), una lavanderia, una hobby room, una piscina e un giardino dove ritrovarsi a fare pic nic nella bella stagione.

Activity Card **31**



Facciamo il Bucato

Lavatrici professionali, che **costano meno** e sono **più ecoefficienti**, avere a disposizione uno **spazio adibito al lavaggio**, poter stendere i panni senza sacrificare il corridoio o il bagno di casa e, contemporaneamente, unire al dovere del bucato una chiacchierata con i vicini, per informarsi sulle ultime novità o fare un po di gossip. Un locale lavanderia condiviso può rendere più piacevole un'attività ripetitiva e a volte noiosa, e **diminuisce i costi di gestione**, l'acquisto e l'uso di detersivi e rende la comunità più sostenibile.



4 Caso applicativo: il mercato della Terra di Largo Marinai d'Italia.

Il paragrafo presenta un'applicazione degli strumenti descritti nel par. 3 ad un caso realizzato all'interno del progetto "Nutrire Milano. Energie per il cambiamento".

Promosso da Slow Food Italia, Politecnico di Milano-dip.INDACO e Università di Scienze Gastronomiche, il progetto mira a ripristinare le relazioni tra città e campagna produttiva peri-urbana, attraverso l'attivazione di servizi che facilitino la vendita e il consumo di cibo locale e di filiera corta. Uno di questi servizi è il Mercato della Terra di Milano, nato sul modello dei mercati dei produttori promossi in tutto il mondo da Slow Food e ora appuntamento fisso anche per la città di Milano. Nel paragrafo sono mostrati gli strumenti che descrivono il processo di progettazione, sviluppo e implementazione del servizio.

5 Conclusioni

In questo paragrafo conclusivo sono riassunte le riflessioni sul processo di lavoro e i relativi strumenti presentati nei capitoli precedenti, con particolare riferimento ai concetti chiave identificati nella ricerca nazionale.